LA LUCE

DELLA

RIVELAZIONE

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEJANA
di M. Cellini e C.

LA LUCE

DELLA

RIVELAZIONE

COLLEZIONE DI OPERE

CONCERNENTI I FATTI E I PERSONAGGI PIÙ COSPICUI

DEL

VECCHIO E NUOVO TESTAMENTO

VOLUME PRIMO

GENOVA

PER ALCIDE PARENTI EDITORE

1852

LE

DONNE DELLA BIBBIA

PRINCIPALI FRAMMENTI

DI UN' ISTORIA DEL POPOLO DI DIO

DELL'ABATE G. DARBOY

Nominato Arcivescovo di Parigi nel Gennajo 1863.

VERSIONE ITALIANA

DI P. M.

CON UNA COLLEZIONE D'INTAGLI RIGUARDANTI LE DONNE

DEL

VECCHIO E NUOVO TESTAMENTO

VOLUME PRIMO

GENOVA

PER ALCIDE PARENTI EDITORE

1852

Eva
Agar
Rebecca
Rachele
La moglie di Putifar
La figlia di Faraone
Ruth
Debora
La figlia di Jefte
Dalila

Anna, madre di Samuele
Abigaille
La regina Saba
Jezabele
Atalia
Sara, moglie di Tobia
Giuditta
Susanna
Ester
La madre de Maccabei

INTRODUZIONE

> ......Oh voce, oh voce
> Con tanta gioja udita un dì - Crescete,
> Moltiplicate: - Oh voce, or più che morte
> Amara a ricordarsi! E ch'altro mai
> Poss' io moltiplicar se non le altrui
> Fere bestemmie sopra il capo mio?
> MILTON, *Lib. X.*

Il disegno e lo scopo di quest'opera consiste nel riprodurre, in una serie di quadri, i caratteri delle Donne dipinte dalla Bibbia; nel ritrarre con precisione, senza trascurare le sfumature di colorito e la diversità de' lineamenti, quelle individualità or tanto originali e vigorose, ed ora tanto care e soavi; nel chiudere queste fisionomie come in loro cornice dentro la semplice e fedele narrazione degli avvenimenti fra' quali apparvero, ebbero vita e moto; nell'esprimere, infine, sotto la forma vivace e insinuante dell'istoria e sotto il velame dell'umana personalità, quelle più solenni e più necessarie verità che dalla curiosità di certe intelligenze non verrebbero punto ricercate entro a libri di discussione e d'insegnamento severo.

Pare a noi che, compresa a questa guisa, l'istoria delle Donne Bibliche addivenga una sorgente feconda di pensieri e di sentimenti, onde si rallegri uno de' più gentili e più elevati argomenti che possano solleticare l'attenzione di chi legge. Ed invero, chi non si commove al solo nome di Eva, nostra prima madre? Havvi cosa più pura e più soave di quella innocente figura di Ruth la Moabita? Quale esule custodì la memoria del

suo luogo natale con più affetto e più amarezza di Ester? Intrighi, terrore e sangue dove più che ne'regni di Jezabele e di Atalia? O in chi l'innocenza fu prima più vilmente oppressa e poscia glorificata in guisa più inaspettata e divina quanto nella casta Susanna?

Epperò poesia ed arti riprodussero con entusiasmo il maggior numero di queste figure, mirabili della semplicità de' vecchi tempi e della maestà della religione. Ovunque l'uomo ha lasciato orma di sè e stampo del suo genio, elle appariscono come splendidi episodi di una grande epopea, o come principali congegni di una scena più circoscritta: e noi le ritroviamo nelle elette miniature delle nostre Bibbie e ne'lucenti vetri delle nostre chiese gotiche; sculte in pietra e in legno ornarono e i pavimenti e le gallerie e i campanili delle nostre cattedrali; la pittura le sparse come fiori nel camposanto; la poesia le evocò ne'canti che rimasero l'orgoglio di una bella letteratura: l'istoria di Ruth non fu pure messa in versi ridenti d'ogni grazia? E Roma e Grecia parlarono con più bella armonia di quello che Racine facesse in Ester e in Atalia?

Le Donne Bibliche vogliono ancora studiarsi sotto un altro aspetto. Parecchie ebbero parte a politici e morali rivolgimenti, e alcune furono privilegiate d'indole altissima; tutte mostraronsi in faccia al mondo con buone o ree qualità che, a conoscersi, è utilissimo sempre. Aggiungete, che accostandole l'una accanto all'altra, e mirandole tutte insieme, rappresentano agli occhi nostri lo spettacolo di quaranta secoli. E in questo modo, leggi, costumi, credenze di così lunga età vengono come risuscitate in questa porzione del genere umano, in cui più agevolmente s'incarnano, e donde riverberano con più vita e con più luce. Sotto i particolari lineamenti

che rivelano i tempi e la nazione, rilevansi i lineamenti generali che formano propriamente il carattere della donna; donde sorge uno studio di profonda moralità, che serve a edificazione di ciascuno o a sua rovina, insegnando l'impero che la debolezza ha sulla forza, l'incomprensibile incantesimo della virtù in persona delle nostre madri e delle nostre sorelle, la natura estrema delle loro impressioni, e come così influiscono ne' pubblici e privati destini.

Il quale spettacolo è impossibile che non apparisca grandioso nel suo complesso e bello in ogni sua parte. Ciò che ha di vivo e di drammatico la vince sulle gelide considerazioni del moralista e del filosofo; ciò che ha di reale e di positivo merita di attirare a sè l'attenzione assai meglio che que' ritagli analitici e schizzi letterari co' quali si discorre intorno a personaggi bugiardi, fantasticati dalla immaginazione d'illustri scrittori; ciò che, insomma, havvi di religioso e di sacro agita convinzioni e sensi assai ben più cari e rispettabili di tutti que' materiali interessi de' quali l'istoria profana ci offre gli artifizi, i progressi e la decadenza.

Dappoichè, sotto il velo istorico, sotto quelle svariate fisionomie che hanno propria significazione, non si asconde un insegnamento di cui nessuno potrà mai impugnare il valore dottrinale e la pratica utilità? Chi, negli anni suoi giovanili, non lesse o non intese a leggere or questa or quella istoria del Vecchio e del Nuovo Testamento? Colà nelle provincie, dove tuttavia sopravvivono le abitudini della fede, non poche famiglie frammischiano le gravi letture alle geniali conversazioni e a' giuochi innocenti delle lunghe serate d'inverno. Dopo il lavoro e la distrazione del giorno, il padre, ritiratosi nella dolce soavità del focolare domestico e circondato di una allegra co-

rona di figliuoli, ne alletta la curiosità con qualche racconto della santa scrittura; chè ereditò già dagli avi suoi, e darà in lascito ai suoi posteri il libro che accoglie quelle istorie sì piene di utile e di diletto. Come crescono e che possono leggere, que'figliuoletti fanno le veci del padre, e l'uno succede all'altro nel grave e caro ufficio di rammemorare alla famiglia i religiosi avvenimenti de'tempi antichi. In questa maniera i fatti e le credenze si scolpiscono in quelle anime vivaci e ardenti per privilegio di gioventù, aperte ed ingenue per ischiettezza di costumi, e soventi ne serbano sino al sepolcro fresca e intatta la ricordanza. Quanto havvi di dolce e di sacro nella innocenza, ne'godimenti del tetto paterno e nella pietà filiale, viene dipingendosi nella loro memoria sotto le immagini di Rebecca, di Giacobbe e di Rachele, di Ruth e del giovanetto Tobia. E senso di ammirazione e di amor di patria accendesi ne'loro petti allo spettacolo del conflitto eroico sostenuto da'Maccabei per l'onore delle due più nobili cose che possano inspirare il sacrifizio, cioè per la verità e per la libertà.

Credemmo adunque dover fare opera utile rappresentando la virtù ornata delle sue bellezze e il vizio brutto delle sue malvagità, sotto il trasparente velo di personalità già quasi tutte popolari, e mettendo in questo modo dinanzi agli occhi al lettore il tipo umano del bene e del male, la viva norma di quel che può farsi e di quel che vuole evitarsi. Così, per quanto si attenga a noi, vogliamo per la parte nostra inspirare ai membri della famiglia e della società l'idea e l'amore delle cose buone e nobili; e, rannodando alla più interessante e più autentica istoria, la nozione del dovere e le lezioni della virtù, eccitare forse in qualche anima la reminiscenza o il gusto della tranquilla ed intima gioia riservata alla coscienza dell'uomo dabbene.

EVA

EVA

In principio Dio creò cielo e terra; e distese il firmamento a maniera di azzurro padiglione; seminò lo spazio di stelle; incoronò il sole di un diadema di luce, e fece bella la luna di molle e soave chiarore. E la sua destra abbellì di verde e di fiori la faccia della terra; scavò la prigione, in cui l'Oceano e dorme e freme; inviò, a maniera di numerose repubbliche, infiniti esseri viventi, a popolare e rallegrare le regioni dell'aria, delle acque e de'campi della terra. Però nello splendore di sua ricchezza e de'suoi ornamenti, l'universo dava sembianza d'impero senza re, e di tempio senza pontefice: aspettava un signore, ai di cui piedi potesse versare la copia de'suoi tesori, un interprete che trasmutasse in prece l'armonioso concerto delle creature, e tutti i loro ciechi omaggi accogliesse nel sublime senso di un atto di amore. Allora Dio compiè l'opera sua; e l'uomo sacerdote e re entrò nell'universo.

Una parola di comando avea prodotto tutte le altre cose; e queste in sostanza altro non potevano se non obbedire a Dio, senza intelletto, e celebrarne le glorie, senza cuore.

Egli disse: « Sia la luce », e la luce fu. Ma l'uomo fu prodotto da una parola di consiglio; perocch'egli sarebbe munito di libertà morale, quindi capace di una fedeltà prestata col proprio consentimento, e signore del suo destino; epperò Iddio disse: « Facciamo l'uomo a immagine e similitudine nostra; ed « abbia signoria su'pesci del mare, su'volatili del cielo, e sulle « bestie, e sulla terra universa, e sopra ogni rettile che muo- « vesi sopra la terra » (Genes. I, 26). E configurò un po'di argilla, e in quest'opera delle sue mani spirò soffio di vita, infusavi un'anima intelligente e libera: l'uomo apparve, ed ebbe nome Adamo; perch'era composto di limo. Fratello agli angioli per sua spiritual natura, primo tra gli esseri visibili per la bellezza delle forme, egli è a dir così l'orizzonte del mondo, quasi complemento e compendio di tutti i suoi splendori. Fatto a immagine e somiglianza di Dio, spicca dalla sua fronte come un riverbero della gloria increata, e dal suo sguardo qualche cosa di rivelazione della eterna sapienza; il suo riso è come baleno della felicità de'cieli; l'atteggiarsi accenna la sua supremazia; e nel suo cuore accentrasi con sentimento profondo la sete e la fame insaziabile dell'infinito. Eccolo; egli imprimerà sulla natura materiale il suggello della sua propria intelligenza; i miracoli delle arti sbocceranno sotto le sue mani, a maniera di fiori sotto il raggio del sole, e gli elementi impareranno ad incurvare sotto la mente sua tutte le loro forze vittoriosamente disciplinate. E la Divinità degnerà parlargli con labbro amico, ed egli sosterrà il peso di questo formidabile commercio; e sublimando insino a sè tutto questo muto universo, quasi festoso dell'onore della sua persona, compenserà il debito della creazione con fare ascendere insino al cielo il profumo di una preghiera piena di amore e la eletta lode di una vita immacolata.

Adamo era tuttavia solitario nella immensità del suo impero. Ne assunse il solenne possesso dando nomi agli animali suoi schiavi; a un ordine di Dio passarono dinanzi a lui, e ciascuno secondo la sua specie ricevette il nome appropriato alla sua natura. Ma nessuno fra quelli pareggiava l'uomo, nè avea capacità a comprendere quello che egli comunicasse nè a rispondere. Qualche cosa mancava dunque alla pienezza della vita di Adamo; e certo non era organizzato in maniera da star solo, e il suo pensiero ed il cuor suo aveano bisogno delle fraterne simpatie di un altro pensiero e di un altro cuore; nell'infortunio forse si farebbe senza di un amico, non però mai nella felicità.

E disse il Signore: « E'non istà bene che l'uomo sia solo; « facciamogli un aiuto che sia simile a lui » (Genes. II, 18). Impertanto non creò mica la femmina com'ebbe creato l'uomo; la formò, non già di limo grossolano, ma d'un'argilla purificata e nobilitata. Mise un sonno profondo in Adamo, e da quel duro involucro che fa coperchio e usbergo al cuore, staccò un osso, e ne formò la donna; la materia si fa arrendevole sotto le sue dita; e lo stesso nulla esulta e si avviva al suo soffio. E così, certo a significare che la donna sarebbe compagna onorata, e non già schiava o signora dell'uomo, il Creatore la compose di un osso tratto da quella regione del corpo dove dà il suo palpito l'organo dei sensi generosi; santuario ove abita ogni cosa cara all'uomo e rispettata da lui, e inaccessibile a tutto quello ch'egli tiene in odio, o in disprezzo.

Quando Dio ebbe in tal modo *edificato in donna la costola di Adamo* (Gen. II, 22), come dice la Scrittura, onde dipingere con quello stile grandioso e severo tutto ciò che havvi nella donna di mirabili proporzioni e di ordine magni-

fico; quand'ebbe compiuta la nuova creatura, fatta parimente a sua immagine e somiglianza, ei la presentò ad Adamo. Ella era pura e piena di grazia, e l'innocenza ne agguagliava la bellezza; chè disordine alcuno non avea guaste ancora le opere di Dio, nè mutato in pericolo la loro intemerata semplicità. Adamo usciva da quel sonno estatico, in cui l'anima sua tocca da lume supremo, avea contemplato ciò che Dio operava; ei si riconobbe nella donna, i tempi avvenire squarciaronsi davanti agli occhi suoi, e profferì quelle parole ripiene di scienza e di mistero: « Ecco ora l'osso delle mie ossa, e la « carne della carne mia; questa avrà nome dall'uomo, perocc« ch'ella è cavata dall'uomo » (Ib. 23). Laonde soggiunge il Signore sia di bocca propria, sia di quella di Adamo: « E « perciò l'uomo lascerà il padre suo e la madre, e starà unito « alla sua moglie: e saranno due in una carne » (Ib. 24). In tal guisa fu contrattata e stabilita, per la ispirazione e alla presenza di Dio, l'unione dell'uomo e della donna, dolce unanimità di pensieri e di sentimenti, riflesso dell'eterna unione che allegra le divine persone, profetica immagine delle nozze auguste che un giorno il Verbo dovea celebrare coll' umana natura. Il matrimonio in tal modo ricevette sin dalla sua origine un carattere di unità e d'indissolubilità, per il quale si sottrae al tenebroso giudizio de'sensi e dell'egoismo, e sorge sino al merito di un atto religioso, e alla sublimità di un tenero e delicato sacrifizio. Sceverandolo di questo doppio suggello che lo consacra e lo consolida, i popoli pagani lo degradarono nella legislazione, e ne'costumi l'avvilirono; la religione cristiana gli restituì le sue primarie condizioni di purità e di gloria; e oggimai l'Europa non patirebbe che fosse pubblicamente diseredato de'suoi diritti riconquistati.

Dopo che Dio benedisse l'uomo e la donna, comunicò loro la fecondità, gloriosa emanazione della sua virtù creatrice; e in certa guisa costituì la dote del primo matrimonio: « Cre-« scete, disse, e moltiplicate; riempite la terra e soggiogatela; « dominate ai pesci del mare, e ai volatili del cielo e a tutti gli « animali che hanno moto sulla terra » (Ib. I, 28). Indi assegnò loro ad alimento l'erbe e le frutta degli alberi. Tenendoci ai termini della narrazione biblica e principalmente accostandola al permettere che Dio fece a Noè, dopo il diluvio, di mangiare la carne degli animali, bisognerebbe pensare che nel principio la razza umana non vivesse se non di legumi, di piante, di radici, di semenze e di frutti. Ciò che non vuol dire che non fosse organizzata per vivere anche di carne; vuol dire soltanto che gli esseri non sono tenuti ad esercitare tutte le loro facoltà ovunque e sempre. La doviziosa fertilità della terra, il sapore delle piante e delle frutta, la robustezza dei primi uomini, forse la rarità degli animali e la necessità della loro riproduzione, tutto dà ragione e motivo di questa astinenza imposta alle età primitive. E nessuno ignora che i popoli han serbatà la memoria di una vita semplice e frugale che riferiscono all'origine del mondo; hanno cantato in bei versi la sobrietà degli avi nostri, i quali mangiando soltanto per soddisfare alla fame si contentavano degli alimenti che senza condimento la natura ricca e docile spandeva da sè medesima ai loro piedi.

E Dio vide tutte le cose da lui fatte, ed erano grandemente buone. I vari esseri non trapassavano i limiti naturali delle loro facoltà, e in tutta la creazione regnava l'equilibrio e l'armonia. Tutta la natura pareva che sorridesse all'uomo, il cielo era sereno, il lavoro non apportava stanchezza; gli

animali piegavansi docili agli ordini del loro re; siccome l'anima obbediva fedele a Dio, esercitava un facile imperio sul corpo, suo compagno e suo suddito: tutto procedeva nel disegno delineato dalla sapienza di Dio. La quale pace non durò, ma lasciò tracce indelebili di sè nella immaginazione dei popoli: simili a gente proscritta che rimembra nell'esilio i perduti godimenti della patria, tutti quanti hanno manifestato il rammarico e consacrato i canti a quella età d'innocenza e di felicità, che chiamarono età dell'oro. Il sensualismo soltanto fece loro cacciar nell'oblio, o rinnegare le più chiare testimonianze di ordine che Dio avea significato nell'opera sua: si confondono a dipingere le dolci e dilettevoli stagioni, gli animali docili sotto la mano dell'uomo, la terra producente ogni cosa senza cultura; taluni aggiungono a tali dipinture certi lampi della morale bellezza cui il mondo morale andava glorioso, come la semplicità de'cibi, la temperanza ai desiderj, e l'equità di cui fanno lamento di non ritrovare altro che un povero avanzo nella vita pastorale. Ma il meglio loro sfugge; e la Bibbia additando un vestigio sorprendente del disordine attuale, ci rivela l'ordine già perduto col segno più espressivo, allorchè insegna che il corpo umano, rivestito di santità, non avea nulla delle sue vergognose insolenze: « Entrambi, dice, « erano nudi, e non ne avean vergogna ». Poichè in origine nulla dovea ridurre alla confusione l'augusto aspetto dell'uomo; tanto il pudore, quanto il pentimento, sono virtù di una natura offesa e che sente la sua infermità, e non mica il privilegio di una natura innocente e invulnerabile; il pudore somiglia ad un velo disteso dall'anima sulle sue rovine.

L'uomo e la donna creati nell'età perfetta della vita, arricchiti de'doni della natura e della grazia, furono messi nell'Eden,

o paradiso terrestre. Intorno alla situazione di questo luogo di delizie non v'ha nulla di deciso; gli scrittori hanno diverse opinioni, e chi lo mette nell'Armenia, chi nella Palestina, altri nelle pianure della Caldea. Quel che può dirsi di certo si è che bisogna collocarlo in Asia, in quelle regioni in cui, sopra le rovine ammonticchiate dalle guerre e dai secoli, e malgrado i mutamenti che hanno degradato il globo ed alterate le stagioni, il viaggiatore ammira tuttora esempi di maravigliosa fertilità, luoghi ammirabili e un cielo puro e caldo di quelle tinte splendide, di cui i climi nostrali danno come a dire un gelido e languido riflesso. L'Eden fu piantato sin dal principio, vi si ritrovavano tutte le specie di alberi belli a vedere e ogni maniera di frutta grate al gusto, una fonte copiosa l'annaffiava e poi si spartiva in quattro fiumi. Il verde, i fiori e i profumi, la purità della luce e il sereno de'cieli che ricreavano i sensi dell'uomo, erano siccome immagine de' più alti godimenti di cui l'anima sua viveva. Ancora non conosceva nè la disobbedienza, nè l'infelicità; custode del terrestre paradiso, egli lo lavorava per diletto e non già per doloroso esercizio. Ahimè! e il giardino e la felicità scomparvero: di quello rimane qualche traccia nella grandiosa e ricca natura dell'Oriente; di questa noi serbammo un melanconico sovvenire, cui nulla può nè appagare nè estinguere.

Due alberi notevoli fra tutti gli altri erano in quel giardino, l'albero della vita; detto così, perchè dovea partecipare all'uomo l'immortalità, giacchè Dio annette i suoi beneficj a ciò ch'Egli vuole, le cose più nobili alle condizioni più umili; e l'albero della scienza del bene e del male, che non ebbe forse questo nome, se non perchè toccandolo, contro il divieto divino, l'uomo conobbe tutto il bene perduto, e tutto il male che

si tirò addosso. Or Dio disse all'uomo: « Mangia d'ogni albero « del paradiso; però dell'albero della scienza del bene e del « male non mangiarne; perchè in qualunque giorno tu man- « gerai di quello, morrai di morte » (Ib. I, 17). Precetto parimente intimato alla donna [1]. I ciechi elementi del mondo materiale addivengono ciò che una forza invincibile li costringe ad essere, e vanno dove quella li sospinge; ma gli spiriti debbono essere governati da leggi contro cui possono resistere, epperò son liberi; ma rimangono inescusabili se le violano, perchè possono adempierle. Dio, signore assoluto di ogni cosa, diede un comandamento; sapienza infinita, prese a materia del suo precetto un oggetto sensibile; a motivo della nostra natura complessa, e nella sua bontà, diede un ordine di facile adempimento; perchè se la vita non lasciava di essere innocente, non dovea esser piena di difficoltà.

La libertà adunque rendeva possibile il male; qualche cosa lo rese seduttivo; la ribellione si fece visibile, assunse un linguaggio specioso, e venne a muovere assalto all'uomo [2]. Eranvi altre creature intelligenti e libere, ma non vestite di corpo; Dio avea sottoposti alla prova tutti quei puri spiriti, e molti soccombettero. Come stelle sbalestratesi dalla forza che ritenevale dentro la loro orbita, e che vanno ad aprirsi una nuova via tra spazi ignoti, così si sottrassero dalla mano di Dio con una specie di spaventosa fuga, e il delirio della loro indipendenza si mutò nell'agitazione e nel dolore di un rimorso inesorabile. Perchè fuggirono dalla luce e dall'amore, caddero nelle tenebre; naturale punizione degli spiriti; e nell'odio, ch'è il castigo più atroce de'cuori. Dall'abisso della sua miseria uno di quegli angioli decaduti vide la felicità dell'uomo, e n'ebbe gelosia. Assunse forma di serpente, per insinuarsi nel cuore

che voleva sedurre, e per mettere in rovina, nella propria loro sorgente, tutti que'godimenti il di cui spettacolo era a lui sì orribile. Poteva di certo avvolgersi sotto tutt'altra figura; ma sonovi certe secrete attinenze di analogia fra le cose visibili e le invisibili; e veramente in forza di codesta legge e di una disposizione provvidenziale, invece di presentarsi sotto la forma di qualche nobile e maestoso animale, il tentatore prese quella di un serpente: perocchè havvi non so che immagine di fraude e di codarda perfidia nel fare di questo rettile, che si avanza strisciandosi, ed uccide accarezzando.

Mosso dal reo spirito il serpente si avvicina alla donna, senza che questa lo paventi, perchè allora gli animali tenevansi in una naturale sudditanza di fronte ai loro padroni, e le parla senza ch'essa ne maravigli, perchè un animale che muovesse l'aria con suoni articolati, non poteva sembrare un'eccezione, quando tutte le cose nuove e inesplorate doveano essere reputate alla stessa maniera semplici e prodigiose [3]. E il serpente disse alla donna: « Perchè comandò a « voi Iddio che non mangiaste di qualunque albero del paradiso? » (Ib. III, 1). Non va da Adamo, per tema di non essere tosto scoperto e respinto; temeva certamente di dover venire a conflitto con un carattere circospetto, geloso dell'iniziativa e premunito della coscienza della sua forza contro qualunque estranea influenza. Si rivolge alla donna, delicato e vivace organismo che vibra al minimo tocco e commuovesi al soffio più leggiero, anima inclinata alla espansione e alla confidenza, perchè ha bisogno di appoggio, intelligenza illuminata dal cuore e adorna perciò di tutte le grazie, ma ancora di tutta la mobilità del sentimento [4].

Invece di usare del poter suo sul serpente e disprezzare la sua interrogazione col silenzio; invece di vendicare l'oltraggio fatto al Legislatore, la donna lasciò la sua dignità di regina, e si fece a discutere: « Del frutto degli alberi che sono « nel paradiso, ne mangiamo; però del frutto dell'albero che « sta in mezzo al paradiso, comandò a noi Dio di non man- « giarne e di neppur toccarlo, perchè non avessimo a mo- « rirne » (Ib. III, 3). La quale risposta non fu generosa nè leale; esprime il timore, e non già la riconoscenza o l'amore, ed involge in una forma di dubbio « *ne forte moriamur* » la minaccia assoluta del Signore « *morte moriemini* ».

E il tentatore prese più ardire, e disse: « No, voi non « morrete affatto. Imperò sa Iddio che in qualunque giorno « voi mangerete di quello, si apriranno gli occhi vostri, e « sarete come Dii, conoscenti il bene e il male » (Ib. 45). Non poteva più sfrontatamente mentirsi. Tra due parole contradittorie di cui una apparteneva a Dio e l'altra al serpente, la scelta era facile; ma la prima era piena di terrore e obbligava, mentre la seconda si offriva con gradite promesse e lusingava gl'istinti della indipendenza [5]. Così il male si maschera agli occhi nostri sotto le apparenze del bene; oppone ingegnosamente al giogo della virtù e alle gravità del dovere l'immagine di un piacere che somiglia alla libertà e alla felicità; ah! quanto simile a que'fuochi ondeggianti la notte sopra le paludi, che attirano il viaggiatore a mettere il piede sugli abissi.

La donna avea già piegato con troppa compiacenza il suo orecchio al serpente; ed avea mal custodito il suo cuore contro il desiderio e la speranza di conoscere ogni cosa; la ribellione cominciava a dichiararsi nell'intelletto: l'orgoglio già vi era passato; i sensi, compagni e sudditi dell'animo, ne

aveano risentito il crollo: così come vedesi il viso de'servitori allegrarsi alla gioia od offuscarsi alla tristezza che si dipinge sulla fronte di un padrone degno di rispetto; e però divennero sediziosi alla loro maniera. La donna rimirò l'albero proibito; il frutto le parve buono a mangiarsi e bello e grato a vedersi; e questo era il colpo estremo con cui veniva rovinando una fedeltà scossa e vacillante nel suo fondamento. I sensi affascinati riagirono contro lo spirito che non seppe tenerne il governo, e lo spirito fu vinto. La donna prese il frutto, e ne mangiò.

Tosto il serpente si tenne più sicuro della femmina che di sè medesimo; egli svanisce, e lascia comparir lei. Quella natura or ora sì fiacca a resistere, addiviene possente per vincere; ella atterrerà quell'uomo, cui il padre della menzogna non osa neppur tentare di trarre in inganno; – dappoichè l'uomo è sostenuto da naturale ardimento s'è chiamato a lottare contro ciò ch'è forte, ma vien tradito dal suo cuore se questa lotta è contro ciò ch'è soave e fragile. Quindi Adamo fu tratto più dalla compiacenza che determinato da alcun raziocinio: cosa amara e crudele parvegli senza dubbio il voler contristare con una repulsa la sola e cara società che si avesse; ei si sentì piegare, ed il cuor suo ammollito cadde trascinando lo spirito nella sua propria caduta: la donna diede del frutto al suo marito, che ne mangiò com'essa, ed obbedì alle medesime lusinghe di orgoglio e di sensualità! [6]

In sull'istante i loro occhi si aprirono; non però per quei gloriosi splendori che il serpente diede a sperare: fu un destarsi che rapì le illusorie ricchezze ch'eran venute in un sogno. La nudità, coperta insino allora dalla semplicità e dal candore dell'innocenza, divenne come un peso insopportabile, e, cosa

ancor più trista, essa era l'effetto e a così dire l'espressione di una denudazione e di un'indigenza al tutto spirituale. L'anima cessò di regnare da regina nel suo impero; nelle opere di Dio vide non so che di vergognoso, e riconobbe la sua degradazione nel rompersi di quella armonia. I due rei coprironsi di foglie di fico, intrecciate a maniera di cintura.

Questo fu il primo delitto onde venne contaminata la terra; e in quello tutti i delitti posteriori hanno la loro causa originale e il loro tipo. – Da tutte quante le creature sorge una voce che parla di gloria e di piacere; la nostra curiosità l'eccita, l'ascolta e le risponde. La voce molle ed aggradevole si abbella di armonia, e tiene tutte le nostre potenze incatenate alla dolcezza de'suoi accenti. La necessità del coraggio, la bellezza della virtù e la sanzione della legge allora pare non offrano più nulla che valga ad allettare e a tener saldi; la sola disobbedienza ha serbato per noi magiche attrattive. I sensi si ribellano, il cuore vacilla, il pensiero si ottenebra, l'uomo abdica, vinto, come in principio, dalla sensualità e dall'orgoglio: rassomigliante ad un'antica quercia già squarciata dalla folgore, e che viene dall'impeto della tempesta rovesciata da quel canto donde i venti inclinaronla nella sua giovinezza; perocchè l'umana natura rimase ferita nelle facoltà che essenzialmente la costituiscono, e spoglia de'doni mirabili della grazia, de'quali originariamente era stata arricchita. Lo spettacolo di tali rovine fu quello che conturbò l'antica scienza. Plinio domandavasi se il nascere sia dunque un delitto; Cicerone parlava dello stato attuale dell'anima nostra come di una decadenza; Pitagora e Platone lamentavano che un vizio primitivo abbia corrotte ed alterate le nostre forze. In una parola, i filosofi riguardavano la vita presente come un'espiazione di

una vita anteriore; e i popoli, dichiarando la parola de'savi, ricercavano il rimedio alla miseria comune nei sacrifizi e nello spargimento del sangue.

Il fallo era commesso; e la giustizia dovea avere il suo corso. Dio fece il processo de'nostri parenti peccatori; una forma sensibile ne rivelò la presenza: i due rei sentirono per l'Eden come il rumore de'suoi passi; era vicino a sera: l'uomo e la donna, che pensavano velarsi ai propri sguardi colle foglie intrecciate, ritiraronsi atterriti fra gli alberi del paradiso per sottrarsi alla faccia del Signore. Ma la sua voce li raggiunse: « Adamo, ove sei tu? » Nella quale parola eravi più di compassione che d'ira, come se avesse detto: La tua fuga e i tuoi timori fanno conoscere il tuo fallo: da che altezza sei tu caduto, in che ruina ti sei inabissato! L'eco di questa voce misericordiosa e severa risuona anche oggigiorno fra gli uomini, e tutti coloro che hanno fatto il male l'intendono; quella voce è il rimorso. Dopo la violazione dell'ordine prescritto, il dovere conculcato e la virtù offesa si rizzano nella coscienza come uno spettro. E l'anima indarno si tormenta per calmarlo o per isfuggirlo; egli la insegue, le si avvinchia e la strazia; e quand'ella s'immerge in una vita tutta sensuale, come per volere schermire lo spettro domestico, egli la coglie fra le braccia stesse della voluttà, e talvolta l'agita fra luttuosi terrori al suono di questa parola vendicatrice: « Dove sei tu? ». Adamo rispose: « Udii la tua voce nel « paradiso; ed ebbi timore, perchè sono ignudo, e mi na- « scosi ». E Dio disse: « E chi indicò a te di essere ignudo, « se non perchè mangiasti dell'albero, del quale io ti avea « comandato di non mangiare? » (Ib. III, 10, 11). Il Signore si rivolge in prima al reo principale: Adamo, come più forte e

più grande nella sua origine, diveniva più ingrato nella disobbedienza; chè verrà chiesto di più a chi avrà ricevuto di più (San Luc., XII, 48). E Adamo rispose: « La donna che mi « desti a compagna, mi diede del frutto, e ne mangiai ». (Gen. ib. 12). Ed egli vuole in tal modo fare ascendere insino a Dio la responsabilità della sua colpa, come se Dio gli avesse rapito intendimento e libertà, accordandogli una compagna: *la donna che tu mi hai data,* dice. Poscia, invece di risparmiare la vergogna di una confessione a colei ch'egli avea amata e volontariamente seguita nella ribellione; invece di stendere su di lei la generosità del suo sentimento, l'abbandona con egoismo, e l'opprime col peso d'un'accusa vigliacca: *la donna m'ha presentato del frutto.*

Forse è da dirsi che nella confessione della donna scorgesi più rettitudine; giacchè quand'ella viene accusata di aver trascinato l'uomo alla ribellione, Dio le dice: « Perchè tu hai fatto questo? » Ella rispose semplicemente: « Il serpente m'ingannò, ed io ne mangiai » (Ib. 13). Tuttavia neppure la di lei confessione ha l'impronta di quel possente pentimento che merita ed ottiene i grandi perdoni [7]. Queste povere anime umane stentano tanto a studiarsi, a conoscersi e a rendere testimonianza delle loro proprie infermità! Se per altro è permesso di biasimarle è giusto ancora di compiangerle; perocchè ci vorrà sempre maggior fatica a rialzarsi da una caduta che non v'era difficoltà a mantenersi nella integrità della propria forza [8].

Finalmente il Giudice proferì la sentenza; e disse al serpente: « Perchè tu facesti questo, tu siei il maledetto fra tutti « gli animali e le bestie della terra; striscerai sul tuo petto, e « mangerai terra per tutto il tempo di tua vita » (Ib., 14).

Così ciò ch'era naturale al serpente fu assegnato come un memoriale del tentativo a cui era servito, e il suo alimento, trascinato tra la polve e tra il fango, rammentò il suo castigo. E Dio aggiunge: « Porrò inimicizie tra te e la donna, e tra il « seme tuo e il seme di lei. Ella stritolerà il capo tuo, e tu « insidierai al suo calcagno » (Ib. 15). Il tentatore fu dunque colpito in sè medesimo e nell'animale di cui erasi servito; maledetto dal genere umano, invece di riceverne gli onori conceduti ai buoni angeli; nemico pieno di astuzia e di malizia, ma schiacciato dal Figlio della Donna, e gettato nella polvere dove lo ridusse la vittoria del Verbo incarnato. E, cosa veramente rimarchevole, la maggior parte delle antiche nazioni furono nella persuasione che il serpente nascondesse qualche tenebroso e malefico spirito; gli attribuirono facoltà maravigliose, e gli resero un culto inspirato dal terrore: tanto la memoria del suo tradimento fu durevole, e possente la maledizione di Dio!

Disse anche il Signore alla donna: « Moltiplicherò le tue « spine e le tue gravidanze: partorirai i figliuoli nel dolore, e « sarai sotto la potestà dell'uomo, ed egli avrà dominio di « te » (Ib. 16). Ed infatti, il dolore fu per sempre aggiunto alla fecondità; e ciò che non sarebbe stato se non gloria e gioia delle madri, diventò per loro un pericolo e talvolta un supplizio. E in senso contrario all'ordine instituito in principio, la donna cadde in uno stato di soggezione rispetto al marito, e la sua dolce supremazia venne per lunga stagione a mutarsi in aspra e gelosa dominazione. Cosa mai può agguagliarsi al dispotismo che una metà del genere umano fece pesare sull'altra quasi in ogni luogo per la durata di quaranta secoli? Noi non sappiamo significare altrimenti ciò che si fosse la donna ne'co-

stumi e nella legislazione de'pagani. Neppure al presente essa è rialzata da tal degradazione fra'popoli che non hanno appreso ancora dal culto della Croce il rispetto della debolezza; i popoli cristiani, partecipando alla donna una venerazione affettuosa, sono i soli che l'abbiano protetta contro la propria fragilità e contro la dura tirannia dell'uomo: ed ella, sotto la tutela de'costumi e delle leggi che l'Evangelo ha fatto fiorire sopra la terra, può praticare la libertà senza usurpazione, e la sommissione senza avvilimento.

Dio disse poscia all'uomo: « Perchè ascoltasti la voce della
« tua moglie, e mangiasti dell'albero, del quale io avea a te
« fatto comandamento che tu non mangiassi, in cotesta opera
« tua, maledetta la terra: mangerai di quel che frutta con molto
« lavoro in ogni giorno della tua vita. Ti germoglierà spine e
« triboli: e mangerai l'erba della terra. Nel sudore del tuo
« volto mangerai del pane, finchè ritornerai in terra, onde
« sei tolto; perocchè polvere sei, e in polvere tornerai » (Ib. 17, 18, 19). Lavoro con istanchezza, umiliazione nella morte, punizione e rimedio della sensualità e dell'orgoglio de'nostri primi parenti, questo fu il retaggio assicurato a tutti quanti i figliuoli di Adamo. Spirito generoso, cuore ardente, tradito da forze ribelli o troppo deboli, l'uomo domanda ad ogni cosa, con una speranza non iscoraggiata mai da nulla, una felicità che da nulla egli ottiene mai. La sua memoria gli parla di un regno perduto, e le sue gelose brame altro non invocano che la gloria e l'immortalità. Tutto gli è venduto a prezzo di dura fatica, a prezzo de'suoi sudori e del suo sangue: tutto, la fortuna, la reputazione, la scienza, la virtù. La sua esistenza ha sembiante di una rovina, tanto è misera, e del sogno di una notte, tanto è veloce. Grida, lacrime, scarso sorriso, molti do-

lori accumulati entro un piccolo giro di giorni, rare e fugaci gioie inebriate di amarezza, tutte cose trascinate dall'impeto del tempo verso il sepolcro; nascere, piangere e morire, ecco ciò che chiamasi vita. Trista e nondimeno cara illusione!

Adamo destinato alla morte per Divina sentenza, e sapendo che altri uomini doveano nascer da lui, diede alla sua consorte il nome di Eva, che segna la vita, perch'ella dovea essere la madre di tutti i viventi. Poscia entrambi vestironsi di pelli di animali, secondando Iddio la loro intelligenza e inspirando il primo sforzo dell'industria, che veniva ad allenire i mali dell'esistenza e a rendere le cose più triviali e più indispensabili aggradevoli e belle: come creazione secondaria in cui l'uomo rifà ad immagine della sua intelligenza la materia sottoposta ai suoi bisogni. Finalmente Dio dice, con una specie di paterna ironia: « Ecco che Adamo si è fatto « come un di noi, conoscitore del bene e del male: or dunque « che non istenda la sua mano e prenda anche dell'albero « della vita, e ne mangi e viva in eterno » (Ib. 22). E fra le sue sante e formidabili derisioni, cacciò via i rei dal giardino di delizie, e l'entrata ne rimase difesa da un cherubino, angelo di luce armato di una spada di fuoco [9]. E da quel giorno in poi la vita, mutata in esilio tenebroso, ha sembianza di un sonno penoso in cui il dolore ci culla, aspettando l'ora della morte ch'è l'istante del risvegliarsi.

Eva generò un figlio, e, come a consolazione della sua mortalità, gli diede il nome di Caino, dicendo: « Possedetti un « uomo per opera di Dio » (Ib. IV, 2). Ebbe un secondo figliolo, cui diede nome Abele; che vuol dire vanità, certamente per significare la fragilità della vita. Caino coltivava la terra, ed Abele prendeva cura delle pecore. Entrambi sacrifi-

cavano al Signore parte de'beni che ne ricevevano; però le disposizioni del loro cuore erano ben diverse. Caino offriva le primizie de'suoi ricolti, ma con tale scarsezza che facea bene accorgere della meschinità della sua fede; ma Abele mostrava la pietà dell'anima sua nella scelta e nella bellezza delle sue vittime. Dio non guardò collo stess'occhio i doni de'due fratelli; Abele fu prediletto. Caino fu preso da ira violenta, e l'invidia trapelava dal suo volto. Disse a lui il Signore: « Perchè siei « adirato? e perchè porti il viso abbattuto? Forse se tu opere- « rai bene, non ne avrai ricompensa; e se male, tosto il pec- « cato non sarà alle porte? Ma la voglia di esso starà sotto di « te, e tu potrai domarla » (Ib. 6, 7).

Caino non diede punto ascolto a questo avvertimento; e un giorno disse al suo fratello Abele: « Usciamo fuori ». E venuti al largo, l'uccise. Il Signore, cui nulla si rimane occulto, disse a Caino, per farlo rientrare in sè stesso: « Dov'è Abele fra- « tello tuo? » e quegli rispose: « Non so; forse il custode del mio « fratello son io? ». E Dio gli disse: « Cosa hai tu fatto? la voce « del sangue di tuo fratello grida a me dalla terra. Or dunque « sarai maledetto sopra la terra, che aperse la sua bocca, e « ricevette il sangue del tuo fratello dalla tua mano. Per quanto « tu l'avrai lavorata non darà a te i suoi frutti: sarai vaga- « bondo e profugo sulla terra » (Ib. 8, 9, 10, 11, 12). La morte ha già compiuto atto di autorità sopra l'uomo. L'egoismo, la gelosia, l'ambizione, tutte le passioni e tutti i delitti invadono l'universo; i più sacri doveri, i sentimenti più teneri e più forti saranno rinnegati e calpestati sotto i piedi. L'effusione del sangue contrassegna l'origine della primitiva società, fondata pertanto sotto la mano di Dio, con elementi che ad ogni patto pur tendono ad avvicinarsi e a mettersi in armonia;

cosa avverrà dunque quando le famiglie si disuniranno allontanandosi dalla loro culla, e quando le diverse società non saranno altro che centri d'interessi moltiplici e repugnanti fra di loro? L'istoria apparirà come una gran tragedia interminabile, ripiena delle sventure della virtù sempre perseguitata, e dove il vizio verrà sovente ad espiare lo scandalo della sua audacia nelle agitazioni e nelle pene raffigurate dalla vita errante di Caino.

Il fratricida conturbato dalla maledizione del suo Giudice, invece di schiudere l'anima sua al pentimento, si gettò in braccio alla disperazione, e va dicendo al Signore: « La mia « iniquità è più grande di ogni perdono [10]. Ecco tu oggi mi « cacci via dalla faccia della terra, ed io mi nasconderò dalla « tua faccia, e sarò vagabondo e profugo per la terra: chiun- « que mi troverà ucciderammi ». E il Signore gli disse: « Non « sarà così, ma chiunque ucciderà Caino, sarà punito sette « volte più di lui. E pose il Signore un segno sopra Caino, per- « chè chiunque l'incontrasse non l'uccidesse » (Ib. 13, 14, 15). Caino cessò di abitare con suo padre e con sua madre, e si ritirò verso la regione orientale dell'Eden.

Dio consolò l'afflizione di Adamo e di Eva concedendo loro un figlio nella vece di quello che aveano sì miserabilmente perduto. Eva lo chiamò Seth, a significare che tutte le sue speranze erano ormai fondate in questo; egli fu giusto come Abele, e la sua posterità adempì i precetti del Signore, frattanto che quella di Caino camminava in quella segnata dal suo padre sciagurato. Adamo ed Eva ebbero degli altri figli e figlie, che si unirono in matrimonio e propagarono così l'umana razza. E per tal modo Dio fece discendere tutti gli uomini dal medesimo stipite, affinchè avessero sempre a ri-

cordarsi, malgrado l'intervallo de'tempi e de'luoghi, d'esser tutti fratelli, e che la differenza d'interessi, di abitudini e di leggi non son motivi per dividere coloro che sono congiunti dal vincolo sì dolce e sì indissolubile di una comune origine.

Adamo visse novecentotrent'anni. La longevità de'primi uomini viene generalmente attribuita alla forza del loro temperamento, alle qualità naturali degli elementi che ricavavano da una terra tuttora giovane, e alla loro maniera di vivere semplice e frugale. Aggiungasi che la Provvidenza, che creò il mondo coll'amore voleva governarlo con sapienza, e che però entrava ne'suoi consigli il conservare lungo tempo gli uomini, e per la rapida moltiplicazione della specie, e per la istruzione delle nuove schiatte; giacchè i patriarchi aveano numerosa figliuolanza, e carichi di parecchi secoli, parevano come fermi davanti alla soglia del sepolcro a rendere testimonianza degli antichi giorni al cospetto di varie generazioni insieme assembrate. Quanto ad Eva, non si sa nulla di preciso circa all'epoca in cui morì; certe tradizioni antichissime sorreggono il sentimento ch'ella abbia sopravvissuto alcuni anni ad Adamo. Taluni, principalmente coloro che collocano l'Eden nella Palestina, pensano che i nostri primi parenti fossero sepolti sul monte Calvario, vicino a cui si allarga, com'è noto, la valle di Giosafat, dove verranno le anime ad assistere al loro giudizio supremo. E di vero non vi sarebbero per le cose, come per le persone certe destinazioni riservate? e non sarebbe forse conveniente che il dramma solenne, il quale ha nome della vita dell'umanità, che nell'unità d'azione ricolmerà la serie tutta quanta dei secoli, rappresenti in un medesimo luogo i tre grandi atti, onde è composto: la caduta, la redenzione e il giudizio?

Piena è la terra e del nome e delle sventure di Eva, nostra madre comune; frammisti ai principali avvenimenti per noi descritti, essi trapelano in maniera più o meno chiara nelle cosmogonie e nelle narrazioni storiche de'popoli antichi, com'anche nelle tradizioni sfigurate delle orde idolatriche e selvagge, abitatrici del nuovo mondo, al momento che fu conosciuto. Secondo gl'Indiani, e i Persiani, e la maggior parte delle nazioni del vecchio Oriente, e i Natchez e i Messicani, l'uomo fu creato puro; poi la sua natura si corruppe, e tutte le sciagure onde fu colpito derivano dalla credulità della donna ingannata dal serpente.

La poesia cristiana ha spesso cantato con tutta la pompa del suo linguaggio i memorabili avvenimenti che fissarono la sorte dell'umanità. Il Tasso cantò i sette giorni della Creazione; Vida, Sannazzaro ed altri di minor celebrità dipinsero con grazioso colorito alcune scene del paradiso di delizie; ma in questo sì fecondo e difficile argomento il capo lavoro è il *Paradiso perduto* di Milton. Altissima potenza d'invenzione e vivo splendore d'immagini celano, o per lo meno compensano tutte le critiche, cui forse il senso squisito della letteratura possa aver diritto di fare intorno a questo severo e stupendo componimento. Eva innocente apparisce soave e maestosa, adorna di grazie e di nobiltà; Eva colpevole addiviene timida, insinua le astuzie nella parola, ma si rimane possente per le sue lacrime, e Dio le lascia nella caduta qualche riverbero della sua gloria primitiva, ciò che la irradia di un certo rispetto misto a spavento, a maniera di una guardia angelica.

Le arti hanno preceduto o imitato la poesia. Le particolarità principali della creazione, e principalmente l'istoria della nostra prima madre offersero campo bellissimo al dise-

gno, alla pittura, alla scultura. Le catacombe, la cappella Sistina, il Vaticano, le porte del Battistero di Firenze, il Cimitero di Pisa, i portici di Reims e di Strasburgo, i vetri delle nostre antiche chiese, le Bibbie e i Messali gotici riproducono qualche tratto della vita di Eva, la sua creazione, la tentazione, la caduta, la penitenza. Il beato Angelico di Fiesole, Ghiberti, Niccolò di Pisa, Cimabue, Michelangiolo, Raffaello, pittori o scultori, hanno dipinto sopra tele immortali o scolpito sul marmo le delizie e le sventure dell'Eden. Fra questi tesori dell'arte cristiana, forse bisogna mettere in prima linea, per la composizione, per l'atteggiarsi e per la bella posizione delle teste, il quadro sì noto del Domenichino. Ivi si vede Iddio che rimprovera all'uomo il suo disobbedire, Adamo che accusa la sua donna, ed Eva che rigetta la colpa sul serpente; la triplice azione è ritratta con una squisitezza di sentimento che lo spettatore non può fare a meno di partecipare all'ansia degli avi nostri, che aspettano dalla bocca del loro Giudice supremo la sentenza meritata; non pertanto la giustizia del Giudice non cancella la misericordia, e dal suo aspetto s'indovina che ormai rimangono due vie di salute; l'innocenza e il pentimento.

OSSERVAZIONI DEL TRADUTTORE

[1] È da notare che il precetto fu intimato da Dio all'uomo, pria che la donna fosse formata; alla quale formazione si viene immediatamente dopo la intimazione del precetto. È naturale il credere che Adamo annunciasse dopo alla donna il comando; ma è maraviglioso questo procedimento biblico, che lascia tutta la responsabilità all'uomo: ond'è che il peccato di origine è sempre detto peccato di Adamo, benchè fosse Eva stata la prima a peccare; è maraviglioso ancora per l'unità de'due individui maschio e femmina che fa intendere nel primitivo concetto; e questo dà tanta luce alla formazione della donna da una parte dell'uomo.

[2] *Inexpérimenté*, continua il francese; ma io credo dover sopprimere un tale epiteto, poichè attenua inutilmente una colpa, la di cui gravità ha indotto la desolazione di tutto il genere umano; è un epiteto che presuppone nell'uomo un grado d'ignoranza analogo a quello in cui rovinò dopo in punizione della colpa; e così farebbe presupporre la pena antecedente al delitto.

[3] Io credo anzi che l'aver sentito parlare il serpente sia stato per l'appunto un primo incentivo che trasse la donna a prestare più fede a lui che a Dio.

[4] È da dubitarsi se questa descrizione della donna come la conosciamo noi possa in ogni senso riferirsi alla prima e nello stato originale d'innocenza e di forza, quando il primo nome che le dà la Scrittura è tolto appunto dalla forza: « Haec vocabitur virago » La

storia del serpente colla donna comincia così: *Il serpente era il più astuto di quanti animali Dio abbia fatti sopra la terra; e disse alla donna, ec.* – Ora c'è poca astuzia a sceglier la donna per tutte quelle qualità di debolezza di cui si parla quassù. L'astuzia più tremenda sta nell'avvelenare la creazione dell'uomo nella parte sua più bella; nel ferire l'uomo stesso nel cuore; perchè, cosa il primo uomo poteva avere di più caro della donna cavata dalle sue ossa e dalla sua carne? nel fare insomma che la donna divenisse odiosa all'uomo, diventando la prima causa apparente della sua rovina: indi egli dirà a Dio, la donna che tu mi desti, mi sedusse; nel sovvertire, infine, l'ordine della creazione, col far che la donna si arrogasse una specie di supremazia sull'uomo.

[5] Questa maniera d'intendere il peccato della prima donna mi par troppo codarda o degna solo degli uomini come son divenuti dopo la caduta. Nell'immensità della creazione e nello splendore della sapienza di cui i primi parenti furono dotati per contemplarla e cantarne il perpetuo inno di riconoscenza a Dio, nessuna cosa vile è possibile d'immaginare nel primo concetto della caduta dell'umanità; non è nè il terrore della morte, nè la voglia di sciogliersi da'vincoli che univano a Dio l'uomo, che può dare ragione di questa caduta: è bensì la brama di saperne di più; il serpente stesso, per quanto mentisca audacemente, non dice nè sarete al di sopra di Dio, nè indipendenti da Dio, ma: « *eritis sicut Dii;* » e questa somiglianza non fa consistere in altro che nella SCIENZA di ogni cosa: « scientes, bonum et « malum ».

[6] L'autore tiene sempre il medesimo sistema, il quale non solo non fa intender nulla della gravità della colpa d'origine, corrompitrice di tutta l'umanità, ma induce anzi ad una certa cotal compassione che fa parerla infinitamente meno di quel che è. A buon conto qui Adamo parrebbe assai meno colpevole di Eva; perchè certo havvi meno colpa nella idea di ribellarsi a Dio per non abbandonare l'unica sua compagna, sola, a soffrire la pena inflitta al delitto, che nell'altra di ribellarglisi per credere più alle menzogne del serpente che alla parola del proprio Creatore Il peccato di Adamo inteso per mera

compiacenza assumerebbe anzi aspetto del più generoso e terribile sacrifizio che mai possa immaginarsi; e il punirlo avrebbe più aria di crudeltà che di giustizia. Ma il peccato di Adamo vince in enormità di gran lunga quello di Eva, e lo consuma nella sua pienezza, perch'egli non era caduto quando Eva era già caduta; cioè la sua mente era in tutta la pienezza della luce della sapienza originale, e poteva intendere nella massima evidenza che era minore la ribellione contro Dio s'egli astenevasi dal consentire alla donna; che v'era più generosità a non consentire; che all'unica sua compagna poteva più giovare rimanendo lui almeno fedele che aggregandosi alla di lei infedeltà; che avrebbe anzi aggravate le sue pene precipitando anche sè stesso nel medesimo abisso. Poi il suo delitto è più esecrabile, perchè ad onta delle promesse del serpente che dice « sarete come Dii » non ha veduto nulla che abbia già reso la donna simile a Dio, benchè abbia già mangiato del frutto, mentre la donna non aveva ancora nessuno esperimento; perchè crede alla menzogna del serpente « voi non morrete » colla trista prova che la donna non era ancora morta, mentre la donna affrontava audacemente il pericolo; perchè, se l'uomo era cascato nella rete di credere che col mangiare di quel frutto si sarebbe divenuti più sapienti, invidiava alla sua donna, e non voleva che ne sapesse più di lui; perchè, infine, essendo peccato di consumato orgoglio, dovette tanto invanirsi della terribile idea di sapere il bene e il male, da credere di poter essere non solo come Dio, ma al di là dello stesso Dio; poichè dovea pur conoscere, che Dio non fa il male. E il serpente sedusse la donna e non l'uomo; e la donna sedusse l'uomo, non perchè fosse più debole, ma perchè l'uomo non solo volea saperne più di lei, ma anche più di Dio.

[7] Questo pentimento, in tale istante era impossibile, poichè Dio non avea pronunziata ancora la promessa della redenzione; in virtù della quale sarà possibile *il pentimento che merita ed ottiene i grandi perdoni.*

[8] Questo pensiero è falso doppiamente: primo, perchè supporrebbe che fosse possibile all'uomo il rialzarsi dalla sua caduta, benchè con molta fatica; e allora tutto il magistero della redenzione non ha

più luogo: secondo, perchè farebbe supporre ch'era più facile il cadere nella colpa di origine che l'evitarla.

[9] Io non ho mai creduto che in quelle parole, per quanto sieno terribili, siavi nè ironia paterna, nè santa derisione; e tanto più son lontano dal crederlo quanto havvi chiara testimonianza di Santo Agostino nel condannare il sospetto d'ironia; e dice: *Queste sono parole di Dio, il quale non insulta alla sciagura di Adamo: ma gli altri avverte di non insuperbirsi, com'egli fece* (Aug. lib. II, de Gen. 39), Bibbia del Martini, in questo luogo. – Le parole poi del testo avrebbero mestieri di troppo lungo discorso per essere chiarite nel senso profondo che occultano. Evidentemente significano tutto il contrario di quello che le parole suonano; cioè: Ecco l'uomo che ha perduto la vera scienza, ec. Notiamo ciò soltanto. Invece dell'ironia poi troviamo la compassione la più divina; la compassione di Dio per la sua creatura decaduta.

[10] La vera forza delle parole cainesche è naturalmente questa; è disperazione riboccante di orgoglio e di arroganza, che fa comparire Dio al di sotto dell'opera malvagia dell'uomo.

AGAR

AGAR

Comme un lis penché par la pluie
Coupe ses rameaux éplorés,
Si la main du Seigneur vous plie,
Baissez votre tête et pleurez.
LAMARTINE, *Méditations*.

Chi non conosce l'istoria tanto melanconica di Agar? L'insegnamento religioso, che ha levato il popolo all'altezza di tante cose, e l'arte cristiana, silenziosa predicazione che cattiva coll'occhio coloro che, sia per indifferenza, sia per orgoglio, non vogliono prestar l'orecchio alla voce della Chiesa, e l'arte e l'insegnamento fanno vivere il nome di Agar, e a nessun di noi la sorte di questa schiava è rimasta ignota del tutto.

Fra coloro cui Dio onorò di special maniera sopra la terra, e che furono scelti ad avere tanta parte nell'avvenire religioso della schiatta umana, certo Abramo ottenne luogo segnalatissimo. Noi lo chiamiamo padre nostro nella fede, i Mussulmani lo venerano, i Giudei si rannodano a lui e per il sangue e per le credenze: tutta la terra risuona della sua memoria. La di lui vita istruttiva e splendida abbonda di misteriose lezioni, e tutte quante le cose che il circondarono si direbbe che ne hanno dato i contorni e rifulgono finora della sua rinomanza. In tal guisa l'esistenza di Agar, serva del padre de'credenti, trovasi connessa ad un avvenimento che

risuonerà per tutta la terra, e prende l'aria di una imponente lezione che verrà proposta all'intelligenza di tutti i secoli cristiani; dappoichè, essendo ella sposa del secondo ordine e addivenuta madre nella servitù, è la figura del Giudaismo: il quale non porgeva ai suoi figli se non una verità elementare ed una libertà incompleta; frattanto che Sara, sposa privilegiata, e che assicura al suo figliuolo tutti i diritti sul paterno retaggio, è la figura della Chiesa, la quale dà ai suoi figliuoli la libertà con gloria e la verità nella effusione della sua pienezza.

Idea fecondissima e ben capitale nella religione, che non poteva fare a meno di eccitar la pittura ad inspirarsi del dogma cattolico per ritrarla. Vi sono infatti numerose e belle composizioni rappresentanti i diversi temi dell'istoria di Agar. Gozzoli, il Guercino, Benedetto Castiglione, Filippo Van-Dyk e Lesueur, hanno mirabilmente dipinta Agar punita da Sara, ovvero discacciata da Abramo; Andrea Sacchi e Carlo Maratta, nella scuola italiana; Lebrun, nella scuola francese, e Bartolommeo Spranger, nella scuola alemanna, ci hanno lasciato quadri magnifici ritraenti Agar nel deserto. Abramo che manda via la serva è tutto moderazione e dignità in Lesueur; in Carlo Maratta, la testa di Agar che sta ad ascoltare le parole consolatrici dell'Angiolo, è di una miracolosa espressione. Quasi tutta quanta l'istoria della schiava di Abramo leggesi anche sopra alcuni de'bassirilievi della cattedrale di Milano.

Anche mettendo da parte la religione e l'arte cristiana, la vita di Agar sarebbe sempre materia di alta e legittima curiosità. Non è ella forse l'istoria delle rivalità suscitate dalla poligamia, dello scompiglio che mette in seno alla famiglia, e delle sanguinose ferite con che lacera la tenerezza materna?

Non è ancora l'affettuosa scena di una povera e debole donna che sfugge il rancore della sua padrona e si smarrisce nel deserto, ma cui Iddio pur degna di consolazione e di presidio? Poi è il racconto delle origini di un gran popolo, che or feroce, ora gentile ed ora selvaggio, seppe far la guerra e coltivar le arti, e dopo quaranta secoli conserva ne'costumi di oggidì la impronta de'suoi costumi originali.

Abramo avea ricevuto da Dio la promessa di una numerosa posterità; cresceva intanto negli anni, e Sara sua moglie era sterile: ella avea al suo servigio un'egiziana nominata Agar: « Ecco il Signore m'ha fatto sterile, onde io non par« torisca: prendi la mia serva; se mai almen da lei abbia « figliuoli » (Genes. XVI, 2). Certamente che era mossa da buone intenzioni e voleva preparare il compimento della parola proferita in favore di Abramo; ma come non bisogna mirare ad uno scopo lodevole se non per mezzi leciti, essa non poteva offrire al suo marito una nuova sposa se non perchè la poligamia allora era passata in uso [1]. Dio avea di fatto mutato positivamente la primitiva condizione del matrimonio, o almeno tollerato che s'introducesse una grave modificazione nel contratto. Senza questa derogazione fatta per divina autorità, la pluralità delle donne sarebbe stata un delitto; ma per effetto di tale derogazione la poligamia diveniva cosa lecita, e le spose erano legittime egualmente, comechè non fossero elevate al grado medesimo. Però non è da far comparazioni tra la condotta dei patriarchi e ciò che in questo praticarono le nazioni pagane, e molto meno poi colle abitudini di stemperata voluttà proprie dell'Oriente: i costumi casti e religiosi de'vecchi tempi custodivano la donna del secondo ordine con tale rispetto e dignità, di cui la legge romana, per esempio,

non la credette mai meritevole, e di cui l'islamismo ha privato tutte quante le donne.

Agar pertanto non seppe elevarsi alla grandezza della dignità che l'era toccata in sorte. Già moglie di Abramo potè sperarne un figlio; e più fortunata della sua padrona la tenne in deriso. Cosa stupenda è il notare come l'uomo lasciasi più spesso e più tosto corrompere dalla fortuna che ambisce, di quel che lasciarsi opprimere dalle sciagure ch'ei paventa. Ci ha forse Dio meglio muniti contro il dolore, perch'è più frequente che contro la gioia, perch'è tanto rara? Ovvero non succede forse questo, perchè a far fronte alla sventura è mestieri del coraggio, e a sostenere il peso della prosperità fa d'uopo della virtù? [2] I trionfi ci inebbriano; e' pare che mentre pur sospinge la nostra navicella verso il porto, il vento favorevole ci gonfi di orgoglio al tempo stesso, e che l'opera della seduzione sia più completa in coloro che quanto furono sollevati da più basso giunsero più alto e di maniera improvvisa. E non per tanto in cosa veruna la superiorità venne accordata agli uomini per mera soddisfazione del loro amor proprio, molto meno per opprimere ed avvilire gli altri; se Dio volle le ineguaglianze, fu perchè si accordino nella legge di armonia; mise la forza accanto alla debolezza, perchè l'umanità potesse presentare lo spettacolo di tutte le virtù, della felicità capace di compatire, come della infelicità capace di rassegnarsi.

Sara era dunque esposta al disprezzo di Agar; la disgrazia corre facile ai sospetti e ai rancori, e per questo ella si fece forse ingiusta inverso Abramo; e parve nelle sue querele rampognarlo, perchè non sapesse abbastanza reprimere l'insolenza della sua serva. Però egli rispose: « Ecco, la tua serva è sotto

« la tua mano: fa'con lei quel che tu vuoi » (Ib. XVI, 6). Perocchè il possessore non cessava di possedere davanti al marito; e la schiava, benchè elevata al grado di sposa secondaria, non isfuggiva legalmente alla potestà del suo padrone che conservava sopra di lei diritto di vita e di morte; essa restava cosa. Abramo abbandonando Agar rimaneva come sciolto da quella specie di consenso che Sara imputava anche a lui, e in questa guisa egli credeva di medicare il cuore ferito della sua moglie; chè spesse volte quando la vendetta si rende troppo facile se ne spunta il senso e il talento [3].

Però non fu così quanto a Sara; punì severamente la serva, e taluni credono che abbia trapassati i limiti di una lecita punizione. Ciascuno ha potuto aver campo di notare che la virtù dell'indegnazione è mal compresa ed anche peggio praticata: molti sono gli uomini i quali s'immedesimano coi titoli de'quali sono rivestiti e vanno fantasticando di far da vigili sentinelle de'principii, mentre non fanno all'ultimo che difendere sè stessi; quindi avviene che lo sforzo che fanno per ricondurre al bene è aspro a guisa dell'egoismo e sterile come ogni contradizione. Perocchè non si corregge gli altri per volere un po'raddirizzarne le storture e antivenire gli abusi che procedono da qualche passione ciecamente seguìta? Ma dunque, se si vuol fare da vindici della verità e della giustizia, noi stessi c'incurviamo alla passione dell'ira, dell'orgoglio e dell'interesse; in che modo si può pretendere che chi sta a noi soggetto ed ha fallato per ignoranza o per debolezza possa farsi migliore alla parola di colui che dall'alto pecca in faccia a lui con più intendimento e con forze maggiori? In cotesto caso la correzione non è più un avvertimento paterno e salutare che il diritto dà al dovere; ma una povera lite di uomo ad uomo,

pettegolezzo di gente inferma. Vero è che la colpa di colui che punisce non giustifica chi merita la punizione; ma neppure lo edifica: ed è appunto di questo che la religione e la società hanno tutta ragione di dolersi.

Se poi accordandoci con altri autori vogliamo ritenere che Sara, agguagliando la repressione alle colpe, non facesse altro che opporre un sano rigore ad un orgoglio che non poteva domarsi con mezzi moderati e conciliativi, questa sarebbe una immagine delle giudiziose severità che l'anima, la quale è padrona, deve mettere in uso verso la carne la quale è serva [1]. All'anima, onorata d'intelletto e di libertà, piena del sentimento della vita superna e celestiale, si appartiene il tenere scettro e imperare sul corpo; e a questo, ch'è cieca energia e potenza subalterna, appartiene il piegarsi docile agli ordini emanati dall'anima, alla quale è bensì il glorioso compagno, non però mai l'eguale, e molto manco il signore. Pur troppo di sovente avviene che i sensi fra il tumulto delle loro grida sediziose confondano la voce del comando; levano orgogliosa resistenza, minacciano d'impadronirsi dello scettro, e della viltà del diletto al quale invitano; insultano allo spirito che intende a mantenerli obbedienti alla legge di una ragionevole soggezione. Ora in quegl'istanti è mestieri che lo spirito si risovvenga gelosamente dell'originale sua dignità, ripigli vittoriosamente l'autorità sua spregiata, e faccia espiare ai suoi schiavi le loro vecchie insolenze e li tenga sotto il giogo che non hanno diritto di scuotere. Come il leone affranto dal lungo corso e dalle ferite viene a spirare ai piedi del cacciatore nell'estremo sforzo dell'ira, così il sollevarsi degli appetiti sensuali fa mestieri che si atterri e muoia sotto il peso degli aspri e numerosi conflitti con che lo spirito gli assale. Insomma, Sara sappia farsi temere, Agar deve obbedire.

La serva, punita dalla sua padrona, perdette ogni coraggio e fuggì; si diresse verso l'Egitto, sua patria, e bisognava che attraversasse un gran deserto che si allargava insino al Mare Rosso. Giunta vicino a una fontana, un angiolo le apparve sotto figura d'uomo, e le disse: « Agar, serva di Sara, donde vieni? « e dove vai? » – la quale rispose: « Io fuggo dalla faccia di « Sara mia padrona ». – E l'Angelo del Signore disse: « Ri- « torna dalla tua padrona, e ti umilia sotto la sua mano ». (Ib. XVI, 8, 9). E questo importa di rimembrare e prescrivere a tutti coloro che si lasciano abbattere dalle difficoltà, alle anime frivole e ai cuori fiacchi che non intendono punto l'indole della vita, o che non han mica la forza di accettarla tal quale Dio l'ha fatta. Quel lavoro e quella umiliazione che noi siam tentati di evitare qui sotto una forma, ci attendono un po' più in là sotto un'altra. Agar vuole evitare le parole acerbe della sua padrona, e va a trovarsi nella immensità del deserto. Se si ha voglia del trionfo bisogna combattere coraggiosamente e non rinculare da vili.

Il celeste messo continua a dire alla fuggitiva: « Io mol- « tiplicherò grandemente il tuo seme, e per moltitudine non « potrà numerarsi ». E poscia: « Ecco, disse, tu hai conce- « pito e partorirai un figlio: chiamerai il suo nome Ismael; « perocchè il Signore ti ha già esaudita nella tua afflizione ». (Ib. 10, 11). Qualche cosa di simile non succede ne'cuori messi alle prove del male o dei rigori dell'infortunio? La tentazione li prostra; ma l'angiolo assegnato a loro custode li rianima, e fa che il cuore non venga meno e la speranza rifiorisca. Ei mitiga la stanchezza e il terrore in cui il pericolo li precipita, colla promessa de'conforti che il cielo accorda e delle ricompense che riserva a chi gagliardamente pugna. Chè la pro-

tezione e la misericordia divina tengono sotto la loro ombra gli afflitti, e s'ei sono uomini dabbene le loro opere rimangono come gloriosa e feconda posterità; il loro buono esempio segna una traccia di luce e aggiunge ali di fuoco a quanti vogliono seguitarli nel cammino della virtù; le opere loro resistono alla morte, e, malgrado gli abissi del sepolcro, per il vincolo della grazia che ne fa il merito, si rannodano da questa alla vita futura in sempiterno.

E l'angiolo proseguendo a parlare d'Ismaele diceva: « Questi sarà uom feroce: la sua mano contro tutti, e le mani « di tutti contro lui; e pianterà i suoi padiglioni di faccia a « i suoi fratelli » (Ib. 12). Ciascuno può sapere se una tal profezia siasi avverata. Avanti di morire, Ismaele erasi fatto temere da tutto il paese che più tardi fu detto Arabia. La sua posterità, mista a quella di Heber, pronipote di Sem, popolò le contrade che dall'Eufrate estendonsi al Mare Rosso e ai confini dell'Egitto, e dalle ripe dell'Oceano Indico sino alla Palestina. Ei fu padre degli Arabi o Saraceni, nazione guerriera, crudele, incostante, senza abitazione ferma. L'Arabo povero e sobrio si contenta del poco: ma la cosa a cui non rinuncia mai, nella sua fierezza, è l'indipendenza. Protetto da'suoi deserti, assai meglio che non sieno le isole lontane trincerate dietro agli abissi dell'Oceano, non ha veduto mai le tende de'suoi nemici sopra la terra che gli venne assegnata in retaggio: nè Persi, nè Greci, nè Romani, non sono riusciti a soggiogarlo. Tutte le grandi invasioni svaporarono, come fiumi che si perdono e muoiono fra le sabbie; vero è che i popoli europei l'hanno parecchie volte vinto, ma domato non mai. Vissero gli Arabi come tribù erranti lungo tempo, di commercio, di frode e di rapina; Maometto verso il cominciare

del secolo ottavo li riunì sotto una legge comune, disciplinò le loro forze, e, commovendo in quella nuova ed energica costituzione gli spiriti del fanatismo, li mandò a conquistare il mondo. Marciarono spinti dalla vittoria, e al genio delle battaglie unirono la cultura delle arti e delle scienze; la guerra, alla maniera de'grandi dolori che l'umanità soffre, purifica e rigenera le nazioni e approssimandole le feconda. Ma fu come il balenare di un lampo: perocchè gli Arabi fedeli alle loro abitudini vagabonde, si contentarono di fare appena un po'di sosta nella gloria. Già sono parecchi secoli dacchè è ripiegato il padiglione che aveano disteso, e l'Europa cristiana posandovi su la spada e la croce, ha segnato ch'egli non si dispiegherà mai più [5]. E invero, la lingua, le leggi, i costumi, e financo la fisionomia, tutto accenna che l'Arabia ha conosciuto la civiltà, e che lo stato selvaggio in cui è ricaduta accusa non già un popolo inculto, ma una nazione decrepita. Tali sono i figli d'Ismaele, figli di Agar.

Agar, tocca da religioso sentimento, invocò il nome del Signore che già l'avea confortata, e nominò il pozzo testimone di quella maraviglia: « Pozzo del vivente, il quale ha veduto « me » (Ib. 14). È noto che l'antichità remotissima soleva significare i luoghi dagli stessi fatti che vi erano accaduti. Agar poscia fece ritorno docilmente verso il suo padrone; si umiliò sotto la mano di Sara, e diede alla luce il figlio ch'ebbe nome Ismaele. Qualche tempo dopo, Dio promise ad Abramo che anche Sara le darebbe un figliuolo, e confermò ciò che avea annunciato rispetto ad Agar: « Ecco, io benedirò a lui, « e l'accrescerò e il moltiplicherò grandemente: genererà do- « dici duci, e farò che cresca in una gran gente » (Id. XVII, 20). Il cuore di Agar aprivasi alla gioia nel pensare a' mirabili

destini dalla parola divina garantiti ad Ismaele. Queste madri generose, le quali pare che portino sempre il loro figlio nel cuore, e che lo ripartoriscano di continuo fra le angosce d'una speranza irrequieta, non sanno vivere che per lui, e ricoprono tutto il suo avvenire con tutto il tesoro de'loro sogni e de'loro voti, allo stesso modo che versarono sopra la sua culla una ineffabile dolcezza di sguardi e di baci. Ma Dio non accorda loro la gloria che risplende sulla fronte del figlio se non al caro prezzo de'patimenti e del lavoro.

Secondo la divina promessa, Abramo ebbe di Sara un figlio a cui fu dato nome Isacco, e che doveva essere l'erede benedetto della fede e della virtù del padre suo. Quando le due spose toccavansi solo per le loro qualità differenti, o forse meglio per i vizi della loro rispettiva indole, la buona armonia non fu possibile fra di loro; ora però che del genio, delle rivalità e delle liti de'figliuoli se ne investivano le madri, il vecchio seme di discordia era vivamente fomentato. La famiglia del credente e puro Abramo non potè cansare le funeste conseguenze della poligamia; qual'altra famiglia vorrebbe lusingarsi di evitarle? Le leggi morali, le quali presiedono alla pace domestica e alla prosperità degl' imperi, è inutile, non possono disconoscersi, senza danno; e notevole cosa egli è che anche allora che Dio, nella special materia di queste leggi dispensa alla umana infermità, le inevitabili sconvenienze che vengono su, pare che avvertano la creatura a rientrare con cuore più forte nel giro di un ordine più perfetto. Ma se si ha vaghezza d' intendere che abilità e che possanza hanno gli uomini a degradarsi, e poi come il Vangelo, ritirando il matrimonio alla primitiva sua condizione, ha saputo mettere un freno salutare alle loro cupidigie, basta il richiamarsi alla

memoria i mercati di Stambul, svergognati con traffichi infami, e i suoi harem lacerati da crudeli gelosie e da odii implacabili.

Sara vide un giorno Ismaele a trattar male Isacco. Ismaele comprendeva che il suo diritto di primogenitura e ogni sua secreta speranza andavano in fumo, e come figlio della schiava avrebbe a padrone il fratello figlio della libera; e diede non equivoci segni di gelosia e di odio: e l' indole audace, violenta, impetuosa poteva venire ad eccessi più gravi. Il che mosse Sara ad una severa risoluzione: « Caccia via questa « schiava e il di lei figlio: perocchè non sarà erede il figlio « della schiava col figlio mio Isacco » (Ib. XXI, 10). Le quali parole tornarono acerbe ad Abramo, che pure amava Ismaele. Ma al disopra degli umani affetti sta il volere di Dio, e il gran segreto della vita consiste non già nel tormentarsi per evitare i dolori e fabbricarsi le delizie, ma sì nel procedere nell'intendimento della volontà divina. Epperò è che in quelle cose appunto dove gli spiriti terrestri non sanno scorgere altro che il fare di qualche umana passione e sciagure da compiangere, spesse volte si occulta il principio di qualche decreto adorabile e il seme fecondo di un glorioso avvenire. E gli uomini nel di cui cuore la religione è cosa sincera, lo sanno; ed è la fede che hanno in così austere dottrine quella che stampa in tutta la loro vita un carattere di libertà sì generosa e di sì magnanima rassegnazione.

Il Signore che aveva decretato di scegliersi un popolo, in grembo al quale verrebbero custodite le veraci credenze, e cavarlo dalla progenie di Abramo per Isacco e non per Ismaele, separò i due fratelli, acciocchè le violenze e il mal talento di questo non soffocassero o corrompessero la vocazione e i destini di quello. Ed avvertì Abramo perchè si piegasse al

desiderio manifestato da Sara: « Non ti sembri acerbo sopra
« il fanciullo e sopra la tua schiava: ascolta la voce di Sara
« in ogni cosa ella ti dirà: poichè il seme a te sarà chiamato
« in Isacco. Ma anche il figliuolo della schiava farò che cresca
« in grandissima nazione, perch'è tuo seme » [6] (Gen XXI, 12).
Abramo prese del pane e un'otre piena d'acqua, la mise sulla
spalla ad Agar, le diede il figliuolo suo, e la mandò via. Sola
con Ismaele, e senz'altro cibo nè bevanda se non ciò che
poteva portare, esposta a morire dalla fame e dalla stanchezza
nel deserto che dovea attraversare, Agar fu invero acerbamente
trattata, ed è a credersi che tanta pena le fosse inflitta perchè
la di lei insolenza era giunta agli estremi [7]. Perocchè in quel
tempo e in que'paesi in cui anco gli stranieri eran tenuti come
cosa sacra, e i diritti dell'ospitalità erano tanto estesi, era impossibile
che i servi, e maggiormente gli alleati e i prossimi
fossero esclusi, senza gravi motivi, dalla comune ed universale
benevolenza.

Agar uscì dunque dalla casa di Abramo, e invece di ritornare
in Egitto, com'essa certo ne faceva disegno, si dilungò
verso l'Arabia, e perdette la sua via. Errava per il deserto che
poscia portò nome di Bersabea, piccola città fabbricata sui
confini dell'Idumea e della Palestina. L'acqua le venne tosto
a mancare. Neppure al presente i viaggiatori traverserebbero
quelle solitudini dove il sole fiammeggia e il vento cancella le
loro orme da un giorno all'altro, se il cammello, agile, laborioso
e sobrio, non li portasse co'loro viveri, a maniera di naviglio
fabbricato dalla mano di Dio per navigare su que'mari
di sabbia. Afflitta e vinta dalla stanchezza e dalla sete, Agar
abbandonò il figliuolo all'ombra di un albero, e andò a sedere
alla distanza di un trar d'arco, esclamando: « Non vedrò il

« fanciullo morente » (Ib. 16). Trafitto il cuore da dolore ineffabile, là, in lontananza, l'infelicissima madre, piangeva angosciosamente, e gridava. Anche Ismaele piangeva, quando un angiolo venne confortando i fuggitivi, dicendo: « Che fai, « Agar? Non temere, perchè Dio ascoltò la voce del fanciullo « dal luogo dov'egli è. Sorgi; prendi il fanciullo, e tienlo per « mano: poichè io lo farò capo di grande nazione » (Ib. 17, 18). Ismaele non poteva fare a meno di ricordarsi della fede e delle consuetudini del suo padre, e per questo nel suo dolore eravi un sentimento sincero di religione. Però, quest'esule, rifugiato sotto un albero, gettando delle grida che pur il cielo degna di esaudire, non è forse figura dell'umanità, bandita dall'Eden, che va trapassando l'arido deserto di questa vita, arso della sete della felicità, che ricerca un ricovero a'piedi della croce, e che manda sospiri pieni di afflizione e di fiducia, ai quali Dio degna rispondere concedendo i doni della sua grazia, e colla promessa di una eterna felicità? Dalla cima del Calvario non ha forse il Cristianesimo richiamato i popoli pagani, smarriti in ogni via d'iniquità, in grembo al vero, alla virtù, alla libertà, ad ogni più nobile instituto? La Chiesa non è venuta a dire all'umana schiatta: « Cosa farai tu fra le solitudini del dubbio e nello scoraggiamento che apporta l'egoismo? Poni la tua fiducia e l'amor tuo in Dio che ha esaudita la voce de' tuoi dolori. O uomini, levatevi su, tenetevi per mano, che siete fratelli di origine e di fine; procedete, raccogliendo insieme le vostre forze, e nella comune distretta sostenetevi l'uno coll'altro. Le vostre opere sono gravide del vostro avvenire; e la gloria che vi partoriranno agguaglierà la misura del vostro coraggio e della vostra virtù ».

Alla parola del cielo Agar racconsolata, alzò gli occhi e vide un pozzo; andò ad attingerne l'acqua e ne diede al fanciullo. Forse sin d'allora gli abitanti della contrada solevano coprire di sabbia le bocche de'pozzi, indicandoli per segni noti a loro soltanto; forse lo smarrimento di Agar non glielo lasciò vedere tosto. Ma in questa subita scoperta ch'ella fece non si potrebbe scorgere un'immagine di quello che ci avviene in mezzo alle traversie e alla prosperità? La tristezza profonda non ha forse potenza di stringere entro noi ogni nostra facoltà, e instupidirla e tenerla sì oppressa sotto il suo peso da renderla incapace di ogni atto, e da lasciarla senza la coscienza delle operazioni più semplici e più utili? E all'incontro, nella speranza e nelle gioie onde si rallegra, non havvi qualche cosa di ardente e di espansivo che chiama al di fuori l'attività dell'animo nostro, la pone proprio in faccia alle buone occasioni, a segno che l'uomo pare sospinto da quell'aura possente che chiamano buona fortuna, o acceso da quello spirito di divinazione che piglia nome di genio?

Ismaele non fu abbandonato dalla Provvidenza; continuò ad abitare nel deserto, e divenne capacissimo tirator d'arco. L'istorico Giuseppe riferisce che alcuni pastori si mossero a compassione di Agar e del figlio, e vennero in loro soccorso. Molti altri pensano ragionevolmente che Abramo non abbia lasciato di soccorrere costantemente Ismaele; [8] perocchè è certo che tra di loro non furono rotti i vincoli dell'affetto, e che Ismaele si unì ad Isacco per rendere al vecchio suo padre i doveri estremi della pietà filiale; cosa che avvenne molti anni dopo.

Agar ed Ismaele inoltrandosi verso la parte meridionale, andarono a soggiornare nel deserto di Faran, nell'Arabia Pe-

trea; il quale piglia quel nome dalla città di Faran ch'era vicina; e si estende dalle falde del Sinai sino ai confini della Palestina: a traversarlo ci va undici giorni; si percorrono spazi immensi senza che l'occhio trovi un po'di verde, qualche erba, qualche meschino arboscello per riposarsi. La pianura è solo interrotta da monti di sabbia inalzati e dissipati di continuo dagli uragani. A remote distanze qualche acacia spinosa, o tamarindi, o cipresso, pare che servano a ricordare Dio aver fatta feconda la terra; e pare voce di vivente che risuoni nel silenzio di un vasto cimitero. La religione, il commercio, la ladroneria chiamano in quella solitudine gli Arabi che vanno alla Mecca, ai dintorni del Mare Rosso, e indi ripiegano verso il golfo Persico, Bagdad, Gerusalemme e la Siria. È questo il deserto medesimo divenuto celebre per le marce e per le stazioni degl'Israeliti, quando usciti dall'Egitto andavano alla conquista della Terra di promissione; per trentotto anni calpestarono quelle sabbie ostili, non bagnate da ruscello, non rallegrate da verdura, alimentati e dissetati da Colui che vivificò la spiga, ed empiè di generoso liquore il grappolo d'uva. Fu quello il soggiorno di Agar e d'Ismaele e la dura culla del popolo Arabo.

Quando Ismaele fu al trentesimo anno di sua vita, Agar gli fece prendere a sposa una egiziana. Da quest'istante non sappiamo più nulla di Agar. Rassomiglia a que'fuochi striscianti per il cielo nelle notti autunnali, che gettansi su'monti senza che occhio possa più discoprirli. Quanto ad Ismaele, sappiamo che venne ad assistere alla morte di Abramo, a dargli sepoltura. Non avea diritto di successione, perocchè era nato di schiava; e presso gli antichi popoli, generalmente, i figli seguivano la sorte delle madri. La possessione della terra di

Canaan toccò dunque ad Isacco; Ismaele e gli altri suoi fratelli furono gratificati di doni. Ebbe Ismaele dodici figli, i quali diedero il proprio nome a dodici borgate; e deve intendersi non mica un'accolta di case fabbricate in pietra o in mattoni, bensì quella moltitudine di tende che coprivano tanta quantità di terreno che potesse dar sussistenza alle persone che vi si posavano. Morì all'età di centotrentasette anni.

Or nella vita di Agar non trovano una lezione tutti coloro i quali abbandonano Iddio loro padre e signore per gettarsi, in preda delle loro mal frenate voglie, in traccia di una indipendenza infeconda di gloria e di felicità? Abbandonato il Vangelo, alla di cui ombra si dovrebbero vivere, moltiplicando le opere virtuose, si vanno mendicando alle creature ogni minuzzolo di godimenti. Dio li lascia pur correre per qualche tempo nel tristo cammino de'loro dubbi e de'loro smarrimenti, e li richiama poscia alla voce di un cordoglio amarissimo; ritornano (perocchè le grandi apostasie non si consumano senza terrore ed esitanza); ma appena rientrati sotto il domestico tetto, l'immagine del passato piacere sembra agli occhi loro cosa più dolce della fedeltà al dovere presente; e tosto accolgono nell'animo lo stolto voto di un tradimento nuovo, e si provano a rompere i loro legami. Ma allora Dio gli abbandona; la loro anima è un deserto dove il vento delle passioni dissecca la sorgente di ogni bene; la vita di costoro è un vagare senza fine fra le regioni del male, e se ne muoiono lasciando dietro a loro una lunga catena di opere malvage; miserabile e trista progenie!

OSSERVAZIONI DEL TRADUTTORE

[1] Il dire che a Sara fosse lecito di offrire un'altra moglie ad Abramo, perchè le sue intenzioni erano buone, e perchè la poligamia era già passata in uso, son due ragioni meschinissime non solo, ma che appartengono al codice dell'immoralità che si veste d'ipocrisia. La prima appartiene alla classe delle ragioni che il fine giustifica i mezzi, la seconda è la ragione di tutti coloro che colla consuetudine inveterata giustificano tutti gli abusi. Volendo toccare questa materia era meglio riferirsene a Dio soltanto; era meglio additarla come una conseguenza del peccato originale che dovea corrompere tutte le istituzioni; era meglio riguardarla come uno di que' fatti gravissimi che invocavano la necessità di un redentore divino che riparasse a tutta la corruzione invalsa nella opera primitiva di Dio.

[2] Queste riflessioncine son buone sino a certo punto; ma danno facilmente nel falso; non vi par egli abbastanza falso il dire che per la sventura ci voglia il coraggio e per la prosperità la virtù? Ei ci vuole più di virtù a sostener la sventura che non ne abbisogni per sostenere la prosperità; e qualche volta ci vuole più coraggio a sostenere la prosperità che non ce ne voglia a sostenere il dolore. Vero è, il dolore e la sventura son più comuni della gioia e della prosperità; cotesto è che ci avvezza a tenerci taluni più saldi, e altri più stupidi, contro i suoi assalti, che a reggerci validi nella prosperità; la quale è sì scarsa, sì incostante e sì avversa di sua natura all'uomo, che non serve mai, o raro, ad educarlo. In conclusione, noi crediamo che la

virtù (ch'è il vero coraggio) sia indispensabile sì nella prospera che nella rea fortuna; e quando l'uomo si accascia o sotto questa o sotto quella, mostra che virtù non ne possedeva, e il coraggio diviso da quella era meschina vanità che non dura alle grandi prove. L'economia della Provvidenza nel muoverci ora colla rea ed ora colla buona fortuna, è per provarci ai nostri propri occhi quel che si vale, o per richiamarci alle ragioni della virtù. Quanto a Sara poi, si può credere che Dio l'abbia punita col disprezzo di Agar, per la di lei incredulità di cui dava una prova, proponendo ad Abramo la sua serva per averne de'figli; dove Dio avea promesso ad Abramo innumerabile posterità, ed essa veniva immaginando di dar corso alla promessa di Dio coi mezzi escogitati da lei: e quanto ad Agar è fuori quistione ch'ella è punita del suo orgoglio col ripudio. Ciò che può consentire benissimo col senso profetico rivelato da San Paolo; cioè che Sara rappresenti la nuova Chiesa, che fu pria il gentilesimo giacente nella incredulità; ed Agar la Sinagoga, che vedendosi prescelta, sovrabbondò di orgoglio e di disprezzo inverso a tutte le altre nazioni che giacevano nelle ombre della morte.

[3] La ragione di questo procedere di Abramo pare che scaturisca meglio se si ripensa al modo com'egli consentì a Sara per accettare Agar; poichè pare che Sara l'abbia pregato e ripregato. *Cumque ille acquiesceret deprecanti, tulit Agar* (Gen. XVI, 2, 3).

[4] Temo che questo insegnamento sia uno de'più pericolosi e capaci ad indurre alla conseguenza opposta. Io non offrirei ad esempio dell'impero che l'anima deve esercitare sul corpo, un'immagine così equivoca di una donna che contrista un'altra donna, col solo accidente che quella avea titolo di padrona e questa di serva. Non credo che abbiano nulla che fare gli esempi cavati da qualunque autorità umana esercitata sugli altri, per intendere qual sia l'impero morale proprio dell'anima sopra il corpo. Anzi è insegnamento de'morali che laddove gli altri che falliscono hanno a trattarsi con somma carità ed amorevolezza, l'uomo (in circostanze anco analoghe) deve trattar sè medesimo senza rispetti di sorta alcuna; poichè tutti i rispetti per sè medesimi sono frutti di egoismo: vero è che si fa al contrario; e noi

trattiamo noi medesimi con tutte le carezze e le scuse anche nelle piu gravi colpe, e siamo inesorabili nel condannare gli altri nei minimi falli; ch'è la teoria dell'amor proprio espressa con sì profonda semplicità in quelle parole: voi vedete il bruscolo negli occhi del vostro prossimo, e non sapete vederen ell'occhio vostro una trave.

[5] Chi lo sa cotesto? Certo l'Europa cristiana non si stanca mai dal profanare e la giustizia della spada e la santità della croce, per andar sicura di questi augurj. E il privilegio della fede non è promessa assoluta a que'popoli che la calpestano; anzi son minacciati continuamente di perderla.

[6] Il testo della volgata è il seguente: 11. *Dure accepit hoc Abraham de filio suo.* 12. *Cui dixit Deus: Non tibi videatur asperum super puero et super ancilla tua: omnia quae dixerit tibi Sara, audi vocem ejus: quia in Isaac vocabitur tibi semen.* 13. *Sed et filium ancillae faciam in gentem magnam, quia semen tuum est.* – Il Martini traduce: « Duro parve ad « Abramo questo parlare riguardo ad un suo figlio. Il Signore però « gli disse: Non sembri a te aspro il fare ciò ad un fanciullo, e ad « una tua schiava: in tutto quello che dirà a te Sara, ascolta le sue « parole: perocchè in Isacco sarà la tua discendenza. Ma il figliuolo « ancora della schiava farò capo di una nazione grande, perchè egli « è tua stirpe ». Credo che possano osservarsi le cose seguenti per la intelligenza di questo testo che è uno de'più profondi nella rivelazione de'futuri misteri. Poniamo primo il fondamento della intelligenza che ne ha dato S. Paolo; cioè che tutto questo figura il vecchio e il nuovo Testamento: e però l'ultimo fine è Gesù Cristo. Posto il quale fondamento è da notare, in Abramo, due grandi uffici; il primo naturalissimo, ch'è quel di padre, e l'altro soprannaturale che è quello di depositario de'grandi misteri dell'umana rigenerazione. Tutta la sua vita è il conflitto continuo di queste due funzioni; tanto che se non se ne sa intendere l'armonia e la verità, spesso può sembrare o crudele o indifferente come uomo che si lasci condurre da'capricci di una donna Pero non è così; e quando ci è detto in questo luogo per esempio: *Dure accepit hoc Abraham de filio suo*, ci è schiuso abbastanza ciò che dovea soffrirne il cuore di padre; e quando fa d'uopo di una singola-

rissima parola di Dio, *cui dixit Deus*, per dileguare ciò che appariva di aspro in quel fatto, si fa sempre più patente che non solo non piglia a scherno i più santi istinti dell'uomo, ma che ha bisogno di tutta la forza di Dio pel sacrifizio magnanimo. Ond'è che mi pare che la sincerità dell'interpretazione ne patisca quando si traduce la voce di Dio: *Non sembri a te aspro il fare ciò ad un fanciullo e ad una tua schiava;* come se dicesse: Cos'è finalmente un fanciullo ed una schiava perchè te ne abbia ad attristar tanto? Il quale senso, che non ha niente del divino, è reso più probabile dalle parole aggiunte nella traduzione: *non ti sembri aspro il far ciò;* le quali, non essendo nel testo, si può ragionevolmente pensare che, se se ne ha a supplire per chiarirlo, se ne possa trovare altre più opportune; per esempio: non ti sembri aspro quello che avviene sopra il fanciullo e sopra la tua serva; non ti sembri aspra questa disgrazia che li colpisce; non ti sembri aspro più di quello che sembra al fanciullo ed alla tua serva: come dicesse, l'acerbità del dolore è già per sè grandissima al fanciullo e alla serva tua, che son quelli i quali immediatamente ne sono colpiti, non sembri ora più grande a te; il cuore del fanciullo e della mamma è profondamente trafitto, potrai tu credere che sia più grande del loro il tuo dolore? ovvero, non rendere il tuo dolore più grande del loro ch'è grandissimo. Ogni senso insomma, che rilevi la profondità del dolore paterno. non mai un senso che possa farlo comparire per lo meno indifferente; poichè in questo caso l'istoria di Abramo non significa più nulla, se non significa qualche cosa di crudele. Ma, ritenendo il senso che a noi pare incontrastabile, cioè che il dolore di Abramo nel cacciar via Agar e il figliuolo sia immensurabile, allora il primo sacrifizio a cui è chiamato ha tutta la solennità dell'amore, del dolore e della fede; ei sacrifica cosa che intensamente ama, e non cosa a sè indifferente; e questo primo sacrifizio è grado per ascendere al secondo, quand'è chiamato ad offrire Isacco stesso come vittima a Dio. Tutte le nazioni della terra dovendo essere benedette in Abramo, egli dovea esser messo alle più dure prove; coteste prove non valevan nulla, se un semplice motto di donna bastasse per prendere quelle risoluzioni mi-

steriose. È Dio che comanda: *Omnia quae dixerit tibi Sara, audi vocem ejus.* Il perchè tutte le genti dovean essere benedette in Abramo non è nè poteva esser altro se non perchè da lui dovea venire il Redentore dell' umanità; qualunque altro senso è ridicolo, perchè qualunque altra maniera di benedizione non agguaglia i bisogni supremi della umanità; nè per semplici, terrene, corporee, temporali benedizioni, può intendersi tanta solennità di promesse di Dio. Il che è detto tanto chiaro che basti alla fede di Abramo: *Omnia quae dixerit tibi Sara, audi vocem ejus:* QUIA IN ISAAC VOCABITUR TIBI SEMEN. Or qui questo SEMEN accenna unicamente, esclusivamente, designatamente al Messia; non mica alla *discendenza* di Abramo in genere; pure il Martini sceglie la parola discendenza, invece di quella significativa di seme, che, com'è detto sin dalle origini delle promesse, pare parola prescelta a significare il Messia « semen illius » il seme della donna; che non poteva essere nè tutta la discendenza di Eva, nè la discendenza dell'uomo, bensì un seme distinto affatto nella sua individualità personale; epperò cosa umana « semen illius » e divina; perocchè la donna non ha seme generativo: e frattanto è detto « semen illius » della donna e non già dell'uomo; opera adunque affatto divina « non ex sanguinibus, « neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri. . . . » (Joann. I, 13, 14). Ma quando è detto semplicemente: *perocchè in Isacco sarà la tua discendenza*, sparisce il senso che prorompe dalle parole: *In Isacco sarà chiamato a te il seme;* e si confonde colla promessa susseguente fatta da Dio allo stesso Abramo, immediatamente dopo, *sed filium ancillae faciam in gentem magnam*, QUIA SEMEN TUUM EST. Che ragione di porre tanta differenza in una parola medesima, se volesse sempre dire la tua stirpe, la tua discendenza? ei si potrebbe mostrare ch'è anche ridicola; perocchè differenza sostanziale non ne implica nessuna « semen tuum est » Ismaele, e « semen tuum est » Isacco; perchè dunque è detto così solennemente: « IN ISAAC VOCABITUR TIBI SEMEN? » se non perch'è individualmente accennato a quel seme divino ch'era il termine di tutte le promesse?

Io ho creduta indispensabile questa nota; perchè i tempi nostri, figli dell' incredulità e della indifferenza, non è possibile che ritornino

ai principii dell'umana dignità, se non si riavvivano nella fede del Cristo. Tutti gli altri tentativi son puerilità; e la fede nel Cristo vuole anime robuste e non codarde; epperò il richiamo a cotesta fede non vuol esser fatto co' tentativi puerili e codardi.

[7] Non è da credersi che *tanta pena fosse inflitta* ad Agar personalmente, perchè *la di lei insolenza era giunta agli estremi;* era una tal pena che valeva meglio condannarla a morte: poichè con un fiasco di acqua e con quel po'di cibo che una donna può portare, non si manda via una madre ed un figlio perchè vivano in un deserto, ma perchè periscano ivi della morte più atroce. Si ricade sempre nel far comparire crudele Abramo, ciò che gli toglie il merito di ogni sacrifizio. Questo simbolo fecondo di altissimi misteri, oltre a quello che significa del ripudio della Sinagoga, pare a me che acchiuda questo tutto relativo ad Abramo; che Dio metteva alle più terribili prove la sua fede, ed Abramo dava testimonianza di abbandonarvisi ciecamente, starei per dire, mettendo alla prova le promesse di Dio. Dio gli promette: « Anche il figlio della tua ancella farò crescere « in grandissima nazione », ed Abramo manda via ancella e figlio in modo che non possano campare un giorno nel deserto; come dicesse: Dio l'ha promesso, egli lo farà.

[8] Io non credo che lo pensino molto ragionevolmente; poichè il soccorrere Ismaele, quando poteva far da sè, quand'era celebre tirator d'arco, e quando già era capace di tutto per vivere e per dar principio ad una nuova nazione, avrebbe qualche cosa dell'imbecille, molto più se si pensa che quando era maggiore il bisogno, fu necessità di un angiolo per non farlo perire.

REBECCA

REBECCA

Ch' ella sia assennata come Rebecca.
(*Preghiera della Chiesa per le spose, nella cerimonia dello Sposalizio*).

Quando Abramo lasciava la Caldea per rifugiarsi, sulla fede della parola divina, verso que' paesi ch'ebbero poscia il nome di Giudea, dove la sua progenie dovea moltiplicarsi come le stelle del firmamento e le arene del mare, condusse seco i suoi più prossimi parenti, Tare, suo vecchio padre, la sua moglie Sara, il fratello Nachor, e Loth suo nipote. Poi, qualunque siane stata la ragione, fecero lunga dimora nella città di Haran, in Mesopotamia, dove Tare morì, e Nachor vi fece stanza. Abramo, proseguendo il suo cammino, giunse nella valle bagnata dal Giordano, tra il lago Tiberiade ed il mare Morto; poscia s' inoltrò verso mezzogiorno, come per passare in Egitto. Tutte quelle regioni erano abitate da'Cananei, popoli idolatri e corrotti.

La numerosa prosapia di Nachor andò moltiplicandosi in mezzo a quelle razze irrequiete, le quali cacciate l'una dall'altra, ornate di gloria passavano di mano in mano nelle pianure della Caldea, e per lunga stagione diedero leggi all'Asia tutta quanta. Ogni vestigio della di lui esistenza e del suo nome sarebbe scomparso tra la polvere di tanti secoli, se consacrando

a lui una memoria, la Scrittura non l'avesse, come tanti altri, salvato dall'oblio. Nachor ebbe dunque parecchi figli; un di loro che chiamavasi Bathuele fu padre di Rebecca, salutata da tutti i Giudei col nome di loro avola; ed ora i copiosi germogli di questo ceppo illustre e fecondo sono sparsi su tutta la faccia della terra, e gioiscono del sole di tutte le nazioni.

Della prima gioventù di Rebecca non sappiamo nulla; nella sua famiglia, come in quella di tutti i patriarchi, la vita pastorale era tenuta in onore, là sotto il rifulgente ed aperto cielo delle regioni orientali. Non v'era condizione che allora non fosse laboriosa, e i servi servivano ai padroni per assisterli al lavoro, non mica per dispensarneli. Certamente Rebecca prese parte ai lavori propri dell'età sua e del suo sesso; avea circa venti anni quando fu chiesta in isposa da Isacco suo parente. Ed ecco come la Provvidenza le segnò il sentiero della sua vita.

Abramo veniva invecchiando; un giorno chiamò Eliezer, il suo più antico servo, e gli affidò il difficile ufficio di cercare una sposa al suo figliuolo Isacco. Siccome erede di una promessa che l'umanità ebbe da Dio sin dalla sua origine, e depositario della fede vera, egli non voleva, mercè un'alleanza coi Cananei, alterare la purità del suo sangue e della sua dottrina. Epperò fece che il suo servitore Eliezer promettesse che sarebbe ito a scegliere la sposa d'Isacco tra la sua famiglia di Caldea, dove Dio avea anche i suoi adoratori. Eliezer temette che non sarebbe riuscito a piegare la fanciulla a venir secolui nella terra di Canaan, e richiese se in tal caso avesse potuto ricondurre Isacco nel paese dei suoi avi. Ed Abramo disse: « Bada, tu non ricondurrai giammai colà il figlio mio. Il Si-
« gnore Dio del cielo, che trasse me dalla casa di mio padre

« e dalla terra della mia natività, che parlò a me e mi fece « giuramento, dicendo: Al tuo seme darò questa terra: egli « manderà l'Angiolo suo dinanti a te, e prenderai là moglie « al tuo figliuolo. Se poi la donna non volesse seguirti, non « sarai tenuto al giuramento: purchè non riconduca tu mai « colà il figlio mio » (Gen. XXIV, 6, 7, 8). Eliezer giurò di fare tutto quello che il suo padrone gli prescriveva.

Il buon servitore partì: conducendo dieci cammelli carichi di ricchezze e di doni destinati alla sposa del giovanetto. Da Bersabea, dove trovavasi Abramo, sino alla città di Haran, in Mesopotamia, dove avea lasciata la famiglia, ci correva dodici giorni di cammino; perchè alcuni geografi collocano Bersabea a poca distanza da Gaza, ed Haran è la città che nell'istoria profana si conosce sotto il nome di Charres, vicino alla quale l'esercito de'Parti sconfisse le legioni romane, ed uccise Crasso, che n'era il duce.

Giunto che fu Eliezer si tenne fuori della città, e fece riposare i suoi cammelli: era in sull'imbrunire quando le giovanette andavano ad attingere l'acqua al pozzo; giacchè in quel tempo della prima età del mondo, la schiettezza dei costumi spargeva di grazia e di onore quegli uffici che i popoli d'ora hanno fatti spregevoli senza farli meno necessarii; nè bellezza, nè delicatezza di sesso, nè opulenza erano motivi per dispensare la donna dalla maggior parte de'lavori domestici. Diversi secoli dopo l'era patriarcale, la Siria, la Grecia e la Sicilia continuavano a gioire nella serenità e nella pace di quei costumi, di cui non trovasi ora più ricordo se non nell'istoria.

Eliezer era tutto pieno del suo intento, come sono tutti gli uomini di cuore quando hanno assunto una parola. E pria di tutto volle intendersela con Dio; orò, e pieno di quella

fiducia resa allora più franca nelle anime pure e di fede sincera da'frequenti prodigi, osò fissare da sè il segnale che terrebbe a manifestare la volontà divina, e che però determinerebbe la scelta. Intendeva di riconoscere la sposa d'Isacco alla sua benevolenza e al sentimento dell'ospitalità; ei domanderebbe da bere, e fra tutte le ragazze che dalla città venivano ad attinger acqua al pozzo, quella che gli risponderebbe: « Bevi, e darò anzi da bere a tutti i tuoi cammelli » (Ib. 14), quella sarà la sposa destinata ad Isacco.

Dio gradì quella fiducia che certo aveva in lui inspirata, e l'esaudì. Quand'ecco Eliezer vide una bella e cara fanciulla, che portando un vaso pieno d'acqua sulla spalla, facea ritorno alla città; egli le si accostò, chiedendole bere; ed ella rispose: « Bevi, signor mio »; e tosto appoggiò l'idria sul suo braccio, e gli diè da bere. E com'egli ebbe bevuto, soggiunse: « Attingerò nuova acqua, finchè bevano tutti i tuoi cam« melli ». E versando l'idria ne'canali, ricorse al pozzo per attingerne acqua. Egli pertanto stavasi tacito a contemplarla, bramoso di sapere se il Signore avesse o no prosperato il suo viaggio (Ib. 18, 19, 20, 21).

Nulladimeno offerse a Rebecca due orecchini e due braccialetti d'oro, e le domandò di chi era figlia, e s'egli poteva albergare in casa del padre suo. È noto che l'ospitalità era di comun diritto appo gli Orientali, e che tanto ne gioiva chi l'accordava, quanto chi la riceveva. Rebecca rispose essere figlia di Bathuele, figlio di Nachor, e che in casa del padre suo eravi di assai spazioso albergo. Così tutto procedeva a grado di Eliezer; pieno di giubilo, si prosternò sul suolo per rendere grazie al Signore che avea diretto i suoi passi con tanta sicurezza. Dal canto suo Rebecca corse a dire alla madre quanto le era accaduto.

Essa avea un fratello chiamato Labano; il quale al racconto della sorella, e veduti gli orecchini e i braccialetti, andò bentosto a trovare Eliezer, che stava tuttora vicino al pozzo: gli offrì affettuosamente l'ospitalità e il condusse seco. Si scaricarono gli animali; lavaronsi i piedi ad Eliezer e agli uomini che l'accompagnavano; poscia gli si apprestò da mangiare. Ma il messo fedele disse: « Io non prenderò cibo, finchè non « avrò parlate le mie parole ». E Labano disse: « Parla ». (Ib., 33). Eliezer fece intendere le ragioni del suo viaggio, com'egli avea promesso di non cercare sposa ad Isacco fuori del parentado di Abramo; qual segnale era stato ispirato di scegliere per conoscere il volere di Dio; e come s'era bello e avverato in Rebecca; e conchiuse: « Per lo che se siete buoni « e leali inverso al Signor mio, indicatemelo: se altro però sia « il vostro talento, ditemi anche questo; acciocchè io ne vada « in sulla destra o in sulla manca » (Ib. 49).

Labano e Bathuele risposero: « Questo parlare viene dal « Signore; e noi non possiamo dire a te nulla oltre a quello « che a lui piace. Ecco Rebecca è a te dinanti; prendila, e « va: e sia la moglie del figlio del tuo padrone, secondo il « Signore ha parlato » (Ib. 51). Alle quali parole, certo consentite dalla fanciulla, il fortunato messo si prosternò al suolo, e rendette nuove grazie a Dio. Poi prese i vasi di oro e di argento e le ricche vestimenta che avea portato seco, e ne fece presente a Rebecca. Forse tenevan luogo di arra per il futuro matrimonio, oppure erano la dote che, secondo l'usanza del paese e del tempo, la sposa riceveva dal marito. Eliezer donò anche ai fratelli e alla madre della sposa.

Per festeggiare gli sponsali di Rebecca si tenne convito, e tutto il dì gli estranei furono in famiglia. Il giorno dopo

Eliezer volle prender commiato da'suoi ospiti: « Lasciatemi, « perchè vado a ritrovare il mio padrone ». E i fratelli e la madre di lei risposero: « Rimanga la fanciulla dieci giorni « almeno appo noi, e poscia partirà » (Ib. 54, 55). Ma come Eliezer teneva fermo, pensarono di lasciarne il partito a Rebecca; e chiamatala, i suoi parenti le dissero: « Vuoi tu andare « con quest'uomo? » Ella disse: « Andrò ». (Ib. 58). E non fecero più ostacolo. Ella partì con tutta la comitiva di Eliezer; condusse le sue donne, e Debora sua balia: l'accomiatarono coi più prosperi augurii. « Tu sei nostra sorella, cresci in « migliaia di migliaia, e la tua prosapia possegga le porte « de'suoi nemici ». (Ib. 69). Rebecca e le sue donne montarono su'cammelli, seguitando Eliezer che veniva affrettando il suo ritorno.

Erano già vicini a Bersabea; in quello stesso giorno Isacco era uscito alla campagna per meditare; quando da lungi vide Eliezer con tutto il suo seguito. Rebecca vide Isacco, e domandò ad Eliezer: « Chi è quell'uomo che viene per il « campo incontro a noi? » Ei le rispose: « Egli è il signor « mio ». Ed ella preso il velo, se ne coprì (Ib. 65). Eliezer disse ad Isacco come era riuscito nel suo viaggio; Isacco ricevette Rebecca per isposa, e l'introdusse nel padiglione già abitato da Sara, per significare ch'ei credeva ritrovare nella sua compagna ciò che amò e che la morte gli avea rapito nella mamma sua. E di vero l'amarezza del suo dolore che durava già da tre anni fu mitigata dall'affetto con che amò Rebecca.

Or chi non rimane preso all'amichevole fiducia che in quel tempo i padroni riponevano ne'servi, e alla fedeltà affettuosa di questi inverso quelli? E con tutta la differenza enorme de'nostri costumi e la raffinatezza della nostra civiltà, può

farsi a meno di amare quei caratteri antichi, di così schietta ingenuità, e di nobiltà e di virtù tanto poco fastosa?

Non si sa se Abramo fosse già morto, quando una carestia afflisse quella contrada. Isacco pensò doversi ritirare colla moglie a Gerara, vicino ad Abimelec, re de'Filistei, come già fece il padre suo in una calamità somigliante. Ivi fu protetto da Dio: crebbe di servi; gli armenti moltiplicaronsi, ed ogni sua ricchezza si fece sempre più copiosa. Abimelec ne ingelosì, ed Isacco fu costretto a lasciare il luogo. Nonostante i pastori dell'uno e dell'altro vennero in lite parecchie volte; quelli di Abimelec colmarono i pozzi già scavati da Abramo, e che possedeva Isacco per abbeverare i suoi armenti. Ed era quello un vero *casus belli* a tempo che i re facevan da pecorai e da lavoratori; in un paese dove piove raro, e senz'altro fiume che il Giordano. Isacco ripiegava il suo padiglione, e se ne andava a rizzarlo su altrove tutte le volte che i suoi invidi vicini lo perseguitavano; a capo di qualche anno e dopo fatto ritorno a Canaan, le gelosie ebbero tregua; il re filisteo lo visitò e gli giurò amicizia.

Ad Isacco mancava ancora una benedizione; egli non avea prole: ne pregò istantemente il Signore per la sua moglie sterile; e il Signore, che sparge a suo beneplacito sopra ogni umana vita la tribolazione e l'allegrezza, accordò la fecondità a Rebecca. Fu gravida di due figli, in guerra pria di venire alla luce, sì che pareva le lacerassero il seno; contristata di ciò, pregava Iddio; che rispose come due stirpi divise e possenti nascerebbero da lei, e come il primogenito sarebbe soggetto al secondo.

Venuto il tempo partorì i gemelli; il primo era rosso e peloso, come già toccasse alla virilità; epperò lo chiamarono

Esaù, che vuol dire uomo fatto. Il secondo venne dopo tenendo per il piede il fratello; e pareva così che gli contrastasse il diritto di primogenitura, e continuasse la rivalità che precedette la loro nascita. Ebbe nome Giacobbe, per significare che in qualche guisa volesse soppiantare il fratello.

Fatti grandicelli manifestarono opposte inclinazioni: Esaù preferiva i lavori del campo e l'esercizio violento della caccia; Giacobbe più quieto, amava meglio la vita domestica: così ebbero una parte diversa nel cuore de'loro genitori; chè Isacco amava meglio Esaù, che gli faceva mangiare della caccia; Giacobbe era più caro a Rebecca.

Avvenne che Esaù, tornando da'campi stanchissimo, era divorato dalla fame e dalla sete; visto un piatto di lenti, che il fratello s'era apparecchiato, gliene domandò. Giacobbe volle approfittare del momento: « Vendimi la tua primogenitura » (Ib. XXV, 31). La quale valeva al primogenito una certa primazia di onore e di autorità, una doppia porzione nell'eredità comune, ed una speciale benedizione del padre moribondo. Ed Esaù, alla maniera di ogni uomo accecato dalla passione, mirò le cose dal lato che lusingavano il suo desiderio, e disse: « Ecco ch'io mi muoio; cosa mi è egli giovato l'esser primo- « genito? » (Ib. 33). E gliela vendette; mangiò e bevve, e andò via senza darsi gran pena della perdita fatta. Forse immaginava che un giorno avrebbe ripreso il suo diritto colla forza; però la faccenda non andò così.

Isacco era già vecchio e indeboliva degli occhi; chiamò Esaù e gli disse: « Figlio mio ». Il quale rispose: « Eccomi. A cui il padre: « Tu vedi, disse, come sono invecchiato e non « so il giorno della mia morte. Prendi le tue armi, faretra ed « arco, ed esci; quando avrai preso della caccia, fammene

« una pietanza del modo che tu sai che a me piace; porta-
« mela, ch'io ne mangi: e l'anima mia ti benedirà davanti al
« Signore, pria ch'io muoia » (Ib. XXV, 1, 2, 3). Rebecca
ascoltò, e quando Esaù partì, ne raccontò a Giacobbe; e poi
disse: « Ora dunque, figliuol mio, sta'a'miei consigli: va'alla
« greggia, portami due de'migliori capretti, perchè ne faccia
« al tuo padre la pietanza che mangia volentieri: perchè
« quando gliene avrai apportata, e la mangerà, ti benedica
« pria di morire » (Ib. 8, 9, 10). Ma Giacobbe rammentando
quanto egli differisse da Esaù, ch'era tutto peloso, disse com'ei
temeva d'essere riconosciuto dal padre, e chiamarsi addosso
la maledizione invece della benedizione. Rebecca ripigliò:
« Cada su me cotesta maledizione, figlio mio; fa'pure quel
« ch'io ti dico; e va', e porta quel che ho detto » (Ib. 13).
Giacobbe adempì i voleri della madre, che condizionò la pie-
tanza; e poscia prese le migliori vestimenta di Esaù; gli coprì
mani e collo con le pelli de'capretti, e diedegli la pietanza e i
pani fatti per Isacco.

Interrogato da Isacco, Giacobbe credette potere ormai
rispondere: « Io sono il tuo primogenito Esaù: ho fatto come
« tu mi comandasti: sorgi, siedi, e mangia della mia caccia,
« affinchè l'anima tua mi benedica » (Ib. 19). Isacco prese
maraviglia della prontezza; e volle conoscere se veramente
fosse Esaù, e fece che il figlio si avvicinasse; lo toccò, e
credendo di riconoscerlo, disse: « La voce è pur quella di
« Giacobbe; ma le mani son le mani di Esaù » (Ib. 22).
E soggiunse: « Sei tu veramente il mio figlio Esaù? » Ed egli
rispose: « Io sono » (Ib. 24). Allora Isacco mangiò e bevve:
poi disse: « Accostati, e dammi un bacio, figlio mio » (Ib. 26).
Giacobbe si accostò e baciollo. Il vecchio sentì la fragranza

di cui erano imbalsamate le vestimenta del suo figlio, e disse: « Ecco l'odore del figliuol mio, somiglia all'odore di un ricco « campo al quale Dio benedisse. Dia a te Iddio della rugiada « del cielo e della pinguedine della terra abbondanza di fru- « mento e di vino. Ti servano i popoli, e ti adorino le tribù: « sii il signore de'tuoi fratelli, e s'inchinino dinanzi a te i « figliuoli della tua madre. Chi ti maladirà sia lui maladetto; « e chi ti benedirà sia ricolmo di benedizioni » (Ib. 26, 27, 28, 29).

Appena profferite quelle parole, e Giacobbe era andato via, venne Esaù domandando la sua benedizione: « Chi sei « tu dunque? » disse Isacco; e quegli rispose: « Sono il tuo figliuolo primogenito Esaù » (Ib. 32). Il vecchio inorridì; però non revocò la data benedizione, anzi confermolla. Forse l'errore contro cui egli pur s'era indarno premunito gli parve un segno della rivelazione dei divini consigli; chè in quel tempo sì vicino alle origini, la Provvidenza stava come inchinata sulla culla della giovane umanità; e gli avoli nostri credenti, avvezzi a questo santo commercio, erano più pronti e sicuri di noi a leggere la volontà di Dio negli avvenimenti giornalieri. In verità Isacco dovette risovvenirsi delle grandi promesse fatte a Giacobbe pria della sua nascita, e della primogenitura volontariamente cedutagli da Esaù.

Esaù era in disperazione; fieramente adirato contro il fratello metteva grida furibonde; però stringeva il padre a benedirlo; il quale commosso alle lacrime amarissime, disse: « Nella pinguedine della terra e nella rugiada del cielo sarà « la tua benedizione. Vivrai della spada, e servirai al tuo fra- « tello; ma verrà il tempo che tu scuoterai e scioglierai dal « tuo collo il suo giogo » (Ib. 39 e 40).

Però Esaù nutriva nell'anima sdegnata la memoria della benedizione ottenuta da Giacobbe, e non sapea trovar consolazione se non nella speranza della vendetta; disse dunque in cuor suo: – Verrà il giorno in cui mio padre non sarà più, e allora ucciderò Giacobbe –. Rebecca, sapute queste minacce, risolvette di mandare in Mesopotamia il minore, perchè così il tempo e la lontananza servisse a mitigar l'ira dell'altro. Ne persuase Isacco, facendogli intendere quante noie aveano a patire dalle mogli di Esaù, che erano Cananee, e che la sposa a Giacobbe avea a scegliersi lungi dalle tribù vicine, guaste ed idolatre.

Isacco chiamò a sè Giacobbe, lo benedisse, e gli diede questo comandamento: « Non prender moglie di stirpe Ca-« nanea; ma va', e parti per Mesopotamia di Siria, alla casa di « Batuele, padre di tua madre, e quivi prenditi moglie delle « figliuole di Labano tuo zio. L'onnipotente Iddio ti benedica, « e ti faccia crescere e moltiplicare; perchè tu sia capo di « turbe di popoli. E dia a te la benedizione di Abramo, e « dopo di te al seme tuo...... » (Ib. XXVII, 1 a 4). E Giacobbe partì accompagnato dai buoni augurii d'Isacco e di Rebecca; andò da Labano suo zio, dove passò molta stagione e sofferse dure prove; chè certo non gli andò tanto a seconda: nonpertanto la benedizione del vecchio suo padre, sancita dal cielo, fu ben più forte della umana ingratitudine. Numerose gregge e grandi dovizie furono il frutto di venti anni di lavoro; e allora voleva fare ritorno al suo paese nativo. Trepidò alquanto al pensiero dell' impeto naturale del corrucciato fratello; ma venti anni struggono di gran cose nella misera vita dell'uomo; ed egli ricorse alla prudenza ed alla preghiera: mandò messi e donativi ad Esaù, e si abbandonò fiducioso in

Dio. L'incontro de'due fratelli fu pacifico: Esaù abbracciò Giacobbe lacrimando; il giorno medesimo si separarono, uno ritirandosi verso il monte di Seir, dond'era venuto; l'altro andavasi a stabilire più a settentrione, non lungi dalla città di Sichem.

Isacco viveva tuttora; giunse ad un'estrema vecchiezza, e i tre figli si riunirono per rendergli gli estremi uffici. Ma Rebecca non era più al ritorno di Giacobbe dalla Mesopotamia; la Bibbia non dice del tempo della sua morte; dice soltanto che fu deposta nella caverna dove riposavano Abramo e Sara, e dove Isacco la raggiunse. Ceneri illustri che aspettano tutte insieme, tutelate da una vita piena di fede e di virtù, l'ora della gloriosa risurrezione!

Cosa avvi di più puro quanto questa pagina soave della Scrittura? cosa avvi di più schietto e di affettuoso quanto l'incontro di Eliezer e di Rebecca? Ella è pur l'immagine di un mondo che non è più; ma non se ne desterà giammai la memoria senza suscitare i sensi più delicati del cuore umano. Oh! l'uomo serba sempre certa segreta intelligenza colle nobili cose, e che che si faccia per corromperlo, l'aspetto di que' costumi semplici che sono le primizie della virtù, o il suo frutto più sano, inevitabilmente lo commuove. Epperò questo argomento fu caro ai pittori di ogni scuola. Il frate Gozzoli ne ornò gli affreschi del Camposanto. Al Tintoretto inspirò una tavola fatta alla maniera grandiosa della Scuola Veneta. Niccolò Poussin ci ha messa una specie di predilezione per ritrarlo; le movenze, la giacitura, la grazia delle figure e le linee delle teste, tutto è mirabile nella tela seguente. Il gran pittore de'dì nostri, Orazio Vernet, ha trovato anche in questa scena la materia di una bella composizione; ch'è il momento in cui Rebecca tiene il suo vaso inclinato in sul braccio, porgendo da bere ad Eliezer.

RACHELE

Confidit in ea cor viri sui (Proverb. XXXI, 11).
Riposa in lei il cuore del suo sposo.

Certamente la venerazione per l'antichità non è una malattia dello spirito umano. Le cose più antiche non sono sempre le più imperfette; il vecchio accanto alla lentezza ha la prudenza, e la semplicità degli antichi tempi è cara di nobiltà e di grazia. Cosa presumerebbero di guadagnarci i tempi presenti a dir male degli antichi? i falli commessi da quegli uomini d'allora non assicurano l'impeccabilità a quelli d'oggi. Lasciamo i morti nella pacifica possessione della loro virtù, che è giustizia a loro dovuta; nè ci confondiamo a volere umiliata la loro memoria per il superbo confronto di quel che loro mancava e di cui noi abbiamo fatto acquisto, chè questa è generosità a noi onorevole. E chi lo sa poi, se la tale o tal'altra cosa di che mancavano nel passato non dipendesse da un sistema ricco di mirabili vantaggi, mentre tale cosa o tal'altra che ci pare laudevole nel presente non faccia parte di sistema generale pieno di gravissime sconvenienze? La civiltà nostra ha le sue maraviglie; ed io l'amo e l'ammiro, abbenchè dicasi che il pauperismo, incalzando l'industria opulenta sulle sue strade di fuoco, minacci coloro che hanno

tutto dell'ira di quelli che non hanno nulla. I costumi de'tempi primitivi aveano e grazia e schiettezza, ed è lecito il lamentare che siensi affatto dissipati al cospetto delle delicature della vita nostrale, comechè nella rusticità delle nazioni inculte vi sia qualcosa che non ci vada niente a sangue.

Pure è notevole che anche coloro i quali non cercherebbero per sè la vita semplice del mondo primitivo, si rallegrano al racconto che se ne fa, e sentono rammarico involontario della innocenza povera e della tranquilla felicità degli anni antichi. Ciò che ne è stato detto da'poeti è rimasto scolpito nella nostra memoria, nè quelle dipinture ci lasciano stupidi accanto al tumulto bollente dell'età nostra. Ma quando queste ricordanze sono attinte nel seno della religione, congiunte a nomi già da lei consacrati, si fregiano di non so che grazia più soave e più nativa. Chi è stato in pellegrinaggio in Palestina, portandovi alto intelletto e nobil cuore, posando il piede su quella terra di poesia e di portenti, non ha potuto liberarsi da una specie di spavento sacro, che Roma nè Atene non seppero eccitare nel suo animo; la voce che viene dal sepolcro de'popoli illustri e l'orma gigantesca impressa da loro sulla terra, possono commuovere alla stessa maniera della voce e de'monumenti della religione? E coloro che non possono far pellegrinaggio se non nei libri sentono altrettanto; ritraendo col loro pensiero il centro degli avvenimenti religiosi che hanno mutato la faccia della terra, non possono fare a meno di risentire emozioni più profonde che quando percorrono i luoghi dove vissero i grandi uomini, i quali, al fin de'conti, non servirono che a rappresentare e a difendere umane idee ed interessi subalterni. E indi deriva ancora che ne'nomi di Giacobbe e di Rachele havvi tanta armonia per orecchie vera-

cemente cristiane, e che nelle narrazioni bibliche havvi tali attrattive che istillano amore per i costumi delle età patriarcali, non solo per essere semplici e schiette, ma ancora perchè costituivano la vita degli avi nostri nella fede.

Giacobbe ne andava verso la Mesopotamia per evitare il risentimento di Esaù, e per prendervi a moglie una donna della propria stirpe e della propria fede. Dopo aver camminato tutto il giorno, si fermò per riposarsi; ed appoggiata la testa ad un sasso, si addormentò. Vide nel sonno una scala, che da una estremità toccava la terra e dall'altra il cielo; il Signore era appoggiato in cima alla scala, dove gli angioli ascendevano e discendevano. Era forse un'immagine della partenza e del futuro ritorno di Giacobbe, ovvero raffigurava qualche altro grande avvenimento? Comunque sia, Giacobbe fu ripieno di consolazione, perocchè il Signore gli disse: « Io sono il Signore « Dio di Abramo tuo padre, e Dio d'Isacco; la terra in cui « tu dormi darolla a te e alla tua schiatta. Sarà la tua pro- « genie a maniera della polvere della terra: ti allargherai ad « occidente e ad oriente, e a settentrione e a mezzogiorno; e « saranno benedette in te e nel tuo seme tutte quante le tribù « della terra. E sarò tuo custode ovunque andrai, e ti ricon- « durrò in questa terra: e non ismetterò, finchè non abbia « compiute tutte le cose che ho dette » (Genes. XXVIII, 13, 14, 15). Svegliatosi Giacobbe fu sorpreso da religioso terrore, ma sentiva ad un tempo consolazione delle celestiali promesse. Del sasso dove appoggiò il capo eresse un monumento a ricordanza della sua visione, poscia proseguì il suo cammino verso oriente. Questo paterno commercio della Divinità cogli uomini non è a pensare che sia cessato, comechè oggidì pigli altra forma. Sei mila anni di esperienza, la durata miracolosa

della Chiesa già da diciotto secoli, tutte le nazioni incivilite progredienti al sole dell'Evangelo e che fissano a loro talento il destino politico de'popoli che non hanno ricevuto il Cristo e quella luce e quel calore e quella vita che manifestansi nella dottrina cattolica; tutte queste cose non sono se non una magnifica visione, e formano vari gradi luminosi che possono guidare l'uomo dalla terra al cielo, e dalle tenebre di una opinione erronea sino nel grembo della verità. Dal sommo di questo piedistallo, Dio parla colla chiara e distinta voce della Chiesa, e l'umanità, augusta viaggiatrice, sulla fede dell'insegnamento sacro, continua coraggiosamente e sicura il suo cammino inverso all'avvenire.

Giacobbe arrivò in un campo dove molte pecore, separate in tre gregge, riposavansi vicino ad un pozzo, aspettando per abbeverarsi; perchè l'entrata del pozzo era chiusa da una pietra, onde conservare più agevolmente l'acqua in quelle pianure inaridite da un sole ardente. Quando tutte le gregge riunivansi, levavasi via la pietra; e quand'erano abbeverate, rotolavasi di nuovo sulla bocca del pozzo. Giacobbe disse ai pastori: « Fratelli, donde siete? » Ed eglino risposero: « Di « Haran ». E interrogandoli: « Forse, disse, conoscete La« bano, figliuolo di Nachor? » Dissero: « Lo conosciamo ». « È egli sano? » disse. « Sta bene », risposero. « Ed ecco « Rachele sua figliuola, che viene col suo gregge ». Disse Giacobbe: « Ancora avanza molto del giorno; e non è tempo « di ricondurre il gregge all'ovile; date da bere dunque alle « pecore, e quindi conducetele a pascere ». Quelli risposero: « Non possiamo, finchè non sieno radunate tutte le pecore; e « togliendo la pietra dalla bocca del pozzo, si abbeverino i « greggi ». Parlavan tuttavia, ed ecco Rachele che veniva

colle pecore del padre suo; perocch'ella pascolava il gregge. (Ib., C. XXIX, 4, 5, 6, 7, 8, 9).

Quelle illustri famiglie, che potevano chiamare a nome tutta la lunga serie de'loro antenati, vivevano in grande abbondanza, ma in pari tempo nella semplicità di una vita laboriosa. Formavano tanti piccoli stati dove il padre era re; e godevano libertà perfetta, copia di cose necessarie alla vita, temperanza ne' loro desiderii; il padre aveva intera potestà monarchica; mancava solo de'vani titoli e del fastidioso cerimoniale de' re. La ricchezza principale era negli armenti; quando i pascoli mancavano mutava di abitazione, e dove trovavansi migliori fermavasi; così il suo impero e la sua felicità gli teneva dietro ovunque andasse. Non s' imprigionava dentro le muraglie, come chi cerca di evitare la punizione di delitti già consumati, e per commetterne altri nuovi impunemente; perocchè accampava sotto i padiglioni e vivea all'aperto, nulla avendo da paventare nè da Dio nè dagli uomini. Le sue mogli e le sue figlie portavano allo stesso modo di lui il peso del giorno e del caldo, e passavano la vita nella semplicità del lavoro. Sara moglie di Abramo, e Rebecca madre di Giacobbe furono tali; tale fu anch'essa Rachele.

Come Giacobbe la scorse, sapendo che il gregge apparteneva a Labano suo zio, levò via la pietra che cuopriva il pozzo, ed abbeverò il gregge: indi si diede a conoscere, rammentò la madre sua, e levando alto la voce, sparse lacrime di tenerezza e di affetto verso la sua cugina, e baciolla. Rachele corse in fretta a farne avvisato il padre; Labano venne bentosto incontro al figliuolo della sua sorella, lo strinse fra le braccia, e lo condusse a casa sua. Poscia, saputa la ragione del suo viaggio, gli disse con gran sentimento: « Tu sei osso

« mio, mia carne » (Ib. 14); rammentando in tal guisa il loro parentado, e impromettendogli aiuto e protezione. In quell' istante i naturali sentimenti parlavano il loro sincero linguaggio.

Già da un mese Giacobbe prendeva cura degli armenti di suo zio; il quale gli disse: « Forse perchè tu sei mio fra- « tello, m'hai a servire gratis? di', che mercede prenderai » (Ib. 15). Labano aveva due figliuole: la primogenita chiamavasi Lia, e la seconda Rachele; ma quella avea gli occhi cisposi; e Rachele era avvenentissima. Giacobbe rispose: « Io ti « servirò sette anni per la Rachele tua figlia minore » (Ib. 18). Appo il maggior numero degli antichi popoli l'uomo riscattava la donna che toglieva a consorte, o almeno la dotava. Giacobbe lasciò la casa paterna da fuggitivo, e non poteva altrimenti adempiere agli usi che prestando i suoi servigi invece di ricchezze. Labano aggradì il desiderio del suo nipote, e gli rispose: « È meglio ch'io la dia a te che ad un altr'uomo: « sta'meco » (Ib. 19). E sette anni Giacobbe servì per Rachele, che gli corsero come brevi giornate; di tanto affetto egli l'amava. Vi ha di quelle cose che non si crede mai di comprare ad altissimo prezzo; e quantunque gli affetti violenti si contristino ai lunghi indugi, cionnondimeno sanno mirabilmente coprire le angosce colle grazie dell'oggetto amato, ed eludere in tal guisa il lento scorrere del tempo.

Compiuti i sette anni di penosi lavori, Giacobbe richiese la sua ricompensa; e Labano fece le viste di concedergliela: adunò amici, celebrò la festa nuziale; e poi sostituì la notte perfidamente Lia a Rachele. Ma Giacobbe nell'acerbità del suo dolore disse: « Ma che è quello che hai voluto tu farmi? forse « non ti ebbi servito per Rachele? perchè m'hai tu tratto in

« inganno? » E Labano rispose: « Non è di consuetudine nel « nostro paese di dar prima le figlie minori a marito » (Ib. 25, 26, 27). Se il pretesto era valido, bisognava allegarlo a Giacobbe pria che fosse corsa promessa alcuna; ma era bugiardo, giacchè la celebrazione pubblica delle nozze mostrava chiaro che, nella opinione e ne' costumi del paese, Rachele poteva benissimo andare a marito, senza che Lia fosse già maritata. Ma ciò che importa agli avari non è mica l'essere leali e franchi, bensì di giungere al loro fine per qualsivoglia via. Labano ripropose a Giacobbe di dargli anche Rachele; a patto di servirlo altri sette anni. Giacobbe acconsentì, e dopo sette anni sposò anche Rachele.

Rachele nel cuore di Giacobbe certo teneva il primo luogo. Ma Dio che dispone a suo beneplacito di tutte le sue ricchezze, e che spesso si compiace a glorificare coloro che noi disprezziamo, accordò una prole numerosa a Lia amata di meno; e per lungo tempo lasciò sterile Rachele. In quei giorni di virtuosa semplicità, quando le leggi provvidenziali reggitrici dello sviluppo del genere umano non urtavano contro i calcoli dell'egoismo, i figli riguardavansi come la gloria e la benedizione del matrimonio; reputavansi felici quei parenti i quali vedevano la ridente turba de'loro figli fiorire attorno siccome pianta di giovani ulivi. Finalmente Rachele ottenne il figliuolo tanto bramato; e lo chiamò Giuseppe, che vuol dire accrescimento, per significare come aspettativa dal cielo un altro dono e un giubbilo simigliante.

Quando nacque Giuseppe, eran già quattordici anni che Giacobbe era venuto in Mesopotamia. Sciolto già da ogni legame rispetto al suocero, pensava di ritirarsi nella terra di Canaan, dond'era venuto. Disse dunque a Labano: « Dammi

« congedo, perchè io possa ritornare nella mia patria ed alla « terra mia. Dammi le mogli e i miei figliuoli, per li quali ti « ho servito, affinchè io vada via; tu sai che maniera di ser- « vitù ti ho prestata ». Disse a lui Labano: « Ch' io trovi « grazia davanti il tuo cospetto: ho già appreso per prova « che Dio mi ha benedetto per tua cagione. Stabilisci che « mercede io ti debba dare ». Ma quegli rispose: « Tu sai « che maniera di servigi ti ho resi, e quale addiveniva in « mie mani la tua possessione. Tu avevi poco quand'io venni « da te: ed ora ti se' fatto ricco; e il Signore ti benedisse « appena io sono entrato. È dunque giusta che una volta « provveda anche alla casa mia » (Ib. XXX, 25, 26, 27, 28, 29 e 30). Impertanto alla istanza di Labano, Giacobbe consentì a rimanere dell'altro; ma fecero contratto per regolare gli utili che verrebbero per ciascun d'essi. Il cielo soccorrendo al lavoro e all'industria di Giacobbe, ei venne acquistando di grandi ricchezze; poichè la virtù, fonte di contentezza e pegno di futura felicità, è parimente condizione e principio di material prosperità; perchè insinua temperanza ne'desiderii ed ordine nelle nostre azioni, e consolida l'opera dell'uomo attraendo la rugiada delle celesti benedizioni.

Dopo questo nuovo patto passarono sei anni, e la cresciuta prosperità di Giacobbe eccitò la gelosia de'figli di Labano. Un giorno sentì che dicevan fra di loro: « Giacobbe ha preso tutto « ciò ch'era di nostro padre, e arricchito del suo si è fatto « splendido » (Ib. XXI, 1). Notò anche nel fare e nell'aspetto di Labano segni non dubbi di tristezza e di maltalento; e per giunta Dio confermollo nella risoluzione che avea preso di far ritorno nel paese degli avi suoi, promettendogli soccorso. Giacobbe chiamò dunque Rachele e Lia, e le fece venire nel

campo dove stava a pascolare i suoi armenti. E rappresentò loro quanto i sentimenti di Labano fossero mutati rispetto a lui; che il loro padre avea dieci volte violati i patti fermati insieme; « Epperò », soggiunse « Dio ha prese le sostanze, del « vostro padre e le ha date a me.... E mi ha detto: sorgi, ed « esci da questa terra, per ritornare nella terra ove nascesti » (Ib. 9, 13). Rachele e Lia avean poco di che lodarsi delle paterne attenzioni, e non si lusingavano di un migliore avvenire; ond'è che dissero: « Rimane forse a noi qualche residuo « della facoltà e della eredità della casa di nostro padre? Non « ci ha egli riguardate quasi come straniere; e vendute, e « mangiato il prezzo che ha cavato di noi? Ma Dio ha tolte « le ricchezze del nostro padre, e le diede a noi ed a'nostri « figli: fa'dunque tutto quello che Dio ti ha comandato » (Ib. 14, 15, 16). Questi motivi di doglianza sono desunti con molta ingenuità; ma pigliano rilievo dal sentimento religioso di queste due donne, e dalla loro fiducia nella determinazione di Giacobbe. O che la donna trovi nella sua natural debolezza come un avviso per diffidare di sè medesima, o che piuttosto vegga rilucere più viva nella purità del suo cuore l'immagine della giustizia e della verità, per lo più ella si rifugia tosto e volentieri sotto le ali di Dio, e cerca come per istinto nella volontà del suo sposo l'eco della volontà divina. E questo abbandonarsi e questa soggezione sono per lei cosa dolce e agevole, non solo perchè così affrancasi dall'ansietà dell'incertezza, ma anche perchè tutta la sua vita sta riposta nel sacrifizio e la sua generosità non è minore della sua vocazione. Dio che copre di fiori il giogo imposto da lui, inclina i cuori colla sua grazia come curva i destini colla sua forza; e mentre dà all'uomo un vivo sentimento della personalità, gelosa della

libertà del primato, dà d'un'altra parte alla donna l'intelletto e l'amore de'sacrifizi, e sembra come starsi a lei più prossimo onde giovarla di consiglio e di sostegno.

Giacobbe fece montare le mogli e i figli su'cammelli, e portò via tutte le ricchezze che avea ammassate in Mesopotamia; Rachele, dal canto suo, prese gl'idoli del suo padre. La partenza fu preparata ed eseguita senza che Labano ne sapesse nulla; egli era andato nella vicinanza per prender cura de'suoi bestiami. La carovana valicò l'Eufrate, e prese verso la direzione occidentale; quando al terzo giorno Labano seppe della partita del suo genero: com'era naturale montò in furia, raccolse tutta la sua famiglia e quanti servi avea, e si mise in sulle tracce di Giacobbe; passati sette giorni, lo raggiunse vicino ad una montagna, che portò poscia il nome di Galaad. Giacobbe vi avea già levato il suo padiglione; e Labano vi levò anche il suo, meditando vendetta per il giorno dopo; ma durante la notte, Dio in sogno lo spaventò con terribili minacce, e ogni disegno di vendetta cadde.

Labano già calmato, affrontò pacificamente il fuggiasco, dicendogli: « Or per chè ragione hai tu operato così, portan-
« domi via le figlie, quasi prigioniere di guerra? Perchè,
« senza ch'io ne sapessi nulla, hai tu voluto fuggire, e non
« farmene motto affinchè io ti accompagnassi e con giubbilo,
« e con cantici, e con timpani, e con cetere? Tu non hai
« concesso ch'io neppur dessi un bacio a' miei figli e alle
« figlie mie: hai operato da stolto: ed ora per fermo stà in
« mia mano fartene pagare il fio: ma il Dio del padre vostro
« ieri disse a me: Bada, non parlerai contro Giacobbe nulla
« di acerbo. Sia pure che la brama di rivedere i tuoi e il
« desiderio della casa paterna ti pungesse; ma perchè rubarmi

« i miei Iddii? » Giacobbe rispose: « L'essermi io partito senza
« che tu ne sapessi fu per tema che mi togliessi violentemente
« le tue figlie. Quanto al furto poi che m'imputi, chiunque
« sia colui presso il quale tu ritrovi i tuoi Dei, sia ucciso al
« cospetto de'nostri fratelli: cerca, e qualunque cosa ritroverai
« di tuo presso me, prendilo » (Ib. 26, sino a 32). Così parlava, nulla sapendo che Rachele avesse portato via dalla casa paterna alcuni degl'idoli, specie di simulacri rappresentanti gli antenati o delle false divinità; cosa che ha fatto pensare a taluni che Labano mescolasse l'idolatria al vero culto. Rachele pensava forse togliere al padre quegli oggetti delle sue pratiche profane e superstiziose?

Le indagini di Labano tornaron vane, perchè la figlia si pose a sedere sugli stessi idoli, quando il padre veniva frugando nella sua tenda, scusandosi del non rizzarsi con qualche pretesto di salute. Giacobbe allora indispettito degli oltraggiosi sospetti del suo suocero, ripigliò in queste rampogne: « Per
« qual mia colpa, o per qual peccato sei venuto in tanta ira
« dietro a me, e sei venuto rifrustando tutta la mia suppellet-
« tile? Che hai trovato delle sostanze della casa tua? deponilo
« qui alla presenza de'miei e de'tuoi fratelli, e facciano giu-
« dizio tra me e te. È dunque per questo ch'io stetti venti
« anni teco? Le tue pecore e le tue capre non furono sterili;
« gli arieti del tuo gregge non li mangiai io. Nè ti mostrai
« ciò che le bestie rapivano; ma io ti rifaceva di tutto il
« danno: qualunque cosa perisse per furto, l'esigevi da me.
« Giorno e notte io era arso dal caldo e dal gelo, e il sonno
« fuggiva dagli occhi miei. In cotal guisa per venti anni io
« servii a te in casa tua, quattordici per le figlie, e sei per
« gli armenti tuoi: e per ben dieci volte tu mutasti la mia

« mercede. Se il Dio del padre mio Abramo, il Dio temuto « da Isacco, non mi avesse assistito, forse ora mi avresti « rimandato ignudo: Dio riguardò alla mia afflizione e al « lavoro delle mie mani, e ieri te ne rimproverò ». Labano rispose: « Le mie figlie, e i figli miei, e i greggi tuoi, e « quanto tu vedi, son cosa mia: e che oso adunque far io di « male ai figli e a'nipoti miei? Vieni adunque e facciamo un « patto, perchè serva a testimonio tra me e te » (Ib. 36, sino a 44). Raccolsero delle pietre in un monticello; segnale che dovea servire a confine tra le possessioni de'due parenti, e nessuno dovea passarlo con intenzioni ostili. Era d'uso fra i popoli antichi di elevare questa sorta di monumenti per tramandare alla posterità ricordo de'fatti memorabili; e i guerrieri e i viaggiatori illustri lasciavano memorie simiglianti del loro transito e delle loro gesta. A que'mucchi di pietre più o meno informi, adattavasi un nome che ne additasse la natura e l'origine; epperò Labano e Giacobbe appellarono il loro monumento Monticello della testimonianza, perchè dovea rimanere come il muto testimonio della fede giuratasi: indi fu in ebreo chiamato Galaad. Il patto fu posto sotto la sacra guarentigia del Dio temuto da Isacco, del Dio di Abramo e di Nachor. Le due famiglie riunironsi onde immolare delle vittime e stare a convito. Il giorno dopo Labano levatosi avanti giorno, abbracciò i figli e le figlie, li benedisse e tornò via.

L'avarizia e l'interesse sono vecchie e incurabili infermità; ed oggidì, come a tempo di Labano, l'uomo è meno ricco di quel che possiede, che non sia povero di ciò di che patisce difetto. Nella sua fragilità cerca qualche cosa a che appoggiarsi; e mentre ha mestieri di così poco, pare che nell'avidità de'suoi desideri voglia divorare ogni cosa. Affetti

domestici, voce del sangue, tutto tace per lui quando trattasi di allargare di qualche miglio il suo impero di un giorno, e crescere il numero de'suoi sudditi, di que'sudditi che terrà siccome armenti. E manco male quando il suo spirito, arso dalla sete di possedere si calma al nome della ragione e della religione, e apprende a sacrificare alla giustizia e alla concordia le invide pretensioni e le ricchezze illegittime!

Dopo il ritorno di Labano, Giacobbe proseguì il suo cammino; e lasciò precedere le sue genti onde rendere informato del suo ritorno Esaù, già tanto sdegnato contro di lui: e quelli riferirono che il fratello gli si movea contro, alla testa di quattrocento uomini. Giacobbe atterrito divise in due schiere uomini ed armenti; pensando che se una periva, l'altra potesse almeno sfuggire all'assalto di Esaù. Poscia invocò dal cielo un più efficace soccorso, così pregando: « O Dio di Abramo « padre mio, o Dio del padre mio Isacco; o Signore che dicesti « a me: Ritorna alla terra tua, e nel luogo di tua nascita, ed « io ti beneficherò: io sono indegno di tutta la tua miseri- « cordia, e della veracità che hai adempiuta col tuo servo: « io passai già questo Giordano col solo mio bastone: ed ora « lo ripasso con due schiere. Liberami dalle mani del mio « fratello Esaù; perocchè grandemente io lo temo, accioc- « chè venendomi contro, non percuota madre e figliuoli. Tu « hai detto che mi farai del bene e crescerai il mio seme « come l'arena del mare, che non può per sua quantità « annoverarsi » (Ib. XXXII, 9, 10, 11, 12). A voler piegare a noi la fortuna degli eventi, e'bisogna fare ricorso a Dio che la tiene nelle sue mani. A dire il vero l'ordine delle cose fu decretato sin dal principio; ma fin d'allora similmente la previsione della nostra preghiera fece parte de'divini decreti;

così l'anima nostra non è incurvata sotto la fatalità, poichè Dio tenne sempre conto di ogni suo atto libero, e non le è conceduto di penetrare negli abissi dell'avvenire, perchè nelle sue deliberazioni conservi una perfetta libertà sempre. Bella ed onoranda dottrina del Cristianesimo che eleva e glorifica l'uomo, accoppiandolo alle opere della Provvidenza.

Giacobbe avendo scelto fra il suo bestiame la parte che voleva offrire ad Esaù, gl'inviò questi doni sotto la scorta di diversi de'suoi servi, che doveano lasciare qualche intervallo gli uni dagli altri; pensava che colla sua generosità che moveva questa nuova maniera di aggressione a colpi successivi, riuscirebbe ad espugnarlo. Preceduto da questa specie di avanguardia, passò la notte nel suo campo, e il giorno dopo partì di buon mattino colle sue donne, colle loro serve e coi suoi undici figli. Giacobbe se ne stette un po'discosto, quando ad un tratto un angiolo, sotto figura umana, venne a lotta con lui, e la pugna durò fino al mattino. Il coraggio di Giacobbe fu maggiore del pericolo; perchè lo spirito celeste volle ben temperare la sua forza e lasciarsi vincere dal suo rivale: e questa vittoria valse a Giacobbe il nome d'Israele, che vuol dire: forte con Dio. Questa lotta dà immagine delle angosce che invadono l'anima nostra nelle circostanze estreme: allora qualche cosa di supremo, com'aquila addosso alla sua preda, scagliasi sopra di noi: l'intelletto, il cuore, la virtù si divincolano fra dolorose angustie; l'esito rimane sospeso alla lunga sino all'istante in cui Dio, coronando quella medesima magnanimità ch'egli stesso inspira, l'uomo esce dalla pugna, affranto dalla stanchezza, ma colla ricompensa di una vittoria.

Esaù avanzavasi co' suoi quattrocent'uomini; Giacobbe divise in tre la sua famiglia: alla testa marciavano le serve

coi loro figli; Lia e la figlia venivano appresso; e infine Rachele e Giuseppe, due cari capi che cercava di allontanare dal pericolo quanto più gli era possibile. Ma egli andò il primo all'incontro di Esaù; e i due fratelli inteneriti abbracciaronsi strettamente, lacrimando. Ed Esaù, alzando gli occhi vide le donne e i fanciulli, e disse: « Chi sono mai questi? apparten-« gono eglino a te? » Rispose: « Sono i bambini che Dio « donò a un tuo servo » (Ib. XXXIII, 5). E le serve approssimandosi co'loro figli, prosternaronsi a'piedi di Esaù; Lia lo salutò dal canto suo; Rachele venne l'ultima, come il più bel fiore.

Esaù disse al fratello: « Che voglion dire quelle schiere « che mi venivano incontro? » Rispose: « Così voleva trovar « grazia davanti al signor mio ». Ma quegli disse: « Io ho di « gran beni: rimanga il tuo a te ». Disse Giacobbe: « Non « sia così, te ne scongiuro: ma se trovai grazia agli occhi « tuoi, accetta questo minuzzolo dalle mie mani » (Ib. 8, 9, 10). Esaù si lasciò vincere dalla insistenza del fratello, e volle accompagnarlo: Giacobbe significò la sua riconoscenza, ma fece notare che a causa delle donne e de'bambini ei non poteva viaggiare tanto rapidamente. Ma Esaù rispose: « Ti « prego che almeno rimangano teco a compagni del tuo cam-« mino alcuni della mia gente ». E Giacobbe diceva: « Non « fa d'uopo: questo solo mi basta, che io ritrovi grazia appo « te, o signor mio » (Ib. XXXIII, 15). E separaronsi riconciliati; Esaù ritornò al paese di Seir, dove avea stabilito il suo soggiorno; quella regione che porta anche il nome d'Idumea, stendevasi tra l'Arabia Petrea, l'Egitto e la Palestina. Giacobbe andò a spiegare i suoi padiglioni sulla spiaggia orientale del Giordano, di faccia ai luoghi dove poscia fu fabbricata Scito-

poli; poco dopo s'inoltrò verso i dintorni di Sichem, per procurare al suo bestiame copiosi pascoli. Anche al presente i fianchi delle colline ond'è circondata Sichem verdeggiano doviziosamente, e i pastori arabi vi conducono a pascere le capre, al suono selvaggio della loro zampogna a due canne.

Giacobbe avea undici figli e una figlia chiamata Dina; e così conducева la più pacifica vita ricca di beni di fortuna e più ricca della fede nelle verità sulle quali riposava. Però un giorno la figliuola a quindici anni circa, uscì a vedere le donne del paese: Sichem, figlio di Hemor e principe del paese, vedutala, la rapì, e le fece oltraggio; e poi la richiese a sposa. Giacobbe n'ebbe profonda tristezza; e non fiatò, fino al ritorno de'suoi figli dalla pastura de'loro armenti: l'ira accese gli spiriti de'suoi figliuoli, e giurarono vendicare la sorella. Sorpresero astutamente i Sichemiti, che non potendo difendersi, ne fecero strage inaudita e crudele; scannarono Sichem, il padre e i sudditi; donne e fanciulli furon fatti prigionieri; e ricondussero Dina al padre. Il delitto del principe fu grande in verità; ma la punizione fu atroce: per quanto la sia severa ella è pure tal lezione memoranda data agli uomini i quali abusano della maestà del potere per fare insulto audacemente alla debolezza e alla innocenza, che guai se si ripetesse in tutte le opportunità ch'essi ne danno; i nomi di Lucrezia e di Virginia, nella profana istoria, rammentano queste lezioni. Havvi certi schifosi godimenti che i popoli non perdonano mai a coloro che potrebbero con tanta facilità procacciarsene altri più onorevoli per loro e più proficui all'universale. Dio medesimo, nella sua tranquilla e profonda equità, sanziona talvolta, anche in questo mondo, il giudizio de'popoli; e abbiam veduto troni inabissarsi e scomparire dentro i precipizi sanguinosi scavati dalla frenetica voluttà.

Dopo questa strage di Sichem, della quale Giacobbe sino alla sua morte serbò memoria amarissima, si ritirò verso Luza, città de'mandorli; là dove altra fiata nella sua fuga vide Dio in sogno, e che però chiamò Bethel. O che le sue genti abbiano riportato dalla Mesopotamia delle costumanze superstiziose, o che abbiano adottati certi riti cananei, egli abolì in casa sua ogni sentore d'idolatria; prescrisse alla sua famiglia varie purificazioni esterne in segno della interna purità che doveano ricuperare; e quindi rizzò un altare a Dio. Giacchè sappiamo che fra'patriarchi, ed anche fra le nazioni pagane, il padre di famiglia era sacerdote e re, come se l'antico senno avesse voluto significare per questo che gl'interessi spirituali e tèmporali dell'uomo sono distinti, ma non possono dividersi, e che le due potestà, le quali governano la sua natura complessa, invece di separarsi ed escludersi fra di loro, dovevano anzi accordarsi in pace e tenersi come per mano, onde condurre felicemente l'umanità nel corso de'suoi destini. Proporre e compiere anche la divisione tra il sacerdozio e l'impero è opera di una facile audacia; ma creare ed applicare un sistema pieno di fraterna concordia, quella sarebbe l'opera di fortissimo intelletto e di virtù magnanima. Per lo meno, se siamo condannati a precipitar tante volte in inganno su questa materia, chi proferisce parole di conciliazione sarà, per dire il vero, più perdonabile di chi va lanciando clamori di guerra cieca.

Giacobbe menava la vita nomada de'pastori; lasciò Bethel in primavera, e si diresse verso i luoghi, dove in seguito fu Efrata; detta anche Betlemme. Rachele fu sorpresa per via da'dolori del parto; e corse anche pericolo di vita. La levatrice le diceva: « Non temere, darai anche questo figlio alla luce;

ma mentre l'anima sua abbandonava il corpo, Rachele chiamò Benoni il suo figlio, come a dire: figlio del mio dolore; il padre preferì chiamarlo Beniamino, o figlio della mia destra, come per indicare la coraggiosa rassegnazione con cui sopportò la sua sventura; poichè Rachele, la sposa prediletta, morì. Fu sepolta vicino la strada, e Giacobbe elevò sulla sua sepoltura un monumento che si vide per lungo tempo dopo. Sino al dì d'oggi, nel luogo medesimo in cui la Scrittura e la tradizione collocano quel sepolcro, havvi un edifizio quadrato, con una cupoletta, e chiamasi la tomba di Rachele. Gode de'privilegi di una moschea; poichè gli Arabi, al modo de'Giudei e de'Cristiani, onorano la memoria de' Patriarchi. Da quel punto scorgesi sulla opposta collina il villaggio di Rama, che presentasi a maniera di anfiteatro; e di cui parla Geremia, allorchè dipingendo in un linguaggio figurato la desolazione de'Giudei raccolti in quel luogo e prossimi a partirne per la cattività di Babilonia, dice: « Voce fu udita in « Rama, lamento e pianto amarissimo; Rachele piange i suoi « figliuoli, nè vuole consolazione, perchè non sono più ». (Gerem. XXXI, 15). E l'Evangelo rimembra questi accenti di tristissima eloquenza, quando descrive la spaventevole strage con cui Erode insanguinò i dintorni di Bethlemme: i pianti di tutte le madri risuonavano come eco della diletta Rachele. E quando il pellegrino vede oggi la vedovata e sterile Giudea involta come in un vestimento entro la divina maledizione, assisa alla soglia di un pascià turco, e che con lungo e mesto sguardo tien dietro a'suoi figli che si disperdono sovra tutti i punti del globo, non crede egli il pellegrino di ascoltare la voce di Rachele che diffondesi ancora sulle mute campagne nell'orrore di un più acerbo compianto e di un lamento inconsolabile?

Tribolazioni durissime contristarono gli estremi giorni di Giacobbe; la fame lo costrinse a passare in Egitto all'età di centotrent'anni: disse breve quella vita che ora noi diremmo lunga; perocchè i giorni del suo pellegrinaggio, scarsi e cattivi, com'egli stesso li chiamò, non agguagliarono mica gli anni de'suoi padri: melanconiche parole, ripetute da tutte le umane stirpi, che si avanzano incurvate verso il sepolcro, querelandosi della progressiva diminuzione di nostra durata, ahi! senza pertanto migliorare in nulla. Giuseppe e Beniamino, i soli figli di Rachele erano stati sempre i prediletti di Giacobbe; e dopo morta la madre parve che gli amasse anche di più: principalmente poi amava Giuseppe. Vero è però che la gelosia degli altri suoi figli gli fece pagare crudelmente questa sua predilezione; ma, prossimo a morire, si mantenne nelle consuete disposizioni della sua vita, e, a memoria di Rachele, decretò che dopo la conquista della Terra Promessa, la posterità di Giuseppe formerebbe due tribù, mentre quella de'suoi fratelli ne formerebbe una sola. E quando anche questo distintivo non fosse stato una memoria consacrata a Rachele, era pur dovuto a Giuseppe, cui la Provvidenza volle onorato sopra la terra della più splendida guisa; quel Giuseppe che confortò e ricoprì di gloria la vecchiezza di Giacobbe.

Il pennello degli artisti cristiani ha tante volte ritratto le graziose scene della vita di Rachele. È noto che il celebre cimiterio di Pisa è circondato di gallerie che racchiudono molti dipinti a fresco, opera de'migliori maestri dei secoli XIV e XV. L'istoria santa ivi è tutta dipinta ne'suoi fatti principali, e i più grandi nomi del Vecchio Testamento, a contare dalla creazione, per mano di Buffalmacco, sino all'istoria di Giobbe del Gozzoli, ivi rifulgono. Tra' numerosi argomenti

trattati da questo vi sono le nozze di Rachele, opera squisita di grazia, la visione della scala misteriosa, e il giuramento fatto a Galaad da Giacobbe e da Labano. Stefano de Laulne, al secolo XVI ritrasse vari episodi della vita di Rachele; e termina al momento in cui ella morì, dando Beniamino alla luce. Raffaello rappresentò, nelle logge del Vaticano, Rachele che abbevera il suo gregge, dopo che Giacobbe levò la pietra che chiudeva la bocca del pozzo. Lo stesso Raffaello e Niccolò Poussin, il quale nel dipingere i temi biblici somiglia Racine nel descriverli, ciascuno ritrasse alla sua maniera la scena in cui Giacobbe rimprovera a Labano di averlo gabbato, dandogli Lia invece di Rachele. Vi sono infine di bei quadri di Pietro da Cortona, di Poussin, di La Hire e di Bertin, in cui vedesi Rachele nell' atto che si scusa, assisa sugl'idoli del padre, mentre quegli li va cercando.

LA FIGLIA DI FARAONE

La Moglie di Putifar

LA MOGLIE DI PUTIFAR

La donna come ha virtù tutte proprie, così ha vizi suoi; nella vivace fragilità di struttura, una profonda sensibilità la investe che dà campo a passioni ardenti e tumultuose: non per sua forza, ma per sua debolezza è possente; nè va di fronte all'assalto, ma piegandosi basso, o insidiando di fianco; contro la tempesta ella adopera l'astuzia; fugge, ritorna alla carica e sparisce, per ricominciar da capo e star sempre in lotta, finchè ottiene il suo trionfo coll'importunità: tormentosa imitazione della costanza. Non muta di fine, ma di mezzi; e riesce ad ingannar l'uomo circa alla stabilità delle sue voglie colla moltitudine e la volubilità dei suoi ripieghi. Tiene i suoi strattagemmi più astuti e gli artifizii in che ripone le speranze più gradite involte sotto un velo di maravigliosa indifferenza. La sua immaginativa, a similitudine del prisma, decompone il pensiero a sfumature svariatissime e sottili, affinchè giunga nell'animo a quella luce e in quel profilo che a lei meglio torna: e di vero quei lampi che ella ne trae fuori, sprizzano pure all'istante, e come per arte magica, insieme colla parola sua copiosa e rapida: a tal segno che non

sapete immaginare artifizio veruno dove apparisce tanta spontaneità, nè alcuna riserva dove quel che si vede è tutta la più franca disinvoltura. Il bene in lei par che prenda non so che proporzioni angeliche; ma parimenti nel male, ella pare come strumento delle ispirazioni di Satana: di sua natura dolce e timida, allora addiviene una furia; Dio l'aveva adornata di pudore, e allora è capace di fare arrossire di vergogna la fronte dell'uomo. Quand'ella concepisce l'odio, cupo e perfido nel suo cuore, vi apre un precipizio ad ogni passo, e vi dilania in secreto con lingua di serpente. Chi potrà salvarsi dalla trama d'imposture ch'ella riesce a tendervi? la sua vendetta si trasfigura in cento aspetti; no, voi non vincerete, ed anche quando aveste la sorte di campare dalla pugna colla virtù di un angiolo, non muterete in nulla i vostri destini di uomo, perchè saranno sempre tenuti di mira dalle codarde e atroci malvagità di un demonio.

E tale apparisce la moglie di Putifar; ella s'abbandona vergognosamente furibonda a'perfidi istinti da'quali è sospinta: nè dignità, nè doveri di sposa, nè la condizione di uno schiavo, nè la bellezza naturale della virtù, nulla insomma vale a tener viva l'onestà in quel cuore che, s'è combattuto come ogni cuore può essere, pur soccombe come ogni anima vigliacca. Bisognava proprio una brutal passione per non estinguersi tosto al disprezzo e alla rigida resistenza di Giuseppe; qualunque anima la quale sentisse altezza e dignità avrebbe conceduto, se non la stima generosa, per lo meno il benefizio del perdono alla severa lezione di quel giovanetto e alla nobiltà de'suoi sentimenti. Tutt'altro; quella femmina si sdegna e s'irrita; e intende ricoprire la sua infamia col manto della fedeltà coniugale; le labbra pur saettano colla

calunnia, e nelle sue mani bugiarde le prove dell'innocenza lasciate dalla vittima, sono da lei invocate come i testimoni della reità; la sua vendetta è tutta contrassegnata di viltà: quella superba padrona, libera, possente, venerata, non sa trovare nel fango del suo cuore, onde punire la virtù di uno schiavo, altro che la codardia della menzogna e della crudeltà; le sole cose, in verità, che ritrovansi negli angioli decaduti e nel cuore di una donna fatta vile.

Giuseppe era fra tutti i figliuoli di Giacobbe, il più virtuoso e il più amabile. Non sempre la bellezza dell'anima trasparisce nella grazia delle forme; chè da quando l'uomo, per la sua libertà abusata, turbò l'armonia primitiva de'mondi, le cose visibili sono rimaste come segno ed involucro, non però come specchio fedele delle invisibili; e la natura morale, offesa e impoverita nel suo fallo, perdette la potestà di antivenire e di riparare del tutto lo sfigurarsi e il mentire della natura fisica. Cionnonpertanto vi sono certi uomini privilegiati ne'quali si ravvisano alcuni vestigi dell'armonia perduta: come se la loro anima, entrando nell'ospizio del corpo che ha sortito, abbia voluto pagarne l'ospitalità, irraggiandolo con qualche riverbero della sua dignità e de'tesori della sua virtù! Ciò che in tali uomini si ammira non è tanto l'eleganza o la dolcezza delle linee e la delicatezza de'contorni, quanto non so che grazia che sorge dall'interno e non so quale armonia dell'atteggiarsi e del muoversi col pensiero, col sentimento e colla morale bellezza che esprimono; ciò che non può farsi a meno di amare in essi è la rivelazione d'una bell'anima in un limpido sguardo e sopra una nobil fronte. Tale parve Giuseppe, e se era l'oggetto della tenerezza di Giacobbe, non fu soltanto perch'era il figlio di Rachele, ma perchè accoglieva in sè le qualità più desiderate.

Per quanto quella predilezione del patriarca fosse legittima, pure non rimase senza dolorosi inconvenienti. Ei non poteva dissimularla, e ai fratelli di Giuseppe non si rimaneva occulta; perocchè, per un verso, le affezioni de'vecchi sono volentieri indiscrete, e, per l'altro, la gelosia de'fratelli è sospettosa e intrattabile. Oltre a parecchi contrassegni di esclusiva benevolenza, Giacobbe diede a Giuseppe una tunica di lino a vari colori; e d'indi in poi Giuseppe diventò il bersaglio dell'odio e dell'amarezza de'suoi fratelli: basta un soffio sì lieve per suscitare nel cuor dell'uomo il turbine delle passioni più violente! E Giuseppe, virtuoso e semplicetto, involontariamente fomentò quell'odio, facendo loro parte de'gloriosi sogni avuti. Egli disse loro: « Udite il mio sogno, ch'io vidi: pare- « vami che noi fossimo a legare insieme i manipoli nel campo: « e il mio manipolo quasi sorgere su, e stare ritto, e i vostri « standogli attorno adorarlo » (Genes. XXXVII, 6, 7). E vide anche un altro sogno, e narrandolo ai fratelli disse: « Vidi « sognando come se il sole e la luna e undici stelle mi ado- « rassero » (Ib. 9). E i suoi fratelli esclamarono: « Forse tu « sarai nostro re? o sarem noi sottoposti alla potestà tua? » (Ib. 8). E lo stesso Giacobbe lo riprese, forse per calmare l'irritazione de'fratelli; giacchè in mente sua cercava d'intendere la parola misteriosa di Giuseppe. E perchè, invero, ciò che havvi di più bello nel mondo, com'è un giovanetto dotato di cuore schietto e di nobile intelligenza, non potrebbe essere l'organo della verità e taluna volta luce alla vecchiezza? E che forse Dio non può creare in noi il presentimento de'nostri destini, e additarci, quantunque in modo indeterminato, la realtà dell'avvenire nell'apparenza simbolica di un sogno?

Un giorno che i fratelli di Giuseppe aveano condotto i loro greggi sin verso a Sichem, Giacobbe mandollo a loro. Giuseppe trovò i suoi fratelli nei campi di Dotain; vistolo da lontano, eglino dissero fra di loro: « Ecco là il sognatore che « viene: orsù, uccidiamolo; e gettiamolo dentro una vecchia « cisterna: e diremo, una bestia feroce lo sbranò: e allora si « parrà chiaro cosa a lui giovino i suoi sogni » (Ib. 19, 20). Ruben, il primogenito, ebbe orrore di ciò; e propose loro di calare Giuseppe nella cisterna, nell'intento di salvarlo, e restituirlo al padre. Giunto appena Giuseppe, lo spogliarono della sua veste, fatale oggetto d'invidia, e lo gettarono nella cisterna, la quale era senz'acqua. Poco dopo, passaron di là dei mercanti Madianiti ed Ismaeliti; da Galaad andavano in Egitto, conducendo cammelli carichi di profumi, di resine e di mirra. Giuda allora disse: « A che ci gioverà l'uccidere il nostro fra- « tello, e nasconderne la morte? meglio è venderlo agl'Ismae- « liti, e non contaminare le nostre mani, perocch'egli è fra- « tello nostro e carne nostra » (Ib. 26, 27). Questa parola prevalse; Giuseppe fu cavato fuori dalla cisterna, e venduto per venti monete di argento.

I colpevoli intrisero la veste di Giuseppe nel sangue di un capretto, e la mandarono a Giacobbe, con queste parole: « Noi trovammo questa, guarda s'egli è la tunica del tuo « figliuolo, o no. E come il padre l'ebbe riconosciuta, disse: « È la tunica del mio figliuolo: una fiera crudele lo ha man- « giato, una bestia ha divorato Giuseppe » (Ib. 32, 33). E squarciò le sue vestimenta, si coprì di cilizio, e amarissimamente pianse per gran tempo il suo figlio. I suoi figliuoli raunaronsi per tentare di calmare il suo dolore; ma egli rimase inconsolabile, e diceva loro: « Io discenderò piangendo

« a ritrovare il mio figlio nell'inferno » (Ib. 35). E continuò il pianto; nè gli rimaneva altro pegno dell'amore di Rachele se non il solo Beniamino.

Giuseppe venne condotto in Egitto e venduto da' Madianiti a Putifar, uno tra'primi ufficiali del re. Il giovanetto schiavo avea trovato grazia davanti a Dio, che manda agli uomini la prova di una breve tribolazione soltanto per porgere loro occasione di virtù e sorgente di gloria: le belle sue qualità lo resero caro al padrone, che gli affidò l'economia della sua casa. L'Egiziano non s'ingannò; e Iddio lo benedisse a motivo di Giuseppe: le sue fortune crescevano in modo visibile, e i suoi disegni gli riescivano a bene. La ricchezza sarà sempre ripartita inegualmente in questo mondo, a causa delle incorreggibili differenze di genio, di forza e di moralità: la comunità assoluta de'beni e lo stesso equilibrio tra le attitudini e le attribuzioni, sono sogni e chimere impossibili ad effettuarsi. Se la prosperità dovesse aggiungersi a qualche cosa come uno stipendio ad un servigio, essa diverrebbe il salario esclusivo della virtù, che è l'unico merito dell'uomo. E Dio permette talvolta che questa legge abbia suo visibile compimento; ed anzi instituendo fra gli uomini una solidarietà mirabilmente atta a nutrire scambievoli sensi di fraternità vera, egli dilata attorno a noi il benefizio della liberalità che ci accorda: in tal modo Giuseppe attirò la buona fortuna sopra le sue personali fatiche, e quindi un incremento ne'beni del suo padrone, finch'egli stesso salì agli onori, dopo nuove e dolorose persecuzioni. Ma tali ricompense e tali gastighi non sono applicati alle buone e alle ree azioni nè sì di rado che alcuno possa lusingarsi di rimaner dispensato dal temere la giustizia divina nel tempo, nè sì di sovente che altri

creda di restar dispensato dall'aspettare da questa divina giustizia l'ultimo e definitivo giudizio.

Erano già alquanti anni che Giuseppe lasciava splendere nella oscurità del suo servizio una mente ed una virtù impareggiabili, quando la moglie di Putifar venne sollecitandolo alla colpa. Il nobile schiavo rimase fedele a Dio, rispondendo magnanimo e modesto. Il segno più bello di un profondo convincimento e di una virtù benintesa è, non mica lo zelo amaro, ma lo zelo mansueto riguardo alla persona, congiunto al rispetto per i principii; e non havvi cosa dove la calma sia più profonda quanto le coscienze forti, nè nulla di più generoso e fecondo quanto la misericordia. Se vi pare d'esser migliore del vostro fratello, temete forte che nol siate quando pensate a disbrigarvi dalla cura dell'anima sua a via di rimproveri acerbi e di facili anatemi; ricopritela piuttosto con laborioso studio di amore, e avvolgetela nella tenerezza del vostro affetto, affinchè Iddio le perdoni a vostro rispetto. Pensate bene che l'uomo, anche quando s'inganna e si corrompe, rimane sempre degno di mille sollecitudini; poichè non lascia di essere stato ricomprato al prezzo di un sangue divino, e che per l'opera della sua libertà vivificata da cotesto sangue, può ritornare ad essere ciò ch'egli era.

« Giuseppe adunque non consentendo all'opera nefanda,
« disse a quella: Ecco che il mio padrone, consegnate a me
« tutte le cose, non sa quel ch'e's'abbia in casa sua; nè havvi
« nulla che non sia in poter mio, o che non m'abbia con-
« segnato, tranne te, che moglie di lui sei: or come mai
« posso io far questo male e peccare contro il Dio mio? »
(Ib. XXXIX, 8, 9). La quale risposta, invece di togliere ardire alla donna, le diede più impeto. L'uomo, generalmente,

sembra più circospetto di fronte agli ostacoli; avvenga ciò o per virile orgoglio, o perchè l'indole più ferma lo spinge a sicurtà, o fa sì che retroceda a proposito; ma la donna pare più audace a volerli vincere, come se volesse supplire alla forza colla pertinacia. Lo schiavo però richiamando alla Egiziana superba l'idea del suo dovere, guadagnava in valore morale assai più che non perdeva per la sua spregiata condizione; la sua vittoria era splendida, mentre quell'altra soccombeva sempre con un crudele obbrobrio. Lungamente costei l'importunò; ma colui che s'era già mostrato più grande dell'infortunio, seppe mostrarsi più forte della voluttà; così egli trionfava de'cimenti più gravi ai quali la gioventù possa trovarsi esposta, la quale negli aurei suoi sogni va fabbricando palazzi incantati tanto lontani dalla felicità; e nella bollente sua necessità di vivere, è così pronta a piegar l'orecchio alla voce del piacere.

La donna un giorno trovando solo Giuseppe, lo tirò per il mantello, e lo stringeva al delitto: Giuseppe precipitò la fuga, lasciando il suo mantello in mano alla impudica; unica guisa di vincere in tal frangente: Giuseppe non avea soltanto l'intelletto del suo dovere; ma ancora la fortezza dell'animo per compierlo. Il furore della tentatrice spregiata non ebbe freno; perocchè, qualunque pur sia il nome con cui le passioni sensuali vogliono ammantare le loro ignominiose vittorie, non lasciano di vergognarsi rabbiosamente delle loro insolenze rimaste a vuoto, non potendo soffocare il sentimento della vergogna sotto il fango delle turpi soddisfazioni. Visto fallito il suo intento, e calpestato il suo impero, la moglie di Putifar avea da temere, ma più che altro avea da vendicarsi; e se bisognava antivenire le possibili querele di Giuseppe, più di tutto bisognava far pagar caro ad uno schiavo la pena della sua virtù. Chiamò al soc-

corso, e svelò con fierezza come quello straniero avesse osato attentare temerariamente alla di lei pudicizia; le sue grida e il mantello rimastole fra le mani salvaronla da ogni dubbio. Al ritorno del marito rampognò lui come prima origine di questa sciagura, e lo strinse fraudolentemente entro la rete dell'accusa, affinchè costui dovendo purgarsi della sua imprudenza avesse poco da pensare alla di lei infedeltà; e disse: « È venuto da me « quel servo ebreo, che tu m'hai qui tratto a farmi vituperio: « e come m'ebbe udito gridare, lasciò il mantello, ch'io te« neva, e fuggì via » (Ib. 17, 18).

La calunnia prese benissimo; quel Putifar si lasciò accalappiare dalle ciance della sua femmina, che nell'animo suo ebbero più forza di dieci anni di prova della virtù di Giuseppe: montò in furia, e lo fece gettare a marcire in una prigione. Ma il Signore non abbandonò Giuseppe; poichè Iddio non impone sulle nostre spalle la tribolazione per ischiacciarle sotto il suo peso; bensì, quando siamo fedeli, egli aggiunge sempre la forza per sostenerlo: quella forza è la sua grazia, e non havvi aspro cimento che per essa un cuore generoso a Dio non riesca a superare. I cuori gretti e sterili di fede son pronti a levar le maledizioni allorchè si trovano di faccia a tali prove; costoro son di vista sì corta che non riescono a vedere di là di un dito i vincoli che congiungono lo sperimento presente al frutto avvenire: qui l'uomo magnanimo manifesta tutto il vigore ch'egli possiede; e il giusto venuto alle prese coll'avversità, dà lo spettacolo più atroce all'avversario di ogni bene, ed il più mirabile a Dio e a'suoi santi. Dio riconforta delle sue più elette consolazioni coloro che sanno portare il peso della immeritata condanna, e frattanto che l'ora suprema della sua giustizia si avanza, lascia discendere nella

serenità della loro coscienza qualche dolcezza delle sue celestiali delizie.

Permise Iddio che Giuseppe si conciliasse l'affetto del governatore della prigione; il quale sentendo compassione del giovanetto e non sapendo scorgere in lui nulla che significasse un'anima abietta, venne prendendo fiducia di lui; e gli lasciò la cura degli altri carcerati. Venne un giorno che Giuseppe vide due de'suoi compagni più afflitti del solito; la cagione della tristezza erano i loro sogni. Narratigli que'sogni, ei gl'interpretò, e ad un di loro predisse che fra tre giorni sarebbe stato crocifisso, e all'altro che in tre giorni sarebbe tornato libero e rimesso al suo primiero ufficio, e poscia pregò quest'ultimo che non volesse dimenticarlo nei giorni della sua fortuna. L'esito riuscì a maraviglia; ma il prigioniero ritornato libero non pensò più a Giuseppe: la buona fortuna porta via la memoria anche de'benefizi; Dio lo permetteva, perchè il suo prediletto contasse su'soccorsi del cielo e non su quelli della terra, e perchè una volta che dovea comandare agli uomini apprendesse così sempre meglio a conoscerli.

Due anni dopo il re di Egitto ebbe de'sogni di cui si spaventò; era una superstizione del vecchio paganesimo l'andar sempre cercando qualche cosa di misterioso nel sogno; e Dio il quale governa gli uomini tenendo conto misericordiosamente dei loro errori e delle loro debolezze, dava talvolta un profondo significato a ciò che per d'ordinario non è altro che semplice moto organico e capriccio fantastico. E questi sogni del re d'Egitto facevan parte del disegno di Dio; indi figuravano l'avvenire, preparando il trionfo di Giuseppe: epperò gliene fu riservata l'interpretazione. Fu vano il chiamare l'aiuto di tutto il volgo degl'interpreti; non otteneva altro il re che uno

scoraggiamento maggiore, per l'ignoranza di tutti quegl'indovini. Quando finalmente il nome di Giuseppe tornò alla memoria del cortigiano; così Giuseppe fu cavato di prigione; e, venuto dinanzi al re, saputi i sogni, gl'interpretò nel senso medesimo, cioè che l'uno e l'altro prefiguravano sette anni di abbondanza e sette di carestia; e consigliò di stabilire su tutto l'Egitto un uomo di senno e capace, perchè in tempo di abbondanza sapesse provvedere all'avvenire, e così il popolo non perisse sopraggiungendo la carestia.

Il re pensò che nessuno saprebbe meglio riparare ai mali futuri quanto colui al quale Iddio ne avea svelata anticipatamente l'intelligenza; epperò sottopose a Giuseppe tutto l'Egitto, non riservando per sè che il solo splendore del trono. Lo fece ricoprire di una veste di finissimo lino, l'adornò di una collana d'oro, segno della nuova sua dignità, e gli pose al dito l'anello regio. Lo fece ascendere sur un carro trionfale, ordinando ad un araldo di bandire che tutto il popolo riconoscesse l'autorità di Giuseppe, e lo chiamò con una parola egizia che vuol dire Salvatore della terra. A compiere tutti questi distintivi gli fece prendere in isposa la figlia di un sacerdote di Eliopoli, onde congiungerlo alla classe più nobile e più possente de'suoi stati.

Così ebbero termine le sventure di Giuseppe; che furono a maniera di seme fecondo che doveva germogliare la prosperità e la gloria, onde fu ricolmo il resto di sua vita. Opprimerlo era cosa agevole; poichè non sempre la forza serve a tutela del diritto: ma avvilirlo non già; poichè la tirannia non ha potestà veruna sopra l'umana dignità, che sfugge per la libertà ad ogni oltraggio, e non soggiace se non per volontaria abdicazione: vittima della gelosia de'suoi fratelli e della laida ipocrisia di una donna, egli riportò vittoria di questa doppia

pugna: se uomini e cose gli furono avversi un istante, così gli uomini come le cose piegaronsi in favor suo mutate da Dio che fu sempre con lui; e la posterità l'ha vendicato di qualche anno di persecuzione e di obbrobrio con un tributo inalterabile di ammirazione.

Ma e i fratelli gelosi e l'impudica dovettero tosto espiare la loro crudele ingiustizia, e colpiti dalla riprovazione de'posteri la loro punizione non cessò col tempo: è questa una specie di pubblica penitenza che Dio infligge non di rado ai grandi misfatti. Se i potenti potessero nutrir lusinga che la loro turpe memoria dovesse passare impunita, eglino sarebbero audacissimi; e se il cielo non si piegasse talvolta visibilmente al clamore dei deboli, sarebbero pronti ogn'istante alle sollevazioni. È bene, perchè l'ordine duri, che l'universo sappia come la causa degli oppressi è causa di Dio.

Non sappiamo se le calunnie della moglie di Putifar fossero venute in chiaro; nè quel che di lei sia avvenuto, non si sa neppure d'allora in poi. Svanì nello splendore della gloriosa elevazione di Giuseppe; ella non figura se non nella vergogna della sua passione e della sua miserabile vendetta; e dopo segnatala come tipo di donna più che debole malvagia, l'istoria la ricopre di oblio; simile al mare quando lancia qualche mostro ignoto sopra la spiaggia, e un istante dopo lo trascina precipitosamente entro gli abissi.

Dal canto loro, i fratelli di Giuseppe venivano condotti ai piedi suoi per rendergli omaggio; chè le sue profetiche parole ebbero compimento: i sette anni di abbondanza ne precedettero sette di sterilità; e questo flagello si distese a diversi paesi limitrofi. Giacobbe, stretto dalla fame, inviò i suoi figliuoli in Egitto; e con lui rimase solo Beniamino. Il grano vendevasi

ad ordine di Giuseppe; epperò i suoi fratelli vennero presentati a lui e adoraronlo, prosternandoglisi davanti secondo l'usanza degli Orientali. Egli li riconobbe in sull'istante; ma eglino non riconobbero lui.

Alla vista de' suoi fratelli, incurvati dinanzi a lui, Giuseppe non potè a meno di rammentare i suoi sogni. Prese un linguaggio severo, facendo le viste che quelli stranieri fossero venuti con intenzioni ostili. Li tenne tre giorni prigioni; poscia, saputo da loro che aveano un altro fratello, li rimandò con ordine di condurlo secoloro, ritenendone uno in ostaggio; ed essi, pensando di non essere intesi da lui, che fino a quel momento avea parlato loro per mezzo d'interprete, rimproveravansi insieme il loro fratricidio: e Giuseppe soffocato dalla tenerezza, si ritirò per dare sfogo alle lacrime; ritornato, dichiarò come terrebbe Simeone in ostaggio: gli altri ritornarono pieni di afflizione nel paese di Canaan. Il padre cadde in profonda amarezza, saputo della prigionia di Simeone e dell'ordine assoluto di condurre Beniamino in Egitto; e durò gran tempo a resistere pria di consentire che quest'altro figlio, ultimo e diletto sostegno della sua vecchiezza, venisse esposto a pericoli incertissimi.

Però la fame incrudeliva, e così Giacobbe fu costretto a cedere alla dura necessità; rimandò i suoi figliuoli in Egitto, loro affidando Beniamino, del quale Giuda rispondeva sul suo capo. Giuseppe vedutili appena arrivati col fratello, comandò che venissero introdotti nella sua reggia, e che fosse apparecchiato un banchetto. Aspettavano nella stanza, quando alla fine Giuseppe comparve; e tutti inchinaronsi davanti a lui: gli accolse benignissimo; e li venne interrogando del loro vecchio padre. Poi levati gli occhi, e, scorto Beniamino, disse: « È

« questo il vostro fratello più piccolo del quale mi parlaste?
« Dio (poi soggiunse) abbia misericordia di te, o figlio mio »
(Ib. XLIII, 29). E andò via di fretta; chè alla vista del suo fratello così rimase commosso che non poteva più contenere le lacrime. Poi tornò, studiandosi di vincere la sua agitazione, mangiò co'suoi fratelli, ma a un desco separato; poichè gli Egizi ritenevano gli stranieri come profani: li serviva da sè medesimo; e Beniamino con più onore di ogni altro: cosa che maravigliava chiunque.

Il giorno dopo dovean partire; e Giuseppe fece celare la sua tazza di argento fra le provvisioni di Beniamino; e, preso appena il cammino, egli inviò le sue genti dietro a loro: furon presi ed incolpati di furto; eglino negavano; ma, frugando per i sacchi, la tazza fu ritrovata in quello di Beniamino: Giuseppe minacciò che il riterrebbe suo schiavo. Allora Giuda gli fece conoscere quanto il povero Giacobbe avea repugnato a lasciar andare Beniamino, e come la di lui cattività sarebbe un colpo mortale per la sua avanzata età. Al nome del padre suo Giuseppe non ebbe più forza a contenersi, mandò via gli Egiziani che lo circondavano; e, prorompendo in pianto, esclamò: « Io son Giuseppe: vive tuttora il padre mio? » (Ib. XLIV, 3). Ma i suoi fratelli, colpiti di terrore, non trovarono voce a rispondere. Ma egli pieno di dolcezza veniva dicendo: « Accostatevi a me, io sono Giuseppe, fratello vostro,
« che vendeste.... » (Ib. 4). Li rassicurò sempre più con dire che Dio avea permesso tutto per un bene più grande; disse che informassero il padre loro di quanto ebbero veduto, e di condurlo in Egitto, dove tutti troverebbero alimento per gli altri cinque anni che la fame doveva durare. E lanciatosi al collo di Beniamino abbracciandolo, piangeva, e Beniamino

piangeva insieme, stringendolo fra le sue braccia. Giuseppe diede a tutti i suoi fratelli i medesimi contrassegni di tenerezza; i quali, ritornati dal loro silenzioso terrore, osarono infine parlargli.

Giacobbe, alla nuova fortunata, parve come svegliarsi da un sonno profondo, e per qualche tempo non seppe credere alla loro parola; infine esclamò: « Basta, se tuttora il figlio mio « vive, andrò; e io lo vedrò avanti di morire » (Ib. XLV, 28). E partì per l'Egitto con tutte le sue genti e le sue facoltà. Giuseppe vennegli incontro; e, appena vedutolo, corse e l'abbracciò ricoprendolo di lacrime. « Ora io morrò felice, disse il « padre, chè ho veduta la tua faccia, e ti lascerò dopo di me » (Ib. XLVI, 30). Giacobbe venne presentato al re, e ottenne di stabilirsi co'suoi figli nella contrada di Gessen, la più fertile dell'Egitto e la più propria per un popolo pastore. Diciassette anni dopo se ne morì, vaticinando i mirabili destini della sua stirpe; adottò a suoi figliuoli Manasse ed Efraim, figli di Giuseppe, e domandò che le sue ceneri fossero un giorno riunite a quelle de'suoi padri.

Giuseppe vide i figli de'suoi nipoti; vicino a morte, richiese che le sue ossa venissero trasportate nella Terra Promessa; e morì all'età di centodieci anni. Il suo corpo fu imbalsamato, e chiuso in un feretro, che all'uscire dall'Egitto, gli Israeliti trasportarono nel paese di Canaan.

Tal fu Giuseppe, famoso esempio degli ostacoli che incontra la virtù, della fortezza che deve opporre, e del trionfo che può ottenere. I tempi antichi non ebbero una immagine più perfetta di quel Giusto, tradito da'suoi fratelli, e vilipeso nelle opere sue medesime, che venne condannato come reo, e uscì dalla carcere del sepolcro per pascere tutta la terra de.

pane della verità evangelica, e, mediante i doni della sua carità divina, meritarsi il glorioso titolo di Salvatore del Mondo; epperò il nome di Giuseppe è rimasto grande nella memoria de'popoli cristiani: i secoli in cui la fede era viva consegnarono alla tela e al marmo e alle pergamene delle antiche Bibbie la sua mirabile istoria; e ne'più ricchi musei, ne'vetri delle cattedrali gotiche, nei bronzi e nelle pietre a S. Marco di Venezia, al Battistero di Firenze, a Roma, a Pisa, a Roano, a Bourges, in cento luoghi diversi, vedesi rifulgere qualche parte di quell'istoria: come se ci si volesse ridire di continuo e farci leggere ovunque che l'imminenza del pericolo non giustifica in nulla le nostre sconfitte, che la potenza di Dio ha messo più virtù nella umana libertà di quello che le tentazioni non abbiano allettamenti e stimoli, e che l'impeto della voluttà vuol esser soffogato dalla idea inviolabile della santità del dovere. Questa lezione si conviene ai tempi moderni come si convenne al medio evo; ed abbiamo scritte queste linee affine di rammentarla a que'giovani de'giorni nostri, i quali trovassero che il mondo d'oggi, per venalità e per corruzione, rassomigli talvolta al campo di Dothain e alla casa di Putifar.

LA FIGLIA DI FARAONE

LA FIGLIA DI FARAONE

.... C'est peut-être un enfant d'Israël:
Mon père le proscrit; mon père est bien cruel
De proscrire ainsi l'innocence.
VICTOR HUGO, *Moïse sur le Nil.*

Non è raro che le cose grandi si occultino sotto frali apparenze; e che il loro splendore futuro sia ricoperto sotto una oscura origine. Così l'azione della Provvidenza manifestasi in certa maniera più visibile; mettendo all'aperto certe conseguenze che sembrano al di là della causa apparente, ei costringe ad indagare nell'invisibile la causa vera degli avvenimenti che sorprendono l'occhio nostro; così ancora Dio protegge contro i tentativi della umana libertà il procedere dei suoi secreti disegni, raccogliendo i destini del mondo dentro un capo inglorioso e debole, dove nessuno va pensando di combatterli e distruggerli; così, insomma, compiesi quella legge stabilita sin dall'origine, che unisce la felicità degli eventi alle tribolazioni, e impone la pazienza a chiunque voglia essere grande al cospetto di Dio e degli uomini.

Mirate quella fragile culla che ondeggia come il nido dell'alcione sul largo fiume dell'Egitto; le acque profonde son lì lì per sommergere la leggera cesta di giunchi o per infrangerla contro il tronco di qualche vecchio sicomoro. E quand'anche le acque non l'ingoino, cosa potrà mai addivenire quel povero

proscritto, figlio e fratello di schiavi condannati a impastare argilla e a spezzare il marmo per costruire i palazzi dei loro tiranni? Ma quel Dio, il quale assegnò un posto fra gli spazi al moscerino, e che adorna di verde un fil d'erba, saprà tutelare una creaturina fatta a sua immagine, e vigilare gelosamente sul capo del liberatore futuro di un gran popolo. La figliuola medesima di Faraone sarà come per caso condotta là dov'è la cesta in pericolo; e salverà dalla morte il fanciullo e preparerà le vie all'eletto della Provvidenza. Ciascun di noi fu così messo sotto la custodia d'un angiolo assai più bello e migliore; forma invisibile d'intelligenza celeste che ritrae i passi nostri dal pericolo, e fa risplendere alla mente nostra un raggio di luce divina, e versa nel nostro orecchio e nel nostro cuore la parola del buon consiglio.

Giacobbe era disceso in Egitto coi suoi figliuoli, colle loro mogli, e co'figli de'figli: e quella famiglia, già numerosa sin d'allora, si venne moltiplicando come pianta feconda, e a capo di centocinquant'anni formava un popolo. Il nome di Giuseppe, che tanto giovò a quello stato, era ad esso protezione e guarentigia. In quel tempo e in quel paese il trono non passava sempre in eredità; ma talvolta il popolo sceglieva il suo capo, sia che così fosse regolato da'libri religiosi, o che così si procedesse in mira dell'utile comune. Venne adunque scelto un nuovo re, che non avea conosciuto Giuseppe; e che per i fratelli dell'antico ministro non ebbe senso veruno di riconoscenza. Gli antichi benefizi rimangono come assopiti, dice un savio, e si coprono di dimenticanza alla maniera de'morti.

Gli Ebrei, per altro, venuti a chiedere ospitalità in Egitto, non intendevano starvi in servitù; e nutrivano nel loro cuore la speranza di rientrare un giorno nella regione già abitata

dal loro padre. Vivevano adunque separati, occupando la parte orientale del basso Egitto, e conservando i loro costumi: stirpe indomita non affranta da trenta secoli di vicende diverse, e che ha salvato il suo codice e la sua costituzione dal naufragio di tutte le legislazioni e di tutti gl'imperi.

Amenofi, tale era il nome del nuovo Faraone, non voleva rimandare i figli d'Israello, temendo d'impoverire il suo regno, nè lasciarli nella libertà dei loro mezzi d'incremento e di prosperità, temendo un troppo pericoloso vicino. Risolvette di opprimerli con una certa cotal discrezione; già la politica, che dovrebbe consistere nel rispetto degli altrui diritti e nella pratica de'doveri, era divenuta *ab antiquo* il segreto di governare ad arbitrio dispotico. Gli Ebrei furono dapprima adoperati alle opere più faticose; perfidamente trattati, malgrado l'aggravio della fatica; condannati a fabbricare città forti; si fece di tutto per rendere loro odiosa la vita: tanto che dopo, alla memoria di questa cattività, denominavano l'Egitto una fornace di ferro rovente.

Ma Dio dice alla umana prudenza, come al mare: Tu giungerai fin lì. Gli Ebrei sotto il peso della tirannia crescevano mirabilmente, come un albero squarciato dall'acciaio copresi di nuovi rami e di nuovi fiori. La politica sbalestrata ordinò di far perire all'istante della loro nascita tutti i maschi; era un ordine segreto: poichè anche nella sua più feroce atrocità la tirannide si arretra alquanto di faccia alla pubblica opinione, o almeno di faccia ai sentimenti di umanità. Le levatrici però non credettero a proposito di obbedire, ritenute dal timor di Dio, e da quella natural compassione che inspira l'innocenza bestialmente oppressa. Allora il re, invocando la forza, comandò che tutti i maschi i quali nascessero agli Ebrei, venissero get-

tati nel Nilo. Il giusto procede a coscienza aperta verso un fine donde nessuno ostacolo può distornarlo veramente; ma l'empio moltiplica le astuzie e le violenze per giungere a que'fini perfidi che una mano invisibile sovente gl'impedisce di raggiungere.

La figlia di Faraone, nominata Tarmuti, o Meri, secondo altri, discendeva un giorno verso il Nilo per lavarvisi; accompagnata dalle sue donne, camminava lungo il fiume: quando si accorse di una cesta ondeggiante fra il canneto, e mandò una delle sue compagne a vedere che fosse. Vi ritrovarono un fanciullino che gridava; ond'ella tocca di pietà, disse: egli è un bambinello degli Ebrei. Ed era infatti; ed avea per padre Amram e per madre Iocabed, della tribù di Levi; era bellissimo, e, o che questa bellezza crescesse il naturale amore dei suoi parenti, o che la prendessero per un segno con cui la Provvidenza accennasse al suo avvenire, la mamma sua lo tenne occulto per tre mesi, ad onta del brutale divieto. Poi, accorgendosi che non c'era più verso di tener segreta la cosa, le parve più prudente il consiglio di esporlo ad una morte dubbia che di attirare sul suo capo e su quello di tutta la sua famiglia, senza salvare il bambino, l'ira de'tiranni. Intrecciarono una cestina di giunchi, la spalmarono di bitume e di pece, vi fu messo dentro il bambino, e la fragile navicella fu esposta fra le canne che costeggiavano il fiume.

La madre avea dato ordine a Maria, sorella del fanciullo, di tenersi a certa distanza di nascosto per sapere ciò che ne avvenisse. Ella non sapeva determinarsi ad assistere al tristo spettacolo; nondimeno si contentava nella indefinita speranza che lasciava all'anima per il sapere che un occhio amoroso proteggesse tuttavia i destini della culla sventurata. Non è egli

vero che al cuor dell'uomo sembra che i suoi sguardi sostengano e confortino tutto ciò che abbraccia con affetto? La povera donna lasciava per tutta difesa al bambinello proscritto l'innocenza di una giovinetta, come se volesse opporre una colomba alla rapacità degli avvoltoi [1]. Queste sventurate madri sanno sperare anche in braccio alla disperazione; e raro è che Dio condanni ciò ch'esse rendono sacro coll'ineffabile tenerezza del loro cuore.

La piccola Maria, accorgendosi che la sorte del suo fratellino eccitava la pietà alla figlia di Faraone, le si accostò, e le disse: « Vuoi tu ch'io vada a chiamarti una donna ebrea, che possa allevare il bambino? » (Exod. II, 7). A dieci o dodici anni diconsi così perbenino tali cose che a chi sta a sentirle non viene neppur l'idea di osservar nulla. Dio poi dirigeva gli eventi, ed inclinò come volle il cuore della figliuola di Faraone, e rispose: « Va' » (Ib. 8). La bambina andò a chiamare la sua mamma; la quale venne, e Tarmuti le disse: « Piglia questo bambino, e me lo alleva: io te ne ricompenserò » (Ib. 9). Una sapienza suprema sventò in tal guisa i miserabili e crudeli disegni dell'umana prudenza, e la verga che dovea flagellare gl'iniqui crebbe sotto i loro occhi, custodita da loro. Così nella pienezza de'tempi un altro scannatore di bambini, malgrado le migliaia d'innocenti vittime di cui farà strage in Betlemme, non riuscirà a distruggere la culla del divino fuggitivo. Dio lascia a noi le nostre intenzioni, ma Egli si riserva il fine delle cose, ed usa delle volontà nostre per compiere la sua.

Quest'episodio ha inspirato sovente il pennello cristiano. Francesco Mazzuoli, detto il Parmigiano, e Paolo Veronese l'hanno trattato maravigliosamente; Raffaello ne ha fatta una di quelle composizioni, cui vanno i viaggiatori a contemplare

alle Logge del Vaticano; il Poussin, ch'è per eccellenza il Pittore Biblico, ha rappresentato questo tema in quattro quadri diversi, e tutte le volte si è fatto mirabile per ricchezza di paesaggio, per nobiltà di figure, e per poesia di composizione.

Cresciuto il fanciullo, la madre dovette renderlo a Tarmuti; vecchie tradizioni raccolte dall'istorico Giuseppe, dicono che questa fosse maritata, ma senza figliuoli: e mise un grande affetto in colui ch'ella salvò dalla morte, e l'adottò, nominandolo Moisè, che significa salvato dalle acque. Fu educato alla corte di Faraone e iniziato a tutto il sapere di que'tempi e di quel paese. Allora l'Egitto era in celebrità; le nazioni straniere vi andavano ad ammirare la sapienza de'suoi vecchi e le maraviglie della sua industria e della sua civiltà. E tutto meritava uno studio apposito; poichè un avanzo delle antichissime tradizioni vivea nel santuario dei templi, e vi custodiva per lo meno una reminiscenza delle cose celesti; filosofia ed arti, frutto della esperienza e della meditazione rallegravano la vita ed alimentavano le inclinazioni più nobili dell'uomo. Instituti già fermi determinavano le attinenze del potere e de'sudditi: i re erano contenuti ne'limiti di ordine e di ragione dal principio dell'eligibilità che poteva venire invocato contro di loro, e la nazione era difesa dalla frequenza delle rivoluzioni dal principio dell'eredità che potevasi far prevalere [2]. Terra feconda ricoperta in vasta estensione di ricche messi e di numerose città; l'Egitto tagliava que'possenti obelischi acuminati a forma di pugnale, come per armare la mano di un popolo di giganti [3]: innalzava le piramidi, testimonio di possanza e d'infermità, specie di sfida che l'uomo, cosa sì fragile, gettò morendo contro gli uragani del deserto che non son riusciti ad abbatterli, e contro il tempo che non è valso a rovinarli.

Mosè passò la prima parte della sua vita fra'prodigi di quella splendida civiltà, e sotto l'indirizzo de'primi maestri della sapienza del paese. Certo non può dirsi ch'egli abbia appreso ne'santuari dell'Egitto e i fatti del mondo primitivo e la dottrina religiosa consegnata da lui in seguito nella Bibbia, e le leggi che diede al popolo ebreo; tutta questa segreta sapienza vennegli da una fonte superna, avendo ricevuta dall'alto la missione di manifestarla al mondo. Pure vuol notarsi come la Provvidenza adoperasse que' naturali mezzi per apparecchiarlo al compimento della grand'opera che voleva affidargli; e non addivenne flagello formidabile della tirannia, creatore di un popolo che dura sempre, ed organo riconosciuto della Divinità, se non dopo essere stato sottoposto alle ordinarie condizioni dell'intellettuale e morale educazione. Così era necessario; perocchè la fatica e lo studio, se non sono il principio efficiente, sono la condizione quasi indispensabile di tutti i grandi successi, anche religiosi; e poi, bisogna conoscere gli uomini e le cose del suo tempo per farsi via a traverso a loro, e per convincerli che si può avere il diritto di combatterli. E l'uomo, essendo creato ad immagine di Dio, l'umana scienza è un riverbero della divina; indi è che gli animi laboriosi, elevati e sinceri, hanno maggiore attitudine a divenire strumenti buoni di verità: perocchè, quella luce ch'è alimento dello spirito, ci viene conferita come il pane che nutrisce il corpo; vogliam dire col sudore della nostra fronte. L'esperienza de'negozi della vita e il senno che ciò frutta, la coltura della mente e l'elevatezza de'sentimenti che ne vien determinata, il prestigio e le conseguenze di un'educazione regia, tutto cospirava a preparar Mosè ad ascoltare la voce di Dio e a meritare la fiducia e l'amore de'suoi fratelli.

Narra Giuseppe lo storico un maraviglioso momento dal quale Mosè aprirebbe il suo ingresso nella Corte Faraonica. Tarmuti presentava al re il fanciullo da lei adottato, e chiedeva che in mancanza di eredi diretti e riconosciuti dalle leggi, fosse riguardato come erede presuntivo alla corona. Faraone accolse con bontà il voto della figliuola, e come per giuoco pose il diadema sul capo a Mosè; ma questi prendendolo, lo gettò per terra e lo calpestò sotto i piedi; cosa che ad un indovino del paese fece augurare che questo insultatore precoce della maestà reale diverrebbe un giorno terribile all'Egitto. Faraone non andò poi sì lontano nell'avvenire, e Tarmuti non volle pensare tanto male del suo piccolo favorito; Mosè campò la morte che l'indovino suggeriva che gli fosse decretata. Checchè ne sia di un tal fatto di cui la Bibbia non fa motto, esso è servito a Benozzo Gozzoli a tema di uno de'più belli affreschi che si ammirano nel Camposanto, ed al Pussino ha inspirata una delle più maravigliose fra le sue tele che vedonsi nel Museo Reale [1].

Mosè teneva la fede della sua schiatta nella mente e nel cuore in assai più pregio che tutti i tesori di scienza puramente umana da lui attinti ne'templi e nelle scuole de'savi. Le divine promesse, delle quali Abramo, Isacco e Giacobbe aveano lasciato il retaggio ai loro discendenti vivevano dentro l'anima sua e lo confortavano nella sua dimora in Egitto; come l'immagine diletta degli avi cui l'orfano riuniva con affettuosa mestizia, per consolarsi nel suo abbandono. Certo gli dovette essere narrato come Giacobbe e Giuseppe rivolgessero gli ultimi loro sguardi verso la Terra promessa, e le profetiche parole de'patriarchi ripetute da'loro nipoti dovettero risuonare al suo orecchio. Egli ricevette col latte i primi rudimenti della

vera religione; rudimenti che quasi sempre rimangono durevoli e fruttiferi allorchè s'instillano col latte: lo sguardo e i baci della mamma v'insinuano forza e soavità tali che li lasciano immedesimarsi indelebilmente nel cuore de'bambini. Mosè era anche sostenuto nella sua fedeltà e segretamente condotto verso il suo altissimo fine da quegl'istinti e da que'singolari avvenimenti che discoprono agli uomini provvidenziali la loro speciale destinazione, e che gli accennavano come scopo definitivo la liberazione d'Israello.

Pertanto quel giorno non dovea giungere sì ratto. Mosè stette ad aspettarlo per quarant'anni: ch'è un nulla per quel Dio che tiene in sua mano i tesori del tempo; ma per un uomo è troppo, che va precipitoso perchè del tempo n'ha sì scarsa misura, e nella sua corsa lo divora. Però è rara e grande saviezza il sapere attendere e sapere star di fronte alle persone ed alle cose in atteggiamento tranquillo, pieni di moderazione e di sicurezza. Ma a mettere in pratica siffatti principii, il coraggio non basta, ci vuole ancora la virtù; l'egoista teme che il trionfo de'suoi interessi voli con molta rapidità; ma gli uomini che sanno sacrificarsi per gli altri conoscono bene che un'ora sola della Provvidenza val sempre più e meglio che tutte le ore nostre.

Mosè passò quarant'anni alla corte del re di Egitto; dove, se bisogna prestar fede agli antichi scrittori, addimostrò mente ed attività straordinaria. Lo fanno maestro e iniziatore di Orfeo; inventore di certe macchine di guerra in circostanze delle quali siamo per parlare; scopritore della nautica, creatore della filosofia, e divenuto popolare per utili riforme introdotte nel governo di quello stato. La Bibbia in ciò non va sì lungi come gli scrittori pagani. Ciò ch'è fuori di dubbio si

è che il maggior numero delle scoperte primitivamente fatte sì nelle arti come nelle scienze vogliono attribuirsi all'Egitto e riferirsi presso a poco ai tempi in cui visse Mosè. Per ciò taluni eruditi hanno creduto che i racconti con cui gli antichi celebrano le invenzioni di personaggi maravigliosi, come Ermete, Micerino e Mercurio Trismegisto, vogliano riferirsi al figlio adottivo di Tarmuti; pensano che se il di lui nome sia stato travestito e sfigurato, la sua gloria scolpita nella ricordanza de'suoi contemporanei fosse indi passata nelle tradizioni che vennero alterate dal corso de'tempi. Senza voler dare ad una tale opinione un gran valore, ciò che possiam dire si è che il primo periodo della vita di Mosè splendette della luce che poi sfavillò nel secondo; allorquando, uscito dall'Egitto dopo che per lui fu desolato dalle dieci piaghe, divenne duce d'un gran popolo, vittorioso degli elementi che obbedivano a'suoi ordini onde sollevarsi o addormentarsi a suo servizio e a sua difesa. Facile è l'intendere come i terribili miracoli che seminava nella sua corsa fuggendo dall'Egitto abbiano indotto i popoli idolatri a riguardarlo come essere sovrumano, e che la fantasia esterrefatta degli Egiziani abbia ingigantiti i servigi da lui resi al paese durante il suo soggiorno vicino ai Faraoni. In questa guisa troverebbesi ridotto alla sua genuina significazione ciò che narra la mitologia egiziana di taluni de'suoi eroi e de'suoi semidei [5].

Al dire degli storici da noi rammentati, fra gli Egiziani e i popoli dell'Etiopia scoppiò una guerra, che porse a Mosè l'opportunità di manifestare il suo genio guerresco. I sacri custodi della scienza aveano concepito gelosia della buona fortuna del loro allievo; e l'influenza sua politica avealo reso in particolar modo odioso a Chenefrete, possente signore, il quale avea sposato Tarmuti. Quando gli uomini i quali comandano non

hanno il cuore così grande come le dignità di cui fanno parata, havvi una colpa che non perdonano mai a'loro subalterni; ed è l'altezza della mente. Fu preso il partito di farlo perire, e fu mandato con un piccolo esercito contro gli Etiopi, venuti ad insultare l'Egitto sino alle porte di Memfi. Per buona fortuna gli rimase l'affetto della sua madre adottiva, che d'accordo col re lo fece mettere alla testa delle truppe; ma prese i migliori provvedimenti perchè non rimanesse vittima della perfidia. Infatti campò da tutte le trame tesegli da'suoi rivali, e vinse gli Etiopi; quella spedizione durò alla lunga, e Tarmuti se ne morì: Mosè, pieno di dolore e di gratitudine, fondò in memoria di lei, una città che chiamò Meri, dal nome che portava parimente Tarmuti. Tale è in sostanza, circa alla vita pubblica di Mosè in Egitto, il racconto della Cronaca di Alessandria, dell'istorico Giuseppe, e di uno scrittore precedente citato da Eusebio di Cesarea; adottato anche da San Girolamo, Sant'Agostino e dagli annalisti Zonara e Cedreno.

I suoi fasti guerreschi è naturale che divenissero nuovo incentivo all'odio; e tanto più dovette persuadersene, dopo morta Tarmuti. Quindi Giuseppe fa rilevare come d'indi in poi la schiavitù Israelitica divenisse insopportabile. Dio alla fine vi pose un termine; perchè quando la virtù bandita e conculcata ha bevuto sino all'ultima stilla il calice dell'amarezza, Dio vuol vendicarla, e allora la vendetta è solenne.

Ma non tocca in questo luogo a favellare della spaventevole tragedia dell'Egitto; perchè questo terribile dramma si congiunge ad un tempo in cui la figlia di Faraone non era più in vita. Qui basta di aver mostrata la culla del salvatore del popolo Israelita invano minacciata dagli uomini, e miracolosamente protetta dalla Provvidenza.

OSSERVAZIONI DEL TRADUTTORE

[1] Io penso che il cuore della madre di Mosè, affidando la custodia della cestina dov'era celato alle acque, abbia provveduto meglio che qui l'autore non dice: tutte quelle immagini gentili sono carissime, ma non mi pare che dicano il vero; la madre sapeva di riuscir meglio al suo fine, affidando la vigilanza immediata del suo figliuolo ad una bambina di dieci o dodici anni, che se si fosse risoluta lei medesima a questo. Una bambina, se era sorpresa, non poteva essere scambiata per la mamma del bambino; epperò non avrebbe eccitato nè le sollecitudini caritatevoli de'zelanti esecutori della legge d'iniquità, nè il furore vendicativo di chi si vedeva disobbedito; ma, se la madre lasciava vedersi, ella stessa era cagione della sventura sua e del suo bambino. Non la prudenza di che si parla dall'autore mi pare adunque che l'abbia mossa; perchè quella prudenza somiglia molto alla paura e all'egoismo, e fa sparire la madre; mentre, s'è così come noi diciamo, la madre ci è tutta intera, vigile ed occulta come la Provvidenza: e queste cose le madri sole sanno pensarle e condurle a fine con un'industria che nessuno può intendere.

[2] Questa teoria politica, in cui si mescolerebbe il principio di eligibilità e di eredità, sarebbe infinitamente più rivoluzionaria di qualunque altra. Non crediamo opportuno di entrare in questi gineprai; ma amiamo bensì di rilevare che non è il caso di sentenziare in modo così assoluto intorno a queste materie, e molto meno di giudicare dei costumi di un antichissimo popolo con dogmi politici così avventati,

che non ispiegano nulla per sè, e che per essere intesi nel loro giusto valore è mestieri di squadernare infinite cose di que'tempi e di quegli uomini; e forse non basterà neppure a fissar nulla di inconcusso.

[3] Questo è uno de'più belli esempi di quello stile sguaiato di che la Francia in questi ultimi tempi è fatta maestra meglio che per l'innanzi; e di cui uno de'nostri sommi diceva così: « Se si parla poi in « ispecie dell'età nostra, trovasi che il modo di scrivere in francese « più riputato ha una mirabile somiglianza con quello, che correva « in Italia, durante il secolo decimosettimo » (Gioberti, Introduzione alla Filosofia, Vol I, 291, Bruxelles, 1844). Un popolo di giganti cogli obelischi per pugnali non si sopporterebbe neppure nel Ricciardetto. Io poteva sottrarre questo tratto; come fo di molte altre inopportunità: ma l'ho voluto lasciare per unico esempio.

[4] Come tema d'un bel quadro la storietta dello storico Giuseppe potrà stare; ma, quantunque non sia cosa impossibile, pure è impossibile che una critica anche mezzana la tramischi colla severità della narrazione biblica. E, innanzi tutto, avrebbe lasciato la Bibbia inosservato questo primo lampo della futura potestà di Mosè? pure non ne fiata come di cosa insignificante, se fu; o come cosa non avvenuta. Ma come si fa a dire che la figlia proponesse sin da quel primo istante a Faraone di scegliere Mosè ad erede presuntivo? era già mancata ogni possibilità di figliuolanza? e se le leggi non erano in caso di riconoscere altri eredi doveano riconoscere uno straniero, il figlio di un popolo schiavo ed oppresso, perchè ne divenisse il vendicatore inesorabile? E sentir dire che la proposta imbecille della figlia sia stata accolta con bontà dal padre, dal re, da quel Faraone che flagellava così sanguinosamente il popolo, donde questo liberato dalle acque veniva? e anche mettergli la corona in sul capo, così per chiasso e come per balocco; e non iscuotersi punto la regia sua maestà all'insulto del vedere il diadema scagliato per terra e calpestato sotto i piedi del fanciullo; e non presagir nulla nell'animo pieno di maltalento contro il disgraziato popolo da quest'atto del malavvisato ebreo, benchè fanciullo; e inventare perfino l'onniscienza di un indovino per augurare terribili cose all'Egitto; ed egli, il re, non aprir gli occhi neppure alla

voce dell'indovino, e lasciar correre come cosa indifferente lo scherno per quanto fanciullesco, pure meritevole almeno di qualche rilievo per quel re, per quei tempi e per tutte quelle circostanze? Ma cotesto Faraone bisognava che fosse più che rimbambito. Due cose crediamo dover notare per chiusa di questa nota; la prima è questa che nota il Martini: « Non direm nulla di tante cose scritte da Giuseppe, da Fi-« lone e da altri intorno a Mosè, nelle quali cose può esservi del vero « come certamente molto vi è del falso. Non mescoliamo le favole giu-« daiche colla verità della Scrittura » (Exod., c. II, 10). L'altra cosa che noteremo è questa, che la Bibbia non dice neppure che la figlia abbia dato notizia di quest'adozione di un fanciullo ebreo al padre. Ecco com'è narrato tutto il fatto: « Suscepit mulier, et nutrivit pue-« rum: adultumque tradidit filiae Pharaonis. Quem illa adoptavit in « locum filii, vocavitque nomen eius Moyses, dicens: Quia de aqua « tuli eum. In diebus illis, postquam creverat Moyses, egressus est ad « fratres suos, etc. » (Exod., II, 9, 10, 11). E non si parla mai che la figlia abbia dato notizia a Faraone del fatto suo; ondo non è inverisimile che gliene abbia occultato affatto tutta l'istoria: e se è vero, come dice Filone, che la figlia di Faraone volesse farlo credere suo figliuolo, e se come nota il Martini, ciò sembra accennato dall'Apostolo (Heb., XI, 24), dove dice che *Mosè fatto grande negò di essere figliuolo della figlia di Faraone*, si può pensare che al padre ne occultasse almeno la provenienza, come agli altri avea interesse di far credere che fosse proprio suo figliuolo. Ma il dire che fa la Scrittura *quem illa adoptavit in locum filii*, dà un senso più naturale alle parole dell'Apostolo; senza bisogno di ricorrere alla credenza di Filone: cioè che Mosè rinnegava l'adoziono; dando questa gli stessi diritti di figliuolo. Comunque sia, delle relazioni di Mosè con Faraone, per mezzo della figliuola, noi non sappiamo nulla.

[5] A me non pare che si spieghi nulla; anzi credo che rimanga tutto nel medesimo buio: e che queste povere congetture non servano ad altro che a mettere avanti l'impotenza di una significazione verace e genuina, nel senso come qui si vorrebbe. Io credo più volentieri che Mosè non abbia mai fatto nulla di grande e di rimarchevole per

giovare a Faraone: la scrittura non ne parla; e se dobbiamo andare dietro le sue tracce, piuttosto che dietro a quelle di autori che non sanno quel che si dicano, noi rileviamo che la prima parola la quale è detta di Faraone rispetto a Mosè, fatta l'adozione dalla sua figliuola, è immediatamente dopo che Mosè ha ucciso l'egiziano; la quale uccisione è appunto la prima opera che la Bibbia scrupolosamente e minutamente narra: ed è precisamente quand'egli vuol comporre la lite fra'due ebrei ch'egli si trova maravigliato della notizia dell'omicidio: *Timuit Moyses, et ait: Quomodo palam factum est verbum istud? Audivitque Pharao sermonem hunc, et quaerebat occidere Moysen: qui fugiens de conspectu eius, moratus est in terra Madian* (Exod., II, 14. 15). E in Madian non dice altro la Scrittura che abbia fatto se non difendere da'Pastori le figlie del sacerdote, prenderne una per moglie, aver due figli; finchè, *post multum vero temporis, mortuus est rex Aegypti, etc.* (Ib. 23) quando comincia il gemito degli Ebrei, e la missione di Mosè. S'egli fosse stato tanto benefico alla corte di Faraone, come si fa a credere che subito per aver ucciso un egiziano il re cercasse di uccider lui? Si dirà che colla solita gratitudine delle corti; ma, perchè un re, quantunque tiranno, arrivi a tal punto, bisogna che abbia già concepita una gran gelosia di colui del quale si vuol disfare: e supponghiamo che già sia venuto Mosè in disgrazia di Faraone; ma avea egli mestieri di aspettare l'uccisione di un egiziano per cercare di ammazzarlo? guardate che a Faraone mancassero pretesti. Poi, se realmente Mosè era venuto a quel grado di splendore che si vuole far pensare, era opera insensata il volerlo far morire per avere ucciso un uomo del volgo; il primo il re ne avrebbe abbuiato il delitto, se Mosè gli era utile: almeno la sua figliuola qualche cosa avrebbe interceduto. Se però si pensa che Faraone, volendo sempre tenere un popolo schiavo per mezzo d'un altro popolo, com'è sistema di tutte le tirannidi che fanno servire i popoli alla reciproca oppressione, s'intende benissimo perchè tanto zelo di vendicare in Mosè la morte d'un egiziano; gli Egizi, vedendosi così ben vendicati, anche contro il figlio adottivo della figlia del re, levavano su più ferocemente la testa ad opprimere il popolo che bisognava tenere schiacciato ed avvilito sotto

l'oppressione della brutale schiavitù: in tal caso la parola della Scrittura è profonda; e il fatto narrato si minutamente svela la ragione delle cose. Mosè, per quanto potesse sperare nella sua condizione di figlio adottivo, pensò meglio di camparne colla fuga: conobbe ad un tratto aver contro lui non solo il popolo oppressore col suo re, ma ancora il popolo oppresso de'suoi fratelli: *Quis te constituit principem, et iudicem super nos?* (Ib. 14) gli dice uno de'due ebrei azzuffantisi, fra i quali voleva rimetter la pace. Mosè, a quarant'anni, dovea essere un po'conosciuto, s'era già quell'uomo celebre che si dice; e non pare che sia neppur conosciuto da'suoi nè per ebreo, nè per egiziano, nè per figlio della principessa reale: questa risposta di uno schiavo, per quanto riscaldato dalla rissa, non mi pare che significhi che Mosè sia un uomo noto per qualità troppo segnalate; e l'ebreo non avea perso il lume degli occhi in modo da non saper chi fosse: *num occidere me tu vis, sicut heri occidisti Aegyptium?* lo conosce come un omicida e non va più in là; e se poteva sospettare che fosse il favorito del re, il figlio della principessa, il grand'uomo che avea riformato lo stato, tutt'altro avrebbe avuto che l'arroganza ch'è in quelle parole. — Tutto ciò, e assai altri argomenti, mostrerebbero che Mosè non basta per dare la genuina spiegazione di tutta la mitologia egiziana; e ch'è un guastare ogni cosa volendo interpretare l'istoria a fantasia

RUTH

Ogni cosa ha sua natura e sue leggi, e così ogni virtù ha la bellezza sua e la sua ricompensa. Le fonti della felicità delle nazioni e de'cittadini trovansi nella famiglia; e poich'essa non si sosterrebbe senza la reciproca affezione de'suoi membri, Dio ci ha reso sacro il focolare domestico, ed ha versato ne'nostri cuori e quasi commisto al sangue nostro la tenerezza filiale e l'amore fraterno. La dolce immagine paterna, le carezze e i baci d'una madre, i lunghi giorni d'infanzia scorsi sotto l'occhio amico di un fratello e di una sorella: son tutte rimembranze carissime che accompagnano l'uomo sino al sepolcro, alimentano il suo animo, dominano le sue passioni, lo rallegrano nella buona fortuna, e nella trista li rimangono come consolazione suprema. I quali sentimenti tranquilli ed oneste virtù con più poesia si osservano appo i popoli primitivi; ma è mestieri trovarli anche presso i popoli adulti, se non vuole andarsi incontro alla triplice pena di lasciar l'umana vita nuda di ogni grazia, la famiglia senza vincolo di unità, e la nazione senza vita e forza vera.

Le quali cose pare a noi che appariscano ornate di una cara luce nella schietta e antica istoria di Ruth la Moabita; e

vuolsi con tanto più di ragione tirare sotto gli occhi de'nostri coetanei in quanto che si fa di tutto perchè ogni cosa ponga in discredito la famiglia e spianti l'uomo violentemente dal suo cuore; o per lo meno rimpicciniscano gli affetti domestici. Mille agevolezze per trasferirsi in un istante da un paese ad un altro, il territorio diviso e suddiviso in piccole proprietà, lo svolgersi de'commerci e delle industrie mobilizzando le fortune per collocarle nel credito e ne'capitali, la facilità del mutarsi degli ordini sociali e la centralità stessa, che attraggono d'ogni dove e sospingono per ogni verso le varie ambizioni e capacità, son tutte cause le quali determinano, ciascuna a suo modo, la dispersione de'membri della famiglia, attenuano i vincoli di reciproca amicizia, a quella guisa che insensibilmente dileguano le differenze originali di stirpe e di costumi e d'indole. Le quali innovazioni nessuno vorrà maledire; che son pure il portato di sventure infinite e di travagliosissimi tempi: e poi a che gioverebbe il maledirle? rinculerebbero forse di faccia all'anatema? e non dischiudono anzi una nuova via agl' interni destini e forse alla missione e all'esterna preponderanza della nostra patria? [1] E'val meglio studiarsi a comprenderle bene e a saperne cavar partito, traendo in chiaro ciò che hanno di proficuo, e ammorzando quello che hanno di funesto; poichè, al fin dei conti, in tutte le cose umane contengonsi due elementi di opposizione, uno che porta a ruina e l'altro a salvezza. Frattanto che il paese guadagna in civiltà per la diffusione e il tramischiamento de'suoi figli su'diversi punti della sua superficie, è giocoforza vigilare affinch'esso non perda della sua intima forza per il successivo infiacchimento dei legami di parentela e delle virtù casalinghe. Ecco perch'è buona cosa il correggere alquanto gli appetiti cosmopolitici e gl'istinti egoisti del tempo

nostro, ritraendo le dolcezze di famiglia e additando lo spettacolo d'un sacrifizio inspirato dai domestici affetti. Precisamente quest'è che ritrovasi nella soave istoria di Ruth; tenero e generoso esemplare di pietà filiale, cui Dio volle incoronare di gloria [2].

Quando gl'Israeliti erano governati da'Giudici, centoventi anni circa dopo Giosnè, il paese di Bethlem fu desolato dalla fame. È da credersi che quel flagello fosse generale; poichè giunse a colpire questa medesima città che portava il nome dalla fertilità stessa del suolo: volendo significare *la casa del pane.* Dio, che si compiace a mettere nelle cose materiali quasi un presagio delle spirituali, permise che fosse così chiamata, perchè un giorno dovea, secondo la carne, nascervi colui, la di cui dottrina è il vero pane degli uomini, il pane degl'intelletti. Elimelech, il quale abitava Bethlem, fu costretto a rifugiarsi nella terra di Moab, la moglie Noemi e i due figli seguitaronlo nell'esilio. Poco dopo se ne morì; i figliuoli sposarono donne Moabite, una delle quali chiamavasi Ruth e l'altra Orpha; ma non tardò che seguitarono il padre loro nel sepolcro.

Priva del suo marito e dei suoi due figli, Noemi afflitta pensò di ritornarsene in patria con Ruth e con Orpha, perocchè l'era venuto a notiza come Dio avea gettato uno sguardo benigno sul suo popolo, la fame cessando; e si mise in via colle due nuore: dopo qualche tratto di viaggio, Noemi disse loro: « Itene in casa della madre vostra; e il Signore sia misericor-« dioso con voi, come voi foste co'miei morti e con me. Che « egli vi conceda di ritrovar la pace nella casa degli uomini « che prenderete ». E le abbracciava baciandole; e quelle a gran voce piangevano, e dicevano: « Noi verremo con te al « tuo popolo » (Ruth, I, 8, 9, 10). Noemi insisteva, facendo

loro intendere come non poteva giovarle in nulla, e che la loro afflizione accrescerebbe la sua: Orpha diede un ultimo bacio alla suocera; ma Ruth non volle lasciarla.

Noemi credette doverle dire ancora: « Vedi la tua cognata « ha fatto ritorno al suo popolo e a'suoi dei; va'pur con essa ». E quella rispose: « Non mi costringere a lasciarti e ad irmene « via: io ti seguirò ovunque andrai; e in qualunque luogo tu « dimorerai, ivi dimorerò anch'io. Il popolo tuo è il popolo mio, « e il Dio tuo è il mio Dio. La terra ove tu morirai, ivi « morirò anch'io: ed ivi avrò sepoltura. Dio mi punisca, se « sola la morte non mi disgiungerà da te » (Ib. 15, 16, 17). In questo modo Ruth versava nel cuore di colei di cui ebbe caro il figlio tutta la virtù del sacrifizio. La sventura non rompe i vincoli del sangue o degli affetti liberamente contratti nelle anime belle; bensì li stringe e li consacra; allora è che la pietà assume senso di tenerezza e si fa così profondo sentimento che non v'ha pericolo che non lasci affrontare per coloro che si amano: e pare che gli sventurati ingrandiscano per la loro debolezza, e che acquistino un nuovo titolo alla nostra compassione appunto per que'sacrifici che possono costarci.

Noemi ad una risoluzione così salda lasciò di mettere alle prove più lungamente la sua Ruth; ed entrambe avviaronsi verso Bethlemme: ci voleva almeno quattro giorni di cammino per quella vasta vallata, dov'è il lago Asfaltite tra due catene di monti che si stendono dal settentrione al mezzogiorno, e che inabissano le loro cime in grembo a un cielo profondo e senza nubi; Ruth abitava la parte del paese di Moab compresa nell'Arabia Petrea. Giunti a Betlemme, se ne sparse la nuova ovunque, e le donne dicevano: « È quella dunque Noemi! » Era gioia di chi si rallegra al vedere una persona da lungo

tempo assente, ovvero disprezzo di soddisfazione maligna con cui spesso vengono ricompensati i tentativi rimasti falliti? poichè gli sventurati hanno sempre il torto in faccia agli animi vili e meschini. Noemi rispondeva: « Non vogliate dirmi Noemi « (cioè bella), ma chiamatemi Mara (cioè amara): perocchè « l'Onnipotente m'ha ricolmato di amarezza. Io sono uscita « piena di ogni bene, ed ora il Signore mi ritorna priva di « tutto. Perchè ora chiamate Noemi quella che il Signore ha « posta nell'umiliazione, quella ch'è afflitta dall'Onnipotente? » (Ib. II, 20, 21). In que'tempi in cui l'intendimento era grande perchè la fede era viva, il nome di Dio entrava in tutti i racconti, come infatti la mano sua è in tutte le umane avventure.

Ruth e Noemi rientrarono in Bethlemme al tempo della messe. La giovane disse alla suocera: « Se tu vuoi, andrò nel « campo a raggranellare le spighe sfuggite alla mano de'mie- « titori, ovunque io ritrovi qualche padre di famiglia che mi « voglia usar grazia » (Ib. II, 2). Quella acconsentì. È noto che, giusta le leggi mosaiche, il diritto di spigolare era de'poveri sì indigeni che estranei, ed anche il padrone era obbligato a lasciare delle spighe, e non dovea ritornare a raccattare il manipolo dimenticato sul campo. Ruth andò; e teneva dietro ai mietitori; raccogliendo ciò che si lasciavan cader di mano. La Provvidenza conducendola, si trovò a spigolare nel campo di Booz, ricchissimo uomo, parente di Elimelech.

Booz veniva da Bethlemme al suo campo; allora i ricchi non isdegnavano di presedere al ricolto de'beni che loro fruttavano i terreni. Salutati i suoi mietitori col nome di Dio, e risalutato nel medesimo nome, disse al capo: « A chi appartiene « quella fanciulla? » Ed egli gli rispose: « È una Moabita che « venne con Noemi. Domandò di raccogliere le spighe restanti,

« stando dietro ai mietitori: e da stamani ad ora è stata nel « campo, senza esser tornata un momento a casa » (Ib. 5, 6, 7). Così, benchè Ruth avesse diritto di spigolare, pure ne avea richiesta licenza, certo per modesta indole. Ammirando i gentili modi di Ruth, e tocco di quanto già sapeva della sua pietà filiale, Booz le disse: « Ascolta, figliuola, non andarne a spi-« golare in un altro campo, nè t'allontanare da questo luogo; « ma segui i miei servi ovunque mietono. Perchè io ho racco-« mandato alle mie genti, che nessuno ti sia molesto: se tu « hai sete, va' pure ai vasi di riserva, e bevi di quell'acqua, di « cui essi bevono » (Ib. 8, 9). Là dove le acque sono scarse e i calori ardentissimi, questo era uno de'contrassegni di particolare amorevolezza. Ruth si prosternò, in segno di rispetto e di rendimento di grazie, e rispose a Booz: « D'onde a me tanta « sorte da trovar grazia innanti agli occhi tuoi, e mostrar tanta « degnazione per una donna straniera? » Booz soggiunse: « Io « ho saputo tutto quel che hai tu fatto alla tua suocera, dopo « la morte del tuo marito: e come hai lasciato i tuoi parenti, « e la terra in cui nascesti, e sei venuta ad un popolo, che « per l'innanti non conoscevi. Che il Signore ti retribuisca « dell'opera tua, e tu riceva piena mercede dal Signore Iddio « d'Israello, al quale sei venuta, e sotto le di cui ali hai cer-« cato refugio ». Ed ella disse: « Io dunque ho trovato grazia « davanti agli occhi tuoi, o Signor mio, perocchè mi dai con-« solazione ed hai parlato al cuore della tua serva, che non « merita di paragonarsi ad una sola delle fanciulle che ti ob-« bediscono » (Ib. 10, 11, 12, 13). Ruth rimaneva attonita a tanta benevolenza, non sapeva come un vincolo di stretta parentela la congiungesse a Booz: e molto meno sapeva come un giorno questi dovesse procacciarle assai più gloria e felicità di quella che avea perduto.

Booz disse dipiù a Ruth che si unisse co'mietitori anche all'ora del mangiare; e così fece, e dell'alimento parte ne serbò per la suocera: poi continuò spigolando. Booz avea ordinato ai suoi servi: « Se anche voglia mietere con voi, non gliene ne-« gate: ed anche de'vostri manipoli lasciate che ne caschi a « bella posta, perch'essa ne raccolga senza rossore, e nessuno « ne la riprenda » (Ib. 15, 16). Ruth continuò il suo lavoro sino a sera; quando battute le spighe raccolte, cavatone il grano, veniva in tre misure. Ritornò presentando a Noemi il frutto del suo lavoro, e ancora le diede il cibo riservato dalla sua parte; e Noemi le disse: « Dove mai hai tu raccolto oggi, e « dove hai tu lavorato? Sia benedetto colui che ha avuto pietà « di te! » Ruth additò il campo, e disse che il padrone chiamavasi Booz. E Noemi rispose: « Benedetto sia dal Signore, « perocchè quello stesso amore che ebbe per i vivi lo serbò « per i morti. Quell'uomo, sappi, è nostro prossimo parente ». E Ruth: « Mi ha anche ordinato, disse, di unirmi a'suoi mie-« titori, finchè dura la raccolta ». E la suocera: « Va'pure, « figlia mia; e'torna più conto che tu esca a mietere colle sue « fanciulle, che andare per altri campi dove alcuno ti potrebbe « fare resistenza ». Ruth si aggiunse adunque colle fanciulle di Booz, e le seguitò alla mietitura fin dopo la raccolta degli orzi e dei grani.

Un giorno Noemi le venne dicendo: « Figlia mia, io penso « a trovarti riposo, e provvederò che tu abbia il tuo bene. « Quel Booz, colle di cui fanciulle ti sei accompagnata nel « campo, è nostro parente, e in questa notte va a trebbiare « l'orzo. Lavati dunque, ed ungiti, e ti adorna delle migliori « vesti, e va'all'aja » (Ib. III, 1, 2, 3). Poscia le significò partitamente tutto quel che dovea fare per applicarsi il benefizio

della legge mosaica, che dava per isposo alla vedova rimasta senza figli il parente più prossimo del marito defunto. Rammentiamo che uno de'fini più patenti della legge di Mosè era quello di evitare la confusione e l'abolizione delle famiglie e delle eredità, come ancora la mistura degl'Israeliti cogli altri popoli. Certo era una legislazione ed una politica esclusiva; perocchè non era ancora giunto il tempo di preparare col mescolarsi e colla concordia delle nazioni il rapido cammino e il trionfo universale della verità fra gli uomini.

Ruth adempiè docilmente la cosa detta dalla suocera; andò da Booz, e mentre egli, appoggiando il capo su'fasci delle spighe, si riposava, ella venne lieve lieve a'suoi piedi. Alla qual formalità Booz avrebbe riconosciuto come Ruth non rinunciava ai suoi diritti sul più prossimo parente di Elimelech; epperò rivolgendosi alla straniera: « Sii benedetta dal Signo-« re, o mia figliuola, disse; perchè con questa nuova hai su-« perata la prima tua benignità: perocchè non hai seguiti i « giovani, poveri nè ricchi. Non temere adunque, e quel che « tu vuoi da me ch'io faccia, io farò per te. Che tutto il popolo « il quale abita entro le porte della mia città conosce bene « come tu sei donna virtuosa. Io non nego di esser tuo pa-« rente; ma havvene un altro anche più prossimo di me. « Aspetta questa notte; e appena fatto giorno, s'ei ti vorrà ri-« tenere per dritto di consanguineità, sta bene; se poi no, io ti « prenderò senza dubbio alcuno: Viva il Signore » (Ib. 10, 11, 12, 13). La schiettezza di que'tempi ci fa pur maraviglia, ma pure c'innamora: tutte le cose passando per l'umano cuore rimangono come asperse dalla sua innocenza o dal suo pervertimento; il male non si vede se non quando siamo nella consuetudine di commetterlo. Ohimè! ed oggigiorno noi non

sappiamo veder altro che male in ogni cosa; le immagini di questa ingenuità ritornano ora a taluni come sogni, ad altri e ben pochi come visione di tesoro da gran tempo smarrito.

Rinviando la sua parente, Booz le diede sei misure d'orzo; ritornata a Noemi le raccontò ogni cosa: « Egli m'ha dato sei « misure di orzo, dicendomi: Non voglio che tu torni a mani « vuote alla tua suocera ». – « Figliuola, disse Noemi, aspetta; « e vedremo che fine avrà la cosa. Quell'uomo non potrà fare « a meno di portare a compimento ciò ch'egli ha detto » (Ib. 17, 18).

Booz si condusse alla porta della città, dove trattavansi tutti i negozi e pubblici e privati; ivi vedendo il suo parente che passava lo chiamò, e in presenza di dieci antichi della città, gli disse: « Noemi, già ritornata dalla regione di Moab, « deve vendere porzione del campo del nostro fratello Elime- « lech; il che volli che tu sapessi, dicendotelo al cospetto di « tutti i seniori del mio popolo. Se tu vuoi possedere a titolo « di parentela, compra e possiedi: se poi non t'è a grado, fam- « melo chiaro, perch'io sappia che partito prendere; perocchè « non havvi altro parente se non te, che sei primo; ed io che « son secondo ». Quegli rispose: « Io comprerò il campo ». Booz allora disse: « Quando avrai comprato il campo dalla « mano della donna, devi anche prendere Ruth Moabita, che « fu moglie del defunto: perchè tu susciti il nome del tuo pa- « rente nella sua eredità ». E quegli rispose: « Cedo al diritto « di parentela: perchè non debbo abolire la progenie alla « mia famiglia. Usa tu del mio privilegio, di cui io confesso « di buon animo di non potere giovarmi » (Ib. IV). Vedesi che quell'uomo aveva moglie, e temeva di contrarre nuovo matrimonio, per evitare la confusione della eredità.

Booz prese i seniori e il popolo a testimonio ch'egli accettava la successione di Elimelech, e che sposava la sua vedova, usando del diritto che gli veniva dalla legislazione del suo paese. Tutti risposero: « Noi siamo testimoni: che il Si-
« gnore renda questa donna, che ora entra nella tua casa,
« come Rachele e Lia che edificarono la casa d'Israele: per-
« ch'ella sia esempio di virtù in Efrata ed abbia celebrità di
« nome in Betlemme, addivenga la tua casa siccome quella di
« Fares, che Thamar partorì a Giuda, per la progenie che
« il Signore ti darà da questa fanciulla » (Ib.). Così Booz, senza arrossire della povertà dei suoi parenti, sposò Ruth nuora di Noemi.

Dio concedette un figliuolo a Ruth; e le donne dissero a Noemi: « Benedetto il Signore che non permise che mancasse
« un successore alla tua famiglia, e che il suo nome non si
« conservasse in Israello. Tu avrai chi possa consolare l'anima
« tua, e alimentare la tua vecchiezza; perocchè ti è nato dalla
« tua nuora che ti ama, e ti varrà più che aver sette figli » (Ib. 14, 15). E Noemi prese il bambino, e a maniera di balia sel recò al seno; piena di giubbilo a un sì caro pegno.

Gli diedero nome Obed, che significa *servo;* esprimendo il voto che un giorno servisse a Dio in tutto il suo cuore. Però la gloria di Obed sta nell'essere progenitore di David, dalla cui stirpe dovea venire il Cristo, secondo la carne: Isai, padre di David, fu figliuolo di Obed. Così, Ruth la straniera, come Raab e Thamar, peccatrici, entra nella linea degli antenati dell'Umanità del Verbo; ordine prestabilito dalla Provvidenza, perchè tutte le nazioni intendessero com'erano chiamate al convivio della fede, e tutti i peccatori alla redenzione del perdono.

I pittori hanno trattato due particolari circostanze della storia di Ruth: quella in cui ella va spigolando per il campo di Booz, e quella in cui trovasi a'di lui piedi nell'aja. Poussin dipinse il primo in uno de'quadri delle quattro stagioni; questo rappresenta la messe o l'estate. Egli scelse, come si sa, per ciascuna delle quattro stagioni un argomento biblico; e l'inverno, dov'è l'universal diluvio, è tenuto per uno de'sommi lavori dell'arte. Ruth, all'aja di Booz, a'dì nostri è stata dipinta da M. Hersent; ed è tenuto per un gran bel lavoro.

Havvi un poemetto di Florian destinato a questa cara istoria; e molti letterati di altri paesi hanno toccato questo tema. Ma chi può leggere senza affetto la storia piena di candore e di schiettezza tale quale ce la narra la santa Bibbia? e chi non può cavarne il più sano alimento per la mente e per il cuore?

OSSERVAZIONI DEL TRADUTTORE

Temo che l'autore veda troppo confusamente il grande argomento al quale in modo poco opportuno ha voluto toccare; nè noi il faremo, chè non è nè materia da note. nè materia di un incidente preso a volo per trattarne a proposito di Ruth. Certo le cagioni per cui le virtù domestiche si disfanno sono molte, ma tutte quelle quassù accennate non son le vere; neppur una: se piglian forza non è per natura propria, ma perchè il vorme delle cagioni vere è penetrato: e quali sieno queste cagioni vere che corrompono il buono ovunque lo ritrovino, non è neppure qui il caso di dirle. Ma non è un po'strano il sentire l'autor francese parlare di tutte quelle caratteristiche proprie de' tempi nostri e appartenenti ai due mondi a maniera di una proprietà tutta francese? non è curioso il sentirsi annunziare che *assurément on ne doit pas maudire ces innovations.... parce qu'elles ouvrent une voie nouvelle aux destinées intérieures et peut-être à la mission et à l'influence extérieures de notre patrie?* Ciò sarà senza dubbio; attesochè tali innovazioni portino inevitabilmente la conseguenza o di perire come popoli civili e scomparire dal mondo delle nazioni, ovveramente di svolgere tutte le forze o la capacità di tutti i popoli: nel primo caso v'ha chi rapito dal turbine si lascia vincere, o non sa intenderne nulla; e nel secondo quando il senno delle nazioni sa mettersi a paro delle forze nuove che entrano impetuosamente nel dominio dell'umanità. Per che cammino si è messa la Francia perchè alcuno abbia diritto a parlare di queste innovazioni come di cosa che non riguardi

altri che lei? ahimè! il cammino in che si è messa, già da gran tempo, è quello di non intender nulla, come nazione, della natura vera e della tendenza di queste innovazioni. Lasciamo il tristo argomento; ma se non si avesse altra prova che ivi non se ne intese nulla ci avrei il modo come qui sono espressi i timori e le speranze: l'autore non sa vedervi altro che, quanto alle speranze, *une voie nouvelle pour sa patrie;* e quanto ai timori, la perdita delle virtù domestiche a causa del cosmopolitismo; ciò ch'equivale sottosopra a tutto quello che n'hanno inteso i suoi compatriotti socialisti o comunisti che sieno: poichè le loro teorie di annullamento di proprietà e di famiglia altro non sono che i sistemi secondo i quali hanno compreso queste nuove forze cresciute nel congegno sociale. Tutti quanti hanno bandita la Provvidenza appunto lì dove l'opera sua è più visibile; e tutti ne hanno concluso per l'appunto il contrario a cui ella soavemente e terribilmente ci conduce: e il fine è, lontanissimo, la distruzione di tutte quelle cause le quali consumano il cuore e l'intelletto de'padri e de'figli; è il risanamento dell'umanità: in altre parole il compimento di tutte le dottrine rivelate; l'umana famiglia ricondotta ad un battesimo, in un solo ovile e sotto un solo pastore. Come si fa dunque a credere che quegli stupendi mezzi provvidenziali concorrano più a scomporre la famiglia che a ricomporla nella loro integrità e nella loro vita vera, perchè gli uomini strascinano que'mezzi ad altri fini? come si fa a dire che la libertà sia il più scellerato strumento che tende a scomporre tutto, perchè l'uomo se ne serve a danno piuttosto che a bene? O sì, tutti que'mezzi apporteranno terribili ruine a chi gli adopera a male; ma niente è sopra la terra che non abbia un fine supremo, e l'intendimento delle cose non va desunto dall'abusarne che ne fanno gli uomini, o dal comprenderle alla rovescia; ma dai fini più logici e più morali a cui natnralmente debbono condurre, mirando all'ordine degli eterni principii.

' Davvero che questo sarebbe un mezzo efficacissimo e proporzionatissimo al bisogno, ai tempi, agli uomini, ai pericoli! questa è l'arte di screditare anche le cose buone. Cosa direbbe l'autore se gli venisse richiamato alla memoria che la prima educatrice dell'umanità

è la Provvidenza; e che però, secondo la profonda economia di questa educazione, uno de'più splendidi e portentosi strumenti educativi è appunto l'ordine delle forze nuove che vanno penetrando ne'commerci, nelle industrie, nelle arti, nelle scienze, nella vita domestica, sociale, civile, politica, religiosa degli uomini? Egli non potrebbe negarlo, senza negar la Provvidenza, e congiurare colle infinite sette epicuree in cui ora si scompartisce il mondo di que'furfanti che credono di vederci chiaro. Ma la Provvidenza, avendoci dato intelletto, volontà e libertà, non ci educa che a patto d'intenderla: e qui sta il gran magistero; guai a chi non si studia d'intenderla; insegnateci dunque un po' (voi che potete tanto) a procedere nelle vie dell'educazione provvidenziale, per que'fortissimi studi che ci possono elevare a tanta altezza: allora non c'è pericolo di smarrirsi; altrimenti, per coloro i quali credono ad una Provvidenza, e che non mettono tutti gli studi convenienti ad intenderla, è il medesimo, o peggio anzi, che l'accompagnarsi co'suoi bestemmiatori e cogli atei: e distruggeranno la famiglia più radicalmente che quelli non fanno; poichè non ci aiutano ad intendere le armonie della Provvidenza nello svolgimento di tutte le forze morali; indi si dà il predominio e l'impero alla forza fisica, ch'è la formula pratica dell'ateismo. Or la famiglia è la più gran forza morale, quella che la riassume tutta in sè, e che esclude o subordina ogni uso di forza materiale in modo da poter concludere che in qualunque società la forza materiale la vinca sulla morale, l'impero della famiglia è sostanzialmente distrutto. E allora come sperate di rinverdire la pianta della famiglia, quando da tutte le parti e da tanto tempo queste cose si conducon sì male? Voi lasciate tutto alla Provvidenza; e sì che la Provvidenza fa portenti, e non ha bisogno di nessuno: ma il concetto pieno della Provvidenza nel senso cristiano è quello in cui si svolge tutta la morale virtù dell'uomo, espresso nella potenza della libertà. In ogni altro modo è fatalismo, o presso a poco; cioè una delle varie forme ateiste.

DEBORA

DEBORA

Illi in curribus, et hi in equis: nos autem in nomine Domini Dei nostri invocabimus.
Psalm. XIX, 8.

Dalla morte di Giosuè, succeduta a Mosè, a Saulle, primo re d'Israello, corsero trecentoquarant'anni; nel quale intervallo la nazione fu governata da'Giudici, specie di magistrati e dittatori che giudicavano e decidevano della guerra e della pace. La loro dignità era a vita; la successione non fu continua: apparivano al momento del pericolo; sia che Dio li suscitasse in modo splendido e miracoloso, sia che fossero additati alla scelta del popolo dal coraggio e dal complesso delle buone qualità. Nel tempo tranquillo ciascuno doveva riconoscere la sola legge di Dio; che regolava per altro ogni particolarità della vita pubblica e privata, religiosa e civile: la nazione non avea un principe la di cui volontà potesse imporre a nessuno veruna nuova obbligazione. La quale costituzione politica era pur dolce, concedendo tanto alla libertà; ma era pericolosa, attesochè, umanamente parlando, desse campo all'anarchia e chiamasse il nemico dal di fuori. Epperò gl'Israeliti, nel corso di tre secoli e mezzo, furono sei volte oppressi da'loro vicini, e la schiavitù pesò per ben molto tempo sopra diverse parti della nazione.

Or, dopo aver per poco tempo sofferto il giogo di un re di Mesopotamia, poi de'Moabiti, vennero soggiogati dai Cananei, gente indigena, scampata alla spada di Giosuè e rifugiatasi su'monti o lungo le rive del Mediterraneo. Il capo de'loro oppressori chiamavasi Gabino, ed abitava una piccola città della bassa Galilea, non lungi dal lago Tiberiade; e colla sua ostilità stancava le tribù di Neftali, di Zabulon, d'Issacar. Avea a generale dell'esercito Sisara; e poteva mettere in campo, oltre a'soldati agguerriti, novecento carri armati a punte di ferro, strumenti famosi nelle battaglie di que'tempi, i quali slanciandosi violentemente nel grosso delle schiere nemiche, le sgominavano con fiera strage. Il timore di quelle forze tenne gl'Israeliti per venti anni sotto il dominio di Gabino. Poi la preghiera e il dolore del pentimento ascendevano di continuo a Dio, perchè volesse affrancarli da quella tirannia.

In que'dì una profetessa chiamata Debora, sposa di Lapidoth, giudicava il popolo d'Israele. Dio non misura i suoi doni più squisiti nè alla prevalenza delle forze fisiche, nè a quella delle intellettuali, nè all'indole, nè al genio; bensì alla purità del cuore. La donna, come creatura più debole, è anche più vicina a Dio; e talvolta è quale acqua cristallina dove lo sguardo della divinità si riflette come raggio di sole. Ogni anima umana non è poi come arpa armoniosa nelle mani di Dio, le di cui corde possono risuonare dell'avvenire come pur fanno del passato?

Si può ben credere che Debora non esercitasse la sua magistratura nella stessa estensione degli altri giudici d'Israele. Ella dovea conciliare gli animi divisi dall'interesse, dar consiglio e richiamare alla pratica delle leggi religiose e civili. La sua esperienza e il suo senno le procacciarono la stima

pubblica; e certo dovette dare speciali prove della sua missione. Tuttavia la forza principale de'suoi giudizi procedeva dall'accettazione e dal buon volere del popolo; le sue risoluzioni non potevano tenersi come regolamenti definitivi; poichè fra gl'interpreti del diritto ebraico è una massima ricevuta che le donne non giudicano nè regnano: il governo di Atalia fu riguardato come tirannia e non già come sovranità legittima.

Il soggiorno della Profetessa era tra Rama e Betlemme, presso a poco su'confini di Efraim e di Beniamin; ivi, assisa sotto una palma, dava i suoi giudizi. Un giorno fece venire a sè Barac della tribù di Neftali, e gli disse queste parole: « Non « t'ha il Signore Iddio d'Israele comandato: Va', raduna gente « sul monte Tabor, trai teco diecimila de'figliuoli di Neftali e « dei figliuoli di Zabulon? Io raccoglierò contro a te, al tor- « rente di Chison, Sisara, duce dell'esercito di Gabino, co'suoi « carri e con tutta la sua gente: e tel darò nelle mani » (Judic., IV, 6, 7). Rammentiamo che, giusta un'antica tradizione, l'Uomo-Dio fece risplendere sul monte Tabor un raggio della sua gloria, nel momento della sua trasfigurazione. Il monte s'inalza solitario in grembo ad una vasta pianura; in cima havvi una spianata di circa tremila passi, dove i re di Siria, i Romani e i Turchi fondarono e rialzarono una piccola città con de' fortilizi. Di là si dominano le vaste e doviziose campagne del dintorno; epperò la profetessa consigliava a Barac di impadronirsi del Thabor. Alle falde del monte, da oriente ad occidente, corre il torrente Cison, tra molto verde, e querce a foglie rotonde e vellutate, e carrubi e platani e sicomori.

Barac rispose a Debora: « Se vieni tu meco, andrò; se « tu non vorrai venir meco, non andrò neppur io ». Forse egli

diffidava delle gran promesse; e Debora rispose: « Verrò an-
« ch'io teco; ma allora la vittoria non ti sarà attribuita, perchè
« Sisara sarà dato in mano di una donna » (Judic., IV, 8, 9).
Debora partì con Barac; adunati i forti della tribù di Zabulon
e di Neftali, marciarono alla volta del Thabor.

Gabino, saputo di questi movimenti, inviò contro gl'Israeliti Sisara; il quale, per una parte, fece difendere i passi del Cison, e, per un'altra, venne contro i guerrieri che avean preso posto già sul monte. Debora allora disse al duce Israelita: « Sorgi, ecco il giorno in cui il Signore consegnerà Si-
« sara nelle tue mani: ecco egli stesso è tua scorta » (Ib. 14).
Barac discese dal Thabor co'suoi; Dio colpì di terrore Sisara con tutti i suoi guerrieri cananei; i carri falcati non valsero a nulla, e le schiere piegarono: ogni uomo cedeva avanti ad Israello: e nella pugna e nella fuga fu fatta di loro strage sanguinosa; così disparve l'esercito di Gabino.

Sisara fu costretto ad abbandonare il suo carro per salvarsi a piedi; giunse verso la casa di Haber il Cineo, capo di un'antica famiglia d'indigeni espulsa un tempo da Engaddi, verso il Mar Morto, ed ora rifugiata in una valle della tribù di Neftali. Fino a quell'ora Haber era rimasto neutrale tra Gabino e gl'Israeliti. Vivea alla guisa degli antichi patriarchi, abitando ne'campi, sotto i padiglioni; ricco pastore, che amava la pace, e non ispirava gelosia a veruno. Sisara credette potersi fidare della sua amicizia; ed entrò: o che Haber fosse lontano, poichè in questo episodio non è punto rammentato: o che Sisara nella sua fuga precipitosa fosse entrato nella casa della donna, il fuggitivo si trovò accolto da Giaele, moglie di Haber; la quale venutagli incontro, disse: « Vien da me, signor mio; entra,
« non temere » (Ib. 18). Ella lo nascose nella sua tenda, ri-

coprendolo con una specie di largo tappeto. Sisara stanco, le disse: « Di grazia, dammi un poco d'acqua, io ardo dalla sete » (Ib. 19). Giaele gli apportò un grand'otre pieno di latte. Gli Arabi si servono anche oggi de'vasi fatti di pelle di animali per conservare i liquori nel loro cammino tra la sabbia del deserto. Quando Sisara bevve, l'involse nuovamente nella larga copertura. Sisara disse a lei: « Rimanti davanti all'ingresso « della tenda; e se verrà alcuno interrogandoti: Evvi nessuno « qui? Risponderai: Nessuno » (Ib. 20).

Poco dopo ella prese uno di que'gran chiodi che adoperavansi per fissare in terra le pelli di cui formavansi le tende, entrò tacita dal capitano addormentato, e glielo confisse nella tempia; sì che traversò fino al suolo.

Barac giunse inseguendo Sisara; Giaele gli andò incontro, dicendogli: « Vieni, e ti mostrerò l'uomo che tu vai cer« cando » (Ib. 23). Entrò, e il vide trafitto dall'ingente chiodo. Il duce nemico era vinto e spento; le truppe da lui comandate disperse. Una parte dell'esercito cananeo, occupante le piccole città de'contorni, situate lungo le rive del Cison, fu parimente investita e messa in rotta da'capitani di Barac. Così Gabino cadde in ruina; e gl'Israeliti, prosperando ogni dì, salvarono dal suo giogo le ricche contrade di Neftali, d'Issacar, di Zabulon. Ed anche al presente, a malgrado della indolenza ottomanna e delle devastazioni degli Arabi, quella parte della Palestina pare tuttavia ridente. Pianure vastissime distendonsi tra colline dolcemente elevate, i di cui fianchi sono ricoperti di arbusti eleganti di forme e svariati di foglie. Quel terreno porta la produzione de'paesi caldi e delle zone temperate; ma invece del grano, dell'orzo, del miglio, non si vede altro che melagrano salvatico. Le vette del Libano, il Giordano dalle

sacre acque, e gli anfiteatri di colline che contornano quelle pianure, il cielo azzurro e profondo che le ricopre, le onde di aria e di luce che rilevano le tinte armoniose delle varie prospettive, gli oliveti e i cipresseti in mezzo ai quali si trovano i villaggi turchi, dominati dal loro bianco minaretto, ogni cosa rapisce l'occhio del viaggiatore, e gli svelano bellezze ignote ai climi nostrali. Dio ha passeggiata quella terra, seminandola dappertutto di miracoli; da uno di quegli umili villaggi quella regione vide prendere al Cristianesimo il suo volo, e slanciarsi sopra la terra che tiene già in sua mano; com'aquila discesa dalle nubi che ricopre coll'ali sue il nido di alcuni augelletti. Ivi è un sepolcro, presso al quale le nazioni dell'Occidente corsero per tre secoli a far la guardia; Goffredo il Buglione lo toccò colla sua valorosa spada; cinquant'anni or sono il Thabor fu visto risplendere di un raggio della gloria francese; ed ora la Palestina tutta quanta altro non aspetta a riprender posto fra le parti più avventurate della terra, se non un soffio di quell'aria vitale che rianima popoli e individui, un fiato di libertà.

Nella gioia della vittoria, Debora compose un cantico alla gloria del Dio d'Israello. Si sa come gl' inni nazionali erano cantati in coro dagli uomini e dalle donne, con una musica semplice atta a rilevare le parole, non a confonderle.

« O voi che volontari, figli d'Israello, offriste le vostre vite al pericolo, benedite al Signore.

« Regi ascoltate, prenci porgete l'orecchio: Io sono, io sono che canterò al Signore, che leverò un inno al Signore, Dio d'Israello.

« Signore, quando tu uscivi da Seir, e traversavi le regioni di Edom, la terra si è mossa, e i cieli e le nubi distillarono di acqua.

« I monti scomparvero al cospetto del Signore, e il Sinai davanti al Signore Dio d'Israel.

« Nei giorni di Samgar figlio di Anath, ne'giorni di Giaele, dileguaronsi le vie; e coloro che dovean passarvi, andarono per calli difficili.

« I forti in Israel erano mancati, e dormivano: finchè surse Debora, surse come madre in Israel.

« Scelse il Signore nuova maniera di pugna. Egli stesso spiantò le porte nemiche: non scudo, non lancia apparve fra'nostri quarantamila.

« Il mio cuore ama i duci d'Israello; o voi, che di spontanea volontà vi offriste al pericolo, benedite al Signore.

« Voi che ascendete sopra asini bianchissimi, voi che sedete a giudicare, voi che camminate per le vie, parlate.

« Là dove i carri furono infranti, dove il nemico esercito fu spento, ivi narrate le giustizie del Signore e la sua clemenza ne'forti. Allora il popolo del Signore rientrò vittorioso nelle porte ed ottenne il principato.

« Sorgi, sorgi Debora, sorgi, sorgi e parla un Cantico: sorgi Barac; figlio di Abinoe prendi i tuoi prigionieri.

« Le reliquie del popolo sono salve, il Signore pugnò contro i possenti.

« Per mano di Efraim li dileguò in Amalec; e poscia per mano di Beniamin dissipò i tuoi popoli, o Amalec. Machir diede i suoi duci, e Zabulon i suoi condottieri di eserciti.

« I duci d'Issacar furono con Debora, calcarono le orme di Barac; Barac precipitoso si lanciò in braccio al pericolo, come in una voragine: Ruben diviso, i fortissimi agitavansi in contesa.

« Perchè stai tu fra due confini, ad ascoltare il belar delle pecore? Ruben diviso, i fortissimi agitavansi in contesa.

« Galaad posava di là del Giordano, e Dan pensava a'suoi navigli; Ager abitando i lidi del mare, se ne stava ne'suoi porti.

« Ma Zabulon e Neftali offrirono le loro vite alla morte nella regione di Merome.

« Vennero i regi e pugnarono, pugnarono i re di Canaan in Tanach, presso alle acque di Megheddo; però non presero nulla que'predatori.

« Fu combattuto dal cielo contro loro; le stelle stando nel loro ordine e nel loro corso pugnarono contro Sisara.

« Il torrente Cison trascinò i loro cadaveri; il torrente Cadumim, il torrente Chison: o anima mia, tu conculca i terribili.

« Saltaron le unghie ai cavalli, per l'impeto del fuggire; e per il precipitoso rovinio de'fortissimi tra'nemici.

« Maledite alla terra di Meroz, disse l'Angelo del Signore: maledite ai suoi abitatori; perchè non accorsero nell'aiuto del Signore, in soccorso ai suoi fortissimi.

« Benedetta Giaele fra le donne, moglie di Haber Cineo; benedetta nel suo padiglione.

« A colui che chiese acqua diede latte; fior di latte nella tazza de'principi.

« Della sinistra prese un chiodo, e della destra un pesante martello; percosse Sisara nel capo, gli traforò la tempia profondamente.

« Ruinò ai suoi piedi: mancò, e morì; rotolavasi avanti ai suoi piedi; giacque esanime e miserabile.

« La madre sua stava a guardare dalla finestra, ululava, e, girando per la stanza, gridava: Perchè indugia al ritorno il di lui carro? perchè sì lenti i piedi delle sue quadrighe?

« Una fra le più accorte delle sue donne rispose alla suocera:

« Forse ora partisce le spoglie, e si sceglie la più bella delle donne per sè: le vesti a vario colore sono per Sisara; e le più belle collane per ornarsene il collo.

« Così periscano tutti i nemici tuoi, o Signore: e quelli che ti amano, come il sole splende al suo oriente, così rifulgano » (Judic. V).

Così Debora celebrava il trionfo del suo popolo. Fra i più caldi e profondi sensi dell'amore della patria vedesi risplendere una viva fede nella Provvidenza; donde in sostanza deriva così la buona come la rea fortuna delle battaglie: e alla quale pur troppo, se gli uomini vogliono cavare alcun frutto da queste terribili prove, è forza che riferiscano i sensi di umile gratitudine nella vittoria e di rassegnazione magnanima nelle tristezze della sconfitta. Abbenchè nella vita de'popoli Dio intervenga sempre, come in quella di ogni uomo ch'è sopra la terra, pur nondimeno e'pare che manifesti il suo dominio supremo nell'ora della battaglia. Quante volte la vittoria non è ribelle così al numero de'guerrieri, come al genio de'capitani? quante volte la causa che par giusta, e che veramente è giusta, è vinta dalla iniqua, per gli altissimi fini ch'ella pesa nelle sue bilance? o sono sì insensati gli uomini che ogni vittoria voglian credere un assenso di Dio ad una causa iniqua? o sì stupidi coloro che difendono una giusta causa da immaginare di potersi ridere della Provvidenza?

Epperò tutte le antiche nazioni invocavano il rito religioso a benedire le loro guerre; la preghiera pubblica e i sacrifici precedevano il mettersi degli eserciti in campo; la sconfitta tenevasi per punizione del cielo; e in seguito di prosperi com-

battimenti, appendevansi solennemente al tempio i conquistati vessilli. Gli Ebrei che possedevano meglio la verità vedevano quasi Iddio passeggiare fra le schiere; a quella guisa che l'uomo sente la di lui presenza in faccia a tutti i grandiosi spettacoli della natura, sulle pianure interminate dell'Oceano, e nella immensità de'cieli. Dio solo può dominare le forze vive, pur dirette dal genio dell'uomo e sospinte dal suo valore; la sua destra mette la vertigine sopra quelli, e il suo spirito soffia l'entusiasmo in quegli altri; l'occhio suo segna la vittoria; egli è il Dio di Sabbaoth.

Barac, dopo il suo trionfo, stette ancora venti anni; i nemici espugnati rispettarono il suo nome, e i popoli da lui salvati rimasero sotto il suo governo.

Debora conservò sino alla morte le funzioni già esercitate; e venne consultata sempre come profetessa. In lei apparisce a chiare note quella legge suprema con cui Dio pare che regga il mondo; cioè che per le opere sue più portentose si piace a scegliere gl'istrumenti più fragili. Affinchè l'uomo apprenda a non porre ogni sua speranza in ciò che chiamano ricchezza, forza, ingegno, ma a ricercare lassù ne'cieli le condizioni e il motivo de'fini ch'egli si prefigge; egli non è cosa sua, ma di Dio.

LA FIGLIA DI JEFTE

LA FIGLIA DI JEFTE

Elle fut douce envers la mort.
BOSSUET, *Orazione funebre di Enrichetta d'Inghilterra.*

Vedonsi alle volte i delicati fiori della primavera, sbocciati alla pioggia di oggi, chinare a un tratto la loro corolla tocca dal freddo pungente del domani; poi, fra giorno, quando i raggi del sole temperano l'inclemenza del cielo e confortano la terra di calore e di luce, que' fiorellini si rizzano come per rallegrarsi, e promettono di durare quella breve vita conceduta a queste innocenti creature; quando verso all'imbrunire, una burrasca li coglie e li disperde. Fragilità di destino che brilla e svanisce come sorriso sopra un viso asperso di lacrime!

A tale immagine apparve la figlia di Jefte su questa terra. Nata da un padre che, per aspre cagioni, divenne capo di una masnada di vagabondi, passò l'infanzia fra mille angosce. Poi, quando Jefte salvò il suo paese, e riscattò con una gloria vera l'onta dei suoi primi gesti, la sua figliuola ebbe a pensare che fosse giunto il momento in cui ella potesse rallegrarsi e riposare nella gloria del suo padre; ma ella rimase come sepolta dentro a quella tragica felicità.

Gl'Israeliti soggiacevano ad una perpetua alternativa di prosperità e di sciagure; atteso l'alternarsi delle virtù e dei

delitti di cui la loro vita s'intesseva, come quella di tutti i popoli; ed ogni popolo, come ciascun uomo, ha la responsabilità delle sue opere, tanto che Dio ne fa loro portare il peso. Quando la nazione giudaica osservava fedele la legge, tutto procedeva prosperamente, e i suoi nemici onoravanla; quando idolatrava, le pubbliche calamità richiamavanla al suo dovere. Abbondanza o carestia, pace o guerra, libertà o schiavitù, abbracciavansi con lei, giusta che camminasse nel sentiero del bene o in quello del male.

Fu dunque verso l'anno del mondo 2820, che gli Ebrei trovaronsi oppressi dagli Ammoniti, indomita razza, abitante ad oriente del Giordano, tra l'Arabia e la Celesiria. Caduti nella vergogna per la violata legge, ora si rialzavano dell' animo nel sentimento della gloria. Invocarono il Signore a voler esser clemente a' loro falli; cacciaron via il culto idolatrico di cui avean contaminata la loro terra; e richiamarono in onore il culto sincero di Dio. Così il Signore mandò loro un liberatore nella persona di Jefte.

Egli era un valoroso, e i suoi lo chiamavano grande in guerra. Ebbe rinomanza per il suo coraggio, e questo crebbe nella sventura; chè, se gli animi deboli inasprisconsi o si avviliscono fra le avversità, i cuori forti vi pigliano anzi alimento, e il seme de'più nobili sensi ne ottiene incremento: a quella guisa che le complessioni fragili si stritolano ad una maschia e ruvida educazione, intanto che le tempre robuste n' hanno sostegno e floridezza. Jefte portava l'onta della sua nascita; chè della madre sua non si sa se fosse straniera, come pensano alcuni, o sposa del second'ordine, come altri; ovveramente, come credono i più, priva anche di questo titolo [1]. Le quali unioni erano, in genere, o proibite o condannate presso gli

Ebrei; e i figli non ereditavano, come quelli della moglie legittima. I fratelli di Jefte lo cacciaron via con queste parole: « Tu non puoi avere eredità in casa del padre nostro; perchè « sei nato da altra madre » (Jud. XI, 2). O ch'egli non potesse invocare il beneficio di legge alcuna, o che fosse decisa la lite contro lui, egli ne fuggì verso la parte settentrionale del paese di Galaad, nella tribù alla quale apparteneva; e venne cercando nella guerra come sussistere: povera e vagabonda gente si accompagnò a lui; e capitanandola, fece frequenti escursioni sulle terre de' nemici d'Israele. In questa strana maniera di vita ei pure accolse un sentimento di onore e di amore della sua patria: quest'è almeno l'opinione meglio fondata de'più pregevoli interpreti.

Di che paure fosse agitata l'infanzia della figliuola di Jefte, durante quella travagliosa vita del padre, è facile il supporlo; ma tutta l'esistenza di quella creatura rimane come velata agli occhi nostri, per apparirci tutt'a un tratto nel momento funereo in cui è spenta; di quella figliuola non si sa neppure il nome. Nella profondità de'cieli vi sono stelle, cui la scienza non diede nome nessuno; e pure tengono l'equilibrio del mondo, sfiorando appena la terra de'loro raggi languenti. La Bibbia impertanto narra di questa figlia l'atto di un sacrifizio il più eroico, eppure copre col silenzio il nome della vittima immolata senza lamento: o uomini tanto codardi ad operare il bene, e così ansiosi di scolpire col suggello del vostro nome le opere le più triviali che procedono da voi, questa lezione non v'insegna nulla per avventura?

Gli Ammoniti erano continuamente molesti ad Israele, e in più special modo osteggiavano il paese di Galaad confinante. Eglino si avanzavano in marcia trionfale, levando alte

grida; Israello venne ad accamparsi non lungi dalla città di Masfa: ma i due eserciti non osavano venire a giornata. I principi Galaaditi convennero di accordare il comando del popolo a chi primo tra loro avesse ardimento d'investire il nemico. Nessuno ebbe tanto cuore.

Fu allora che pensarono a Jefte e andarono per implorarne il soccorso; dicendogli: « Vieni; sii tu nostro duce, e pugna « contro i figli di Ammone » (Ib. 6). È da credere che tra que'messi vi fossero alcuni de'fratelli di Jefte, e forse taluni de'magistrati il di cui giudizio o il silenzio fosse riuscito a lui funesto, giacchè egli rispose così: « Non siete voi forse che « mi aveste in odio, e mi cacciaste fuori della casa del padre « mio, ed ora siete qua venuti costretti dalla necessità? » (Ib. 7). Queglino insistettero: l'idea della patria minacciata piegò il cuore di Jefte; frattanto il procedere de'suoi era una riparazione. Egli però volle venire a patti e a guarentigie; e disse: « Se voi siete venuti a me veracemente, perchè io pugni « con voi contro i figli di Ammone, e il Signore li metterà « nelle mie mani, sarò io il vostro principe? » (Ib. 9). E quelli giurarono ch'egli sarebbe; andò quindi cogli ambasciadori: espose dinanzi all'adunanza del popolo a che patti egli veniva; e fu investito del supremo comando.

Egli cominciò dal dare le più belle prove della sua moderazione com'era capace a darle del suo valore; e per consueto quegli uomini sono più conciliativi che sono più sicuri della loro forza: e raro è che a chi seppe soprassedere per sentimento di giustizia e di pace, la fortuna delle armi non sia favorevole. Jefte cominciò dal negoziare cogli Ammoniti; invocò contro le loro depredazioni e le loro ostilità il diritto di conquista e il possesso non interrotto di tre secoli; e a mostrare

come questo doppio titolo era sanzionato dal favore del cielo, aggiunse: « Forse ciò che possiede Chamos, il tuo Dio, non « si debbe a te a buon diritto? Quelle cose adunque che ot- « tenne il Dio nostro vincitore, vengono in nostra possessione » (Ib. 24). E poi declinando la responsabilità del sangue che doveasi spargere, soggiunse: « Il Signore arbitro di questa « giornata, giudichi tra Israello e tra'figli d'Ammone » (Ib. 27). Linguaggio umano e ragionevole; colui medesimo che è tutelato dal diritto al cospetto di Dio, e il di cui braccio armasi solo ad una difesa legittima, può certamente fremere nel suo cuore sul corso terribile che la di lui vendetta prenderà nella pugna; ed è un vituperio dell'umana razza questa necessità d'invocare la forza della spada per ricomporre in giustizia nobili creature che dicono di godere del privilegio dell'intelligenza e della libertà. La guerra, che che ne pensi uno scrittore illustre, alla stessa guisa dell'omicidio per mano del boja, non pare certamente a noi una cosa santa; non basta forse il trascinar la ragione sino al punto di scusare questo atroce duello, non di due uomini, ma di popoli? è egli lecito costringerla a farne anche un esercizio di religione? Se Dio permette la guerra è come ogni altra punizione; e la Chiesa lo prega che voglia liberarne i suoi figli come dagli altri suoi terribili flagelli. Il re degli Ammoniti non si arrendette alle parole di Jefte. Il quale, spinto dallo spirito di Dio, raccolse i guerrieri, e marciò contro il nemico; e in quell'istante fece il famoso voto al Signore: « Se tu darai nelle mie mani i figli di « Ammone, chiunque il primo verrà fuori dalle porte della « mia casa, e verrà incontro a me ritornando vittorioso « dei figli di Ammone, io l'offrirò in olocausto al Signore » (Ib. 30, 31). Gli Ammoniti furono vinti; perdettero gran nu-

mero di uomini, di beni e di città: il vincitore gl'insegui per venti leghe.

La guerra fu presto portata a termine; tutto quel che si legge nella Scrittura prova che in quel tempo le spedizioni militari presso gli Ebrei non aveano lunga durata; i combattimenti erano quasi sempre decisivi. Jefte ritornò glorioso a Masfa; dov'egli risedeva. L'unica sua figlia vennegli all'incontro al suono degli strumenti e fra cori festivi delle sue compagne. Come Jefte vide la sua figliuola, si rammentò della promessa fatta, e lacerando le sue vesti, esclamò: « Ahimè! « figlia mia; tu m'hai tradito, tu ti sei tradita te medesima: « io feci voto al Signore; io non potrò fare altrimenti ». E la fanciulla rispose: « Padre mio, se tu facesti promessa al « Signore, fai pure di me secondo tu hai promesso; perocchè « ti è stato conceduto vendetta e vittoria sopra i tuoi nemici. Poi soggiunse: « Pregoti solo di concedermi: lascia che per « due mesi io vada vagando per i monti a piangere la mia « verginità insieme colle mie compagne » (Ib. 35, 36). Jefte disse: « Va' » (Ib.). Non si sa quali sieno stati i motivi di questo indugio [2]; però l'effetto dovette essere di accrescere e non di mitigare l'amarezza del sacrifizio. Facil cosa è nel caldo dell'entusiasmo lasciarsi correre alle generose promesse, e a porgere esempi di sacrifici eroici, ma istantanei; però molto più difficile e raro si è osare di mirar lungamente in faccia il pericolo, e di affrontarlo con cuore profondamente tranquillo, contrassegno delle anime grandi.

Jefte, durante quel ritiro della sua figliuola, dovette reprimere una sedizione suscitata contro di lui dalla tribù di Efraim, separata soltanto da Galaad per mezzo del Giordano. Gelosi del vincitore degli Ammoniti quelli di Efraim fidando

nelle loro forze pretestarono ch'egli non li avesse chiamati contro il nemico comune; e fecero di gran minacce di guerra. Ma il rimprovero era senza fondamento, perchè Jefte disse: « Io « e il mio popolo avemmo gran contesa contro i figli di Am- « mone; io vi chiamai, a prestarmi soccorso, e voi non voleste. « Veduto ciò, io posi l'anima mia nelle mie mani, passai ai « figli di Ammon; e il Signore li consegnò nelle mani mie. Or « come ho meritato che voi insorgiate in guerra contro me? » (Ib. XII, 2, 3). Le quali ragioni valsero poco; ed egli fu costretto di venire alle armi. Raccolse rapidamente i suoi compagni già dispersi, e piombò sugli Efraimiti che aveano traversato il Giordano: i quali disfatti, furono ricacciati nel fiume; nè valsero a valicarlo, perchè già il nemico ne custodiva i passi. A chiunque volesse passarlo i soldati di Jefte dicevano: « Sei tu forse « Efraimita? » perchè non erano distinti per divisa militare. Il fuggiasco, per salvarsi diceva di no; i Galaaditi ripigliarono allora: « Di'dunque Scibboleth, che vuol dire, spiga. Quelli ri- « spondeva Siboleth: non sapendo esprimere colla stessa let- « tera la voce spiga. E subito preso, lo trucidavano nello stesso « passo del Giordano » (Ib. 5, 6). In tal guisa perì un gran numero; e la fuga non fu meno disastrosa della battaglia. Così l'orgoglio e la ingiustizia ricevettero punizione condegna, e Jefte assicurò la pace del suo paese.

Terminati i giorni del suo lutto la figliuola venne a ritrovare Jefte, e il sacrifizio fu compiuto [3].

La Giudea rese glorioso con una pubblica solennità il sacrificio della figlia di Jefte. Ogni anno le vergini israelite raccoglievansi a piangere per quattro giorni quella nobile vittima dell'amor della patria e della obbedienza filiale. Non si sa per quanto durasse questo rito al di là del fiume; ma al di qua,

la memoria della fanciulla si venne dilatando, e col tempo quella festa si snaturò. Nel quarto secolo dell'era nostra le città tuttora pagane di Sebaste e di Naplusa, che già furono Samaria e Sichem, le rendevano onori idolatri.

Jefte divenne non solo principe di Galaad, ma ancora tutto Israele lo riconobbe per Giudice. Così chiamavasi nella repubblica degli Ebrei colui che avea sovrana potestà, sì per la pace come per la guerra, la quale dignità rassomigliava di molto a quella de'Suffezi presso i Cartaginesi, degli Arconti presso gli Ateniesi, de'Dittatori presso i Romani. Ed esercitata, con molta stima e riconoscenza del popolo, quella funzione, per il corso di sei anni, Jefte morì, e fu sepolto nella sua città, nel paese di Galaad.

OSSERVAZIONI DEL TRADUTTORE

[1] Mi pare cho ci sia poco da confondersi con tante supposizioni, quando la Scrittura dice senza tanti rispetti: *Fuit ... Jephte ... filius mulieris meretricis* (Jud. XI, 1).

[2] I motivi sono stati detti e ripetuti: *et plangam virginitatem meam*. Ed è sorprendente come l'autore, il quale fa un lungo discorso su cotesto motivo (che noi abbiamo trasandato come affatto inutile nella sua generalità) ora dica che i motivi dell'indugio non si sanno. Tra le cose che egli dice evvi questa, che ormai non crediamo più di dover trascurare, attesochè a lui non parve che il piangere la verginità non sia più un motivo dell'indugio: « I Giudei sapevano che dalla « donna nascerebbe il Salvatore promesso; indi veniva che il celibato, « lungi dall'essere in onore, era un obbrobrio ». E per il padre il motivo dell'indugio poteva esser quello di allontanare il momento fatale. Ciò ch'è doloroso in questa istoria è il voto cieco di Jefte e come il conduce sino all'ultimo compimento. Le vittime umane non erano affatto proibite presso gli Ebrei? Si sarà egli tanto acciecato Jefte da scambiare con una ispirazione simile a quella di Abramo il voto di sacrificare la sua figliuola? Ma il sacrifizio di Abramo non è egli preceduto da infinite e minute testimonianze della manifesta volontà di Dio? E Dio, in premio dell'obbedienza e della fede, non accetta il sacrifizio della volontà meglio che quello dell'immolazione del figliuolo, sicchè lo salva per un angiolo? E gli Ebrei non aveano già appreso da questa lezione divina, che in verità Dio non voleva sacrifizi umani? Come va dunque che Jefte fa il voto audace e temerario di un olocau-

sto sanguinoso: *quicumque primus fuerit egressus de foribus domus meae .... eum holocaustum offeram Domino* (Jud. XI, 31). Chi era egli che disponesse così della vita di quell'infelice che il primo gli fosse andato incontro per fargli festa della sua vittoria? di dove gli veniva questa padronanza per fare olocausto della vita di un uomo al Signore? non tentava anzi Iddio? e non si arrogava il suo dominio? Epperò questo voto condannato da tutti i Padri come temerario, nell'essere giunto sino al suo ultimo compimento somiglia più ad una punizione del Signore che ad un'accettazione; Jefto procedette alla cieca, disponendo di chiunque gli fosse venuto incontro, facendosi come sovrano dispositore della vita di ogni uomo che uscisse di casa sua: e il padrone assoluto della vita e della morte scelse la vittima nella di lui figlia; così fu punito sino al profondo del cuore della sua temerità. È da pensare ancora che la vita di Jefte lungamente passata lontana da'suoi, e in compagnia di miserabili e di ladri (*fugiens .... habitavit in terra Tob: congregatique sunt ad eum viri inopes, et latrocinantes, et quasi principem sequebantur* (Ib. 3) senza mutare la sostanza della sua fede abbia oscurato l'aspetto di alcune verità morali; sicchè sia venuto sino al punto di credersi lecito il voto che fece, non solo, ma che anche dopo fatto, non potesse fare a meno di consumarlo: *aperui os meum ad Dominum, et aliud facere non potero* (Ib. 36). Egli non vede altro che di essersi obbligato a Dio; ma non vede che gli si è obbligato per cosa colpevole: ond'è che, infine, v'è errore d'intelletto e non di volontà.

[1] L'autore qui interpone una lunga diceria per esporre e discutere i vari sentimenti circa alla natura di questo sacrifizio di Jefte; ma, siccome nessuna cosa ivi detta viene a nessuna conclusione, e ci porterebbe anche a più lunga diceria per tentare di vederci chiaro, pensiamo che non sia utile a nulla il perdere il filo del racconto per riuscire a parlare (come in quel luogo fa l'autor nostro) anche della morte civile, e del chiudersi nel monastero, a proposito del voto di Jefte. Trascuro anche le cose dette circa alle analogie del sacrifizio di Ifigenia e della figlia di Jefte.

DALILA

DALILA

Se il viaggiatore che visita la Palestina volesse, per la via di terra, andare da Jaffa in Egitto, li sarebbe d'uopo attraversare un immenso deserto; pianura di bianca sabbia, rotta da monticelli senza fil di verde e da vallate ove un poco d'erba ingiallita o riarsa ritrovasi lungo i torrenti, per lo più asciutti. Costeggiando le rive del Mediterraneo si troverebbero alcuni villaggi arabi, le rovine di Ascalona, Gaza, e procedendo sempre verso il sud, la città di El-Arich. Una parte di questa regione, ora sterile e spopolata, appartenne ai Filistei; era spartita in cinque satrapati, o province, ciascuna delle quali portava il nome della sua capitale, Geth a settentrione, Gaza a mezzogiorno, e tra mezzo Ascalona, Azoto, e Accaron. La repubblica avea appena venti leghe di lunghezza sopra poche leghe di largo.

Dapprincipio i Filistei eran possenti; ma discendevano da Cham, e colla loro origine portavano il peso della maledizione profferita contro il loro padre; doveano obbedire al popolo giudeo, venuto da Sem, erede della benedizione accordatagli. Furono vinti alla maniera degli altri popoli esterminati dagli

Ebrei, nel prendere possesso della terra promessa; ma non poteron mai essere discacciati, nè estirpati. Benchè infievoliti nella lotta, salvaronsi indipendenti sulle coste del Mediterraneo, molestarono per lungo tempo le tribù di Dan e di Simeon, ch'eran limitrofe; simili a quegl'istinti ribelli spesso conculcati, ma non mai ridotti al nulla, che affaticano sino alla morte la coscienza buona, e apportano guerra come cimento di coraggio e condizione di virtù. Egli è da credere che l'esistenza politica de'Filistei continuasse, ed anche con qualche splendore, fino a che il popolo Romano mise piedi in Oriente; poichè da loro l'intero paese prese nome di Palestina.

Presso quel popolo viveva Dalila, donna che non era un miracolo di costumi; secondo gl'interpreti della Scrittura. Ella era della valle di Sorec; allora celebre per le vigne: ivi correva un torrente che porta anche ora il suo vecchio nome di Sorec, e gettasi nel mare non lontano da Ascalona. In quel tempo, verso l'anno del mondo 2870, i Filistei erano in rotta decisa cogl'Israeliti; che Dio teneva sotto la sua verga, pe'loro delitti, come già mezzo secolo innanzi gli avea puniti abbandonandoli ai figli di Ammone. Gli Ammoniti furono sconfitti da Jefte; i Filistei videro sorgere Sansone. Jefte vide la sua gloria contrastata dalla sventura della figlia; e Sansone, memorando esempio di forza corporea, e delle meschine debolezze del cuore umano, immolò la sua gloria e la quiete della sua patria ad una Dalila.

Pure Sansone fu prevenuto da tesori di benedizioni celesti. Segni di protezione superna tanto alla nascita quanto durante la vita ebbe Sansone, affinch'egli sapesse donde la forza veniva in lui; il racconto delle sue miserie ci vien fatto perchè ciascuno apprenda la più utile lezione, quella del coraggio; poichè

l'originale scadimento tra'due forse ci rese più infermo il cuore che lo spirito: siamo aquile abbattute dalla tempesta alle quali pure rimane ardente la pupilla per affisarla allo splendore del vero; ma le ali nostre, arse dalla folgore, non valgono più a sostenere il nostro volo nell'empireo.

Sansone ebbe per padre Manue della tribù di Dan, la di cui moglie fu sterile lungo tempo. Quando Dio la consolò in una visione promettendole un figlio, imponendole che a lui lo consacrasse: « Bada, non ber vino, nè cervogia, nè mangiar « cosa alcuna immonda: perocchè concepirai e partorirai un « figlio al quale il rasojo non toccherà il capo: poichè sarà « nazareo di Dio sin dall'infanzia, dall'utero di sua madre, ed « egli principierà a liberare Israello dalla mano de'Filistei » (Jud. XIII, 4, 5). Vera gloria dell'uomo è quand'egli è chiamato alle opere della Provvidenza; ma una tal gloria non è conceduta se non a certi patti: e solo a Dio appartiene istituire i segni sacramentali che additano alle nazioni i suoi ambasciadori. Così in questo proposito volle il Signore che il fanciullo miracoloso si astenesse, sin dal seno della sua madre, di ogni liquore che potesse inebbriarlo, e la sua lunga chioma fosse come un simbolo della forza che dovea renderlo famoso [1].

La donna diede parte al marito di questa visione; poi la riebbe, e corse da Manue ad avvertirlo: ei venne e vide il divino messaggio, dalla di cui bocca udì le cose annunziategli dalla moglie. L'angelo avea assunta umana forma, e Manue l'ascoltava come profeta; volea preparargli da mangiare, e l'angiolo gli rispose: « Ancorchè tu mi costringa, io non man- « gerò del tuo pane: ma se vuoi farne olocausto, offrilo al Si- « gnore ». E Manue volendo sapere il suo nome, l'angelo ripigliò: « Perchè vuoi sapere il nome mio che è mirabile? »

(Ib. 16, 18). Manue comprese ch'egli dovea far risalire sino al Signore la sua gratitudine, e ponendo sopra una pietra un capretto e delle libazioni, ne fece offerta al Dio delle maraviglie. Il fuoco elevatosi sopra la pietra del sacrifizio, l'angelo anch'esso si levò in seno alla fiamma, e disparve. Al quale spettacolo i due caddero prostrati colla fronte al suolo, e Manue, compreso come Dio gli visitava per l'ufficio di un angiolo, disse: « Noi morremo; perocchè vedemmo Dio ». Ma la moglie ripigliò: « Se il Signore ci volesse privare della vita, « non avrebbe accolto l'olocausto e le libazioni dalle nostre « mani, nè ci avrebbe manifestate tutte queste cose nè quello « che ci dee avvenire » (Ib. 22, 23).

La promessa del cielo ebbe compimento; e, partorito il figlio, la madre lo chiamò Sansone, che significa Sole.

Sansone s'invaghì di Dalila verso l'ultimo della sua vita; passione che gli fu di prova e di rovina lacrimevole. Pure avea già imparato a diffidare del suo proprio giudizio e a paventare la perfidia delle donne alle quali affidavasi.

Gl'Israeliti erano tributari dei Filistei; non venivano a battaglia, ma la pace nella servitù non poteva avere fermezza. Sansone veniva cercando delle occasioni di guerra, le quali non mancarono. Un giorno si portò a Tamnata, città conquistata ed occupata dal nemico; vide una donna e bramò di sposarla. Il padre e la madre gli fecero conoscere ch'era contrario alla legge; ma alla sua insistenza cedettero: e andati a Tamnata per gli sponsali, Sansone andando solo per la via si incontrò in un leone, e lo sbranò a guisa di capretto. Non ne fece motto nè al padre nè alla madre; Sansone poscia ripassando dal luogo medesimo, trovò nella gola del leone sbranato uno sciame di pecchie e un favo di mele: raggiunse i suoi

parenti e diede loro del miele; senza dire frattanto donde l'avesse preso.

Durante il convito nuziale Sansone propose un enigma ai trenta giovani datigli per compagni dalla città; poich'era costumanza di accompagnare lo sposo con giovanotti e la fidanzata con fanciulle per rallegrare la festa; come anche costumavasi questo proporre di enigmi che acchiudessero una qualche sentenza. Se fra sette giorni i Filistei non riuscivano a scoprirne il senso doveano dare a Sansone trenta vesti ed altrettante tuniche; all'incontro Sansone a loro, se l'indovinavano. Erano scorsi tre dì, nè erano riusciti a spiegar nulla del problema così posto: da colui che divorava è venuto il cibo e dal forte la dolcezza. Senza saper nulla dell'accaduto a Sansone, non era facil cosa lo sciogliere l'indovinello; per lo che i Filistei presero il partito di intendersela colla sua moglie, costringendola a strappare colle sue moine il secreto al marito, e se non lo faceva l'avrebbero bruciata con tutta la sua casa. Venne dunque tutta in lacrime da Sansone, dicendogli: « Tu « mi odiasti, nè hai punto amore di me: epperò non vuoi di- « chiararmi il problema che proponesti ai figli del mio popo- « lo ». Ed egli rispose: « Non volli fiatarne nè al mio padre « nè alla madre mia: come potrò ora indicarlo a te? » Però ella proseguì nel pianto per quanto furon lunghe le feste nuziali; quando alla fine Sansone vinto al settimo giorno dalla di lei importunità, le scoperse l'enigma; nè ella mise tempo in mezzo a farne parte a'suoi. Vennero avanti, spirato il termine, a Sansone, e gli dissero: « Cos'havvi più dolce del miele? e « che havvi di più forte del leone? (Ib. 16, 18). Sansone sentì il tradimento; sospinto dallo spirito irruppe verso Ascalona, uccise trenta uomini, e ne diede le vesti ai suoi indovinatori.

Pieno d'ira se ne ritornò a casa del padre; e, la donna credutasi abbandonata, sposò uno di que'trenta. Quando Sansone lo seppe pensò vendicarsene su tutti quanti i Filistei: e gettò in mezzo alle loro terre parecchie centinaia di volpi legate per le code e trascinanti fiaccole accese, che incendiarono le biade già mature e le vigne e gli ulivi. Poi ne fece strage più segnalata, togliendo occasione da'suoi pretesti per vendicare la sua patria; tanto che colpiti di stupore vennero a domandarne ragione colle armi alle mani alla tribù di Giuda: Sansone si lasciò incatenare da'suoi compatriotti; poi spezzando i legami all'avvicinarsi dei suoi nemici, li sperperò, e ne ammazzò mille colla mascella di un asino che si trovò per le mani, in sulla via. Una notte andato in Gaza vennero nell'idea di far serrare le porte della città per sorprenderlo la mattina all'uscita; ma Sansone levò di peso le porte, e se ne andò in cima a una vicina montagna.

I Filistei immaginando che questa forza avesse un secreto, pensarono di rapirglielo per l'intercessione di Dalila; sapevano già come il loro nemico riusciva male a difendersi contro una donna: e i cinque satrapi o capi della nazione vennero a trovar Dalila, e le dissero: « Inganna costui; e fa'di sapere ove tenga « tanta fortezza, e in che guisa potremo atterrarlo, e dopo « stretto fra'ceppi, sottoporlo ai tormenti: se tu riescirai, e « noi ti daremo mille e cento monete di argento per uomo » (Ib. XVI, 5). L'ultimo grado della più abietta viltà, fin dove un'anima possa discendere, è veramente il tradire a prezzo di argento frattanto che si prostituiscono i segni più sperticati di affetto. La voluttà estingue forse nella coscienza ogni sentimento d'onore, conculcando ogni cosa sotto il turpe godimento de'sensi? Ovveramente Iddio non permette talvolta che venga a nausea alla stessa voluttà quello che fa il suo tripudio sino a stritolarlo col disprezzo della più superba indifferenza?

Dalila disse a Sansone: « Dimmi, te ne scongiuro, in che « sta la maggior tua forza, e che è mai quel legame che tu « non puoi spezzare? » Alla quale rispose Sansone: « S'io « fossi legato con sette funi di nervi, ancora non secchi e « tuttavia umidi, infiacchirò alla maniera di ogni altr'uomo » (Ib. 6, 7). I principi Filistei avvertiti da Dalila, andarono, e lasciarono entrare in casa uomini i quali si tennero nascosti; pronti a gettarsi addosso a Sansone s'era invincibilmente incatenato, se no rimanersi. Già legatolo, Dalila levò alto la voce: « Sansone, eccoti addosso i Filistei » (Ib. 9). Egli ruppe come un filo riarso dal fuoco le sette corde; e non si seppe del secreto di sua forza.

Dalila non lasciò niente trapelare di quel gelido e sinistro furore che dovette eccitarle nell'animo il disegno tanto vagheggiato e sì vergognosamente fallito; e, punta ormai dalla rabbia di vendicarsi, prese l'aria del sorriso, mostrando un lieve dispetto come fosse stata ingannata in una faccenda da nulla; e scavando il precipizio tanto più profondo quanto dissimulava la sua insistenza sotto le apparenze di una curiosità fanciullesca: « Ecco tu t'hai preso giuoco di me, e m'hai dette « le bugie: via su, dimmi almeno soltanto con che nodi ti « si può legare? » E quegli le rispose: « Se sarò legato con « nove funi, non messe mai a mano, sarò fiacco e tale quale « come gli altri uomini ». E Dalila rifece il medesimo, e quando era già bell'e legato: « Sansone, ecco i Filistei addos« so; l'agguato è posto nella camera ». Ed egli ruppe i legami come fil di refe (Ib. 10, 11, 12).

Dalila stringe sempre più e piglia aspetto più imperativo: « Sino a quando ti prenderai giuoco di me, e mi parlerai il « falso? Fammi vedere con che ti si debba legare? » E a Sansone par che principii a pesare il secreto della sua forza, e

senza ancora dirlo chiaro, comincia a strisciarvi intorno: « Se « tu fai tutt'una delle sette trecce del mio capo, e strett' in- « sieme con un chiodo, mi conficchi al suolo, io sarò debole » (Ib. 13). Dalila fece a quel modo, mentr'egli dormiva; e al solito gridò: « Sansone, ecco i Filistei ». Ma svegliandosi spiantò chiodo e ogni cosa senza sforzo veruno.

Dalila allora diè di piglio alle armi estreme; lacrime di rimprovero e parole tenerissime: « Come dici tu mai di amar « me, quando l'anima tua non è meco? Per tre volte tu m'hai « detta menzogna, nè volesti mai dire in che stia la massima « tua fortezza » (Ib. 15). E continuò così ad essergli insopportabile dì e notte da non lasciargli libertà nè requie per parecchie giornate. Alla fine la costanza di Sansone fu vinta, e l'anima gli si accasciò come fosse per morire: deplorabile immagine di una coscienza vinta nella battaglia lungamente sostenuta contro un nemico che detesta ed ama; e alla fine il secreto proruppe fuori dal suo cuore, com'acqua che all'ultimo rompe la ripa lentamente corrosa. « Non mai ferro passò « sul mio capo; perch'io sono nazareo; vale a dire, io sono « consacrato a Dio fin dall'utero di mia madre: se mi si raderà « il capo, la mia forza fuggirà da me, io verrò meno, e sarò « alla maniera degli altri uomini » (Ib. 17). Così disse, aprendo la verità della cosa.

La passione ci copre sempre gli occhi di un denso velo; sicchè i più velenosi oggetti de'quali c'invaghisce ci nascondono tutto ciò che hanno d'ingrato e ci svelano tutto quello che hanno di piacevole. Sansone credeva bensì che Dalila fosse spinta dalla curiosità, ma non pensava neppure alla sua perfidia. Ma quella compreso già che teneva in sue mani il segreto fatale, mandò da'principi filistei e fece loro dire: « Venite ancora una volta, poichè ora m'ha aperto il cor

« suo » (Ib. 18). Vennero, portando la somma promessa; e frattanto che Sansone dormiva, Dalila li fece radere le sette trecce di capelli, e gridò: « Sansone eccoti addosso i Filistei ». E svegliatosi, disse in cor suo: « Io ne camperò come le altre « volte, e mi scuoterò »: poichè egli non sapeva che il Signore erasi allontanato da lui (Ib. 20). La sua forza era svanita, come l'umore di un albero che si disecca quand'è colpito dalla folgore. Emblema della lugubre nudità in cui l'uomo si rimane quando cade ne'gravi delitti: il piacere, così fastoso di promesse, sfiora appena l'anima e muore, lasciando nella coscienza colpevole l'onta di una speranza delusa e lo strazio di una virtù perduta; nessun maggior dolore che vinca le angosce di quegli orribili momenti: così si ridestò Sansone.

I Filistei lo presero senza difficoltà, tosto gli cavarono gli occhi, e incatenato lo condussero a Gaza; dove fu chiuso in una prigione a girare la mola del mulino: castigo che presso alcuni popoli antichi infliggevasi a quegli schiavi cui non voleva darsi la morte; e mentre invece delle bestie da soma giravano la macina per tritare il grano, a colpi di frusta veniva loro squarciato il corpo.

La sciagura richiamò Sansone al suo dovere, e il pentimento risanò l'anima sua: il segno della sua forza ricresceva, e con esso Dio li riconcedeva l'antica virtù. I principi de'Filistei riunironsi per immolare ostie solenni a Dagon loro dio e per celebrare un convito di giubbilo; dissero: « Il nostro dio ci « ha messo nelle mani Sansone nostro nemico ». E il popolo, aggiuntosi ai suoi capi, festeggiava anch'esso Dagon, e acclamava: « Il nostro dio ci ha liberati dalle mani del nostro ne-« mico: distruggitore della nostra terra, uccisore di tanti dei « nostri » (Ib. 23, 24). E nell'allegrezza della festa la folla bramò che Sansone fosse portato fuori per farne berlina.

Il tempio dove tenevasi quell' assembramento era una vasta sala, principalmente sostenuta da due colonne, l'una vicina all'altra; il tetto, fatto a maniera di piattaforma, come usa in Oriente, portava una gran quantità di spettatori che vedevano l'interno del tempio, dove accalcavasi ancora una gran moltitudine; tutti sommavano circa tremila. Sansone disse allo schiavo che l'accompagnava per farlo giuocare: « Lasciami « accostare alle colonne, sulle quali sta tutta la casa, perchè « mi vi appoggi, e mi riposi un momentino » (Ib. 26). Poi rivoltosi al Signore, l' invocò con queste parole: « Signore « Iddio, ricordati di me, e rendimi ora l'antica forza, o Dio « mio; perchè faccia giustizia de'miei nemici, e per la perdita « de'miei due occhi tolga una intera vendetta » (Ib. 28). Ed afferrate le colonne del tempio, di tutta forza le scrollò, dicendo: « Muoia l'anima mia con tutti i Filistei » (Ib. 30). Ogni cosa andò in rovina, e Sansone uccise morendo più de'Filistei che non n'ebbe uccisi in sua vita.

In tal guisa perì Sansone, e questa fu la vittoria di Dalila; la Scrittura non dice più nulla di questa donna, dopo la gloria del suo tradimento. L'esempio della sua perfidia è una prova funesta del tragico influsso che le astuzie della donna possono avere sugli animi più forti. Che valgono colla donna le piccole reticenze e le menzogne che mostrano a una volta che si ha la voglia di comparir forti e di volerla ingannare? Il segreto trabocca dal cuore ammollito; e nulla l'ammollisce più di sicuro quanto le affezioni sensuali. O giovanetto: « di' dunque alla « sapienza: Tu sei la mia sorella, e chiama la prudenza la tua « amica; affinch'essa ti custodisca dalla donna aliena » (Sap.).

OSSERVAZIONI DEL TRADUTTORE

[1] L'angiolo impone alla madre il divieto di bere qualunque cosa d'inebriante; ond'è che sin dalla sua prima formazione il fanciullo non potrà ripetere da naturali stimoli la forza straordinaria di cui egli sarà privilegiato. Dappoichè a noi pare che i contrassegni più riconoscibili di uno speciale influsso divino son quelli dove Dio rimuove i segni naturali delle cose e sostituisce i loro opposti per condurre ad effetti o straordinari o soprannaturali. L'istoria di Sansone procede così, per esempio: La forza è ne'capelli; si poteva in tutto il corpo umano trovar cosa più fragile de'capelli per significarla? Tu non beverai vino, nè cervogia, nè mangerai nulla di immondo (cioè delle carni più saporose e nutritive, com'erano il maggior numero di animali dichiarati immondi dalla legge): poteva più chiaramente rimuoversi ogn'idea di umano argomento nel privilegio della forza che sarebbe accordata al fanciullo? L'enigma famoso di Sansone è questo: il cibo venne da chi divorava, e la dolcezza dal forte: che voleva dire la dolcezza del miele e la fortezza del leone: or bene, la dolcezza la cava dalla forza; e il cibo da chi lo divora; non è come dire: Dio ha le leggi delle cose nelle sue mani, e mette da parte gli argomenti più naturali, quando vuol venire a'suoi fini? Evvi di più: le stesse sciagure che toccano a Sansone per essersi confuso colle donne de'suoi nemici potrebbero discretamente interpretarsi con questo medesimo criterio; ma non è luogo ad interpretazione dove il testo schiettamente lo dice da sè; ed è utile il riferirlo:

Veduta una donna Filistea, torna a casa e dice al padre e alla madre: « Vidi in Tamnata una donna delle figlie de'Filistei: vi prego che « vogliate prendermela per moglie ». E il padre e la madre gli dissero: « Ma che non c'è forse un'altra donna tra le figlie de'tuoi fratelli, e « in mezzo a tutto questo popolo, che tu voglia andare a prendere « una moglie tra'Filistei, gente incirconcisa? » E Sansone disse a suo padre: « Pigliami quella, perocchè piacque agli occhi miei ». Cosa direbbe qui naturalmente ciascuno? direbbe che Sansone si è lasciato prendere agli occhi, e non pensa più nè a parenti, nè a legge del suo paese, nè al pericolo di mettersi in parentela co'suoi nemici, della sua famiglia, della sua patria, della sua religione. Tutto vero; ed havvi anche più di vero che pone sè nella condizione più contraria a debellare i nemici della sua patria: poichè è costretto per la sua donna a condiscendere a mille cose e a lasciarsi vincere piuttosto che vincerli. Però tutto ciò che la Scrittura dice ecco che cos'è: « Ma i suoi parenti « non sapevano che la cosa venisse dal Signore, onde sorgesse un'occasione contro i Filistei: perocchè in quel tempo i Filistei soggiogavano Israele » (Jud. XIV, 4).

ANNA, MADRE DI SAMUELE

ANNA, MADRE DI SAMUELE

Dicesi che il maggior numero degli uomini illustri vanno di molto debitori alla loro madre; e questo è forse perchè la materna tenerezza va svegliando e nutricando nell'anima dei figliuoli quelle scintille che avvivano l'ingegno e que'semi onde le virtù fruttificano: e non è forse vero che nel cuore della madre havvi come un'immagine di ciò ch'è vero, buono e bello, un presentimento, una rivelazione delle grandi cose? E forse ancora le madri sanno meglio di chiunque pregare il cielo in prò dei loro figliuoli; Dio, che diede al mondo l'esempio del sacrifizio, unitamente al precetto, non può fare a meno di glorificare ciò che esse consacrano colle loro angosce, colla speranza, colla preghiera, e, come arbitro supremo di ogni cosa, oscura o illumina il nostro destino. Nè havvi altro di grande nell'umana vita, se non ciò che Dio vi pone di suo; e quasi sempre ciò ch'egli vi pone di più grande è passato per le vie del cuore delle madri nostre.

Anna madre di Samuele è un esempio bellissimo per renderci innamorati di queste dottrine; donna veramente pia, mostrasi nelle pene paziente e mite: piena di sincera fiducia

in Dio, veglia sull'infanzia del suo bambino colla più scrupolosa sollecitudine: come si custodisce un tesoro confidato da un padrone adorabile. La gioventù di Samuele sfugge alle insidie del male, posto com'è sotto l'ala del Signore; germoglia d'ogni virtù, e profuma colla sua fragranza tutta la terra d'Israele; poscia, maturati gli anni, diviene capo del popolo, giudice di Saul, protettore di David, e uno de'più grandi profeti. Così tutti i genitori dovrebbero apparecchiare la loro prole al suo avvenire; perocchè, ben considerato ogni cosa, la religione è il cammino più sicuro della felicità e della gloria. Le idee religiose inalzando di loro natura la mente e dilatando il cuore mettono l'uomo nella condizione più naturale del meritare; pongono l'intelletto e il coraggio del proprio dovere; assicurano il mantenersi dell'ordine con proteggere l'esercizio dell'autorità e con custodire l'onore dell'obbedienza. Di mira agli eterni interessi dell'individuo il buon successo delle terrene imprese non conta nulla; poichè tutto sta nella santità delle opere: di mira agl'interessi temporali delle nazioni chi sa se per potenza di virtù non potrebbesi pareggiare la potenza del genio; o, diciamo meglio, la virtù non è forse una fonte donde il genio prorompe?

Nel paese di Efraim, nella città di Ramata, eravi un uomo della tribù di Levi che chiamavasi Elcana. Questa città è la medesima che nel Nuovo Testamento porta nome di Arimatea, e ne'tempi nostri Ramla. È collocata sul cammino da Joppe a Gerusalemme; sotto le sue mura passarono gl'innumerevoli pellegrini d'Occidente che andavano a visitare il sepolcro di Cristo.

Secondo l'usanza comune degl'Israeliti, fondata piuttosto sull'esempio de' patriarchi che sulla legge mosaica, Elcana

avea due mogli: la prima chiamavasi Anna, e significa *che possiede la grazia;* nome che meritava veramente per lo spirito di fede e di preghiera che l'animava; e l'altra chiamavasi Fenenna. Anna era sterile come Sara; Fenenna era feconda e insolente come Agar. La casa di Elcana, come quella di Abramo, fu turbata dai disordini che nascono dalla poligamia. Se con tutta la condizione dell'unità è tanto difficile il vedere la vera armonia de'sentimenti tra gli sposi, cosa dovrà egli essere mai, quando aumentando le volontà, si moltiplicano i pericoli della discordia?

Elcana portavasi ne'dì festivi di ogni anno a Silo, città vicina, dove dal tempo di Giosuè posavano l'arca e il tabernacolo: ivi tutto Israele veniva ad offrire i suoi sacrifizi e la sua preghiera, prima che fosse eretto il tempio di Gerusalemme. Le donne e i bambini non erano obbligati a questo pellegrinaggio; ma nelle famiglie più pietose non sapevano dispensarsene. Anna afflitta ed umiliata, e Fenenna, circondata da'suoi figli, seguitavano il loro marito a Silo. Conosconsi i riti di quei sacrifizi particolari; il sangue della vittima spargevasi a'piedi dell'ara, le carni in parte consunte dal fuoco e in parte distribuite a' sacerdoti e alla famiglia che le presentava. Elcana dava dunque a Fenenna ciò che le veniva del sacrifizio per lei e per i suoi figliuoli; Anna, ch'era sola, avea una minore porzione: cosa che le teneva viva alla memoria l'onta della sua sterilità. E la rivale di più oltraggiavala, senza pensare ch'ella dovea il suo titolo alla infermità dell'altra sposa.

A Ramata le due mogli potevano vivere ciascuna nei suoi appartamenti; ma nel viaggio e a Silo si trovavano per necessità insieme. Anna un giorno si sfogava in lagrime; e non mangiava neppure. Elcana che l'amava le disse: « Anna,

« perchè piangi? e perchè non prendi cibo? e perchè mai il « tuo cuore si affligge? forse io non ti valgo anche meglio che « dieci figli? » (I, Reg. I, 8). Anna prese qualche po'di cibo per contentarlo; e poi venne a pregare alla porta del tempio, col cuore pieno di amarezza; e fra le lagrime e nel fervore del suo spirito, fece questo voto al Signore: « O Signore degli « eserciti, se con un tuo sguardo mirerai all'afflizione della « tua serva, e ti ricorderai della tua schiava, e concederai alla « tua ancella un maschio, io lo donerò al Signore per tutti i « giorni della sua vita, e il rasoio non passerà mai sul suo « capo » (Ib. 11). Anna essendo, come il suo marito, della tribù sacerdotale, sapeva benissimo che il figliuolo, oggetto della sua preghiera, apparterrebbe a Dio a titolo della sua nascita; ma come la legge non astringeva i Leviti al servigio del tempio se non da trenta a cinquant'anni, questo era già un voto solenne. Il segno esteriore di questa consacrazione usata appo gli Ebrei era la lunga capellatura.

In quel tempo, Elì esercitava l'ufficio di gran sacerdote; e quando Anna venne a porgere la sua preghiera al tempio, egli vi era. Vedutala, ed osservando il moto delle sue labbra senza scolpir parola, pensò che fosse ubriaca; certo l'agitazione in che la povera donna dovea trovarsi potè eccitare quel sospetto nel sommo sacerdote: il quale gliene fece rimprovero. Fuggiva la miseria domestica, fuggiva la sua tristezza, ricorreva alla santità del tempio, e dove pareva dover trovare conforto, appunto dal labbro del sommo sacerdote, vi trova acerbo rimprovero e vergognoso. Non pare talvolta che tutto conspiri a conculcare i cuori afflitti?

Pertanto ella rispose al Pontefice: « No, Signor mio, pe« rocchè io sono donna infelicissima; non bevvi vino, nè cosa

« che possa inebbriare: ma io spargeva l'anima mia al cospetto
« di Dio. Non riputare la tua serva siccome una delle figlie di
« Belial: perchè nella moltitudine del mio dolore e della mia
« tristezza finora ho io parlato » (Ib. 15, 16). Ella non s'inacerbisce a quell'accusa ingiusta e odiosa; nè, nell'amarezza del suo crepacuore, va rammaricandosi della superba Fenenna: ma colla dolcezza della sua risposta muove a sè il cuore del sommo sacerdote; onde il vecchio le disse: « Va'in pace: e il
« Dio d'Israello ti conceda quella domanda di che tu lo hai
« pregato ». Ed Anna soggiunse: « Possa la tua serva trovar
« grazia davanti agli occhi tuoi! » (Ib. 17, 18). E n'andò via; d'indi in poi mangiò, e, piena di fiducia nel Signore, cessò da ogni tristezza.

Il giorno dopo, adorato il Signore, Elcana, le sue donne e i suoi figli ritornavano a Ramata. Dio avea esaudito il voto di Anna e sancita la benedizione del Levita. L'anno dopo Anna diede alla luce un bambino cui nominò Samuele, significando come l'avea ricevuto dal Signore: nome che dovea servir di memoriale ai parenti per una grazia da tanto tempo sospirata, e al figliuolo di lezione perpetua a viver bene. Perchè ora i Cristiani vanno cercando nomi fantastici e romanzeschi? La chiesa, quando assegna a ciascuno, al momento del battesimo, un patrono venerato, di cui brama che nella vita invochi la protezione e imiti gli esempli, non compie un atto ed una pratica della più solenne moralità?

Nato Samuele, il padre con tutta la famiglia si condusse a Silo, per renderne grazie al Signore. Anna non vi andò, dicendo: « Non andrò, finchè non sarà svezzato il fanciullo;
« e che lo conduca, perchè comparisca al cospetto del Signo-
« re, e rimanga ivi per sempre » (Ib. 22). Ella voleva fare

intero il suo sacrifizio. « Fa'come meglio a te sembra, disse « Elcana, e resta finchè avrai allevato il bambino: io sup- « plico che il Signore adempia la sua parola sopra di noi », Ella nutrì del suo latte Samuele; cosa havvi di più dolce per una donna quanto questa seconda funzione della maternità, ricompensata de'primi sorrisi del suo figlio?

Giunto il tempo Anna condusse Samuele a Silo, e lo presentò al gran sacerdote Eli: « Io sono quella donna, gli « disse, che stetti davanti a te qui orando al Signore. Io pre- « gai per questo bambinello, e il Signore mi accordò la do- « manda della quale io lo supplicai. Quindi io l'offersi al Si- « gnore, come l'offro per tutto il tempo della sua vita » (Ib. 26, 27, 28). E compunta nel profondo dell'anima di sublime riconoscenza, orò in questa profetica preghiera:

« Il mio cuore esultò nel Signore, e la mia gloria si è « elevata nella forza del mio Signore: la mia bocca s'è aperta « sopra i miei nemici: perocchè io mi sono rallegrata nel tuo « Salvatore.

« Non v'è santità come quella del Signore: nè altri è « fuor di te; nessuno è forte siccome il Dio nostro.

« Non vogliate moltiplicare parole piene di alterezza, « glorificandovi: cessi dal vostro labbro ogni vecchia parola: « perchè il Dio delle scienze è il Signore; ed ogni pensiero è « preparato da lui.

« Rotto è l'arco de'forti, e i fiacchi son cinti di robu- « stezza.

« Quei che prima furon satolli, si son posti a servire per « il pane: e i famelici sono stati satollati; le sterili hanno « avuto fecondità di prole: e la madre da'molti figli è dive- « nuta inferma.

« Il Signore dà la vita e dà la morte; trae al sepolcro, e
« ne estrae i sepolti.

« Il Signore impoverisce ed arricchisce, umilia ed in-
« nalza.

« Suscita dalla polvere il tapino, e dalla miseria il po-
« verello: sì che si assida co'principi, e tenga soglio di glo-
« ria. Chè del Signore sono i cardini della terra, e su di quelli
« posò il mondo.

« Egli vigilerà sull'orme de'suoi santi, e gli empi ammu-
« tiranno fra le tenebre: poichè l'uomo non ingagliardirà in
« sua propria forza.

« Paventeranno il Signore i suoi nemici; dall'alto de'cieli
« egli li fulminerà: il Signore giudicherà la terra sino agli
« estremi de'suoi confini, e darà l'impero al suo re, e leverà
« sublime la forza del suo Cristo » (Ib. cap. II).

Così questa semplice donna pregava; e vinceva la sapienza di tutti i filosofi e l'entusiasmo artifizioso di tutti i poeti.

Tornati a Ramata i parenti, Samuele rimase in Silo al servigio del Signore agli ordini del gran Sacerdote: grande atto di sacrifizio per il cuore di una madre, alla quale quel figliuolo era tanto costato. Vero è che di tempo in tempo, ritornando a Silo per i dì festivi, ad offrire gli usati sacrifizi, ella visitava il giovanetto, e gli portava una tunica opera delle sue mani. La materna tenerezza di questa donna ebbe celestiale ricompensa; Eli benedisse Anna ed Elcana coll'augurio di ricca prosperità: ed ebbero tre maschi e due femmine; e, come la palma antica rigermoglia al suo piede di getti novelli, così la loro vecchiezza fu gloriosa di figliuolanza.

Samuele ornato della veste levitica cresceva nella virtù e nel servigio del Signore. I figli di Eli impertanto disonora-

vano il sacerdozio, e colla loro ignoranza e collo scandalo del disprezzo della legge distoglievano il popolo dal culto divino. Chi mai può resistere agli scandali che rompono fuori dal santuario? e donde ci verrà il soccorso quando il tradimento ha preso stanza nel focolare domestico? Eli conobbe il male che operavano i suoi figli; ma invece di punirli severamente, si contentò di una molle riprensione. Havvi, è vero, sempre il tempo alla misericordia; alla debolezza però mai: e quindi i figli di Eli non tennero in verun conto le sue parole; e Dio, per bocca di un profeta, l'accusò di rea condiscendenza, e gli predisse acerbissime afflizioni e la morte de' figli. Quelle minacce furon confermate per il ministero di Samuele.

Allora avea appena dodici anni; ed una notte fu destato da una voce che l'appellava per nome. Credendo che fosse Eli, andò a trovarlo; il vecchio disse: « Io non t'ho chiamato: « ritorna, e dormi » (Ib. III, 5). E dormendo già, poco dopo la medesima voce lo scosse; Samuele ritornò ad Eli, che lo rimandò come la prima volta. Fu chiamato di nuovo; e questa volta il gran Sacerdote gli disse: « Và e dormi; e se tu « sarai richiamato, rispondi: Parla, o Signore, chè il tuo servo « ti ascolta » (Ib. 9). Andò, prese sonno, e nuovamente: « Samuele, Samuele. E Samuele disse: Parla, o Signore, chè « il tuo servo ti ascolta » (Ib. 10). Ed il Signore disse a Samuele: « Io farò una parola in Israele; la quale intronerà ambe « le orecchie a chiunque sarà per udirla. In quel giorno compirò contro di Eli tutto quello che ho minacciato alla sua « casa: comincerò e finirò. Io gli predissi come punirò in per- « petuo la di lui casa, a motivo dell'iniquità; giacch'egli co- « nobbe come indegnamente operano i suoi figli, e non seppe « riprenderli. Però giurai alla casa di Eli, che l'iniquità della

« sua casa non venga espiata nè per vittime nè per doni in « eterno » (Ib. 11, 12, 13, 14). Tale fu la parola del Signore che si valse di un fanciullo levita, per istruire un vecchio pontefice; havvi la maturità e il sacerdozio della virtù.

Ricevuta la celeste comunicazione, Samuele non fece più ritorno ad Eli; nè il giorno appresso osava dargli contezza della terribile visione. Eli però lo chiamò, e disse: « Qual è « mai la parola che il Signore ti ebbe parlata? di grazia, non « celarmela. Dio sia severo con te, se tu mi nascondi una « parola di tutte quelle che a te furon dette ». Samuele, obbedì, nè ascose nulla di tutto il discorso che gli fu fatto; ed Eli rispose: « Egli è il Signore: faccia quello che è buono « davanti agli occhi suoi » (Ib. 17, 18).

Poco più dopo vent'anni dalla profezia di Samuele, gl'Israeliti furono due volte sconfitti in una guerra contro i Filistei, perdendo nella seconda battaglia trentamila uomini. Saputo quel disastro a Silo, la città era assordata di grida lamentevoli; Eli domandando la cagione del pubblico tumulto, gli fu detto: « Israello è fuggito davanti al Filisteo, e gran « ruina si è fatta nel popolo: di più i due tuoi figli son morti, « Ofni e Finees: e l'Arca di Dio è presa » (Ib. 17). Sentito nominare l'Arca di Dio, Eli rovesciò supino dalla sedia e si spezzò il cranio. Tale fu la morte di quel padre infelice, che pare non aver avuto altro difetto se non una molle condiscendenza verso i suoi figliuoli.

I quali avvenimenti, ed altri vaticini, pronunziati da Samuele, attestavano com'egli era l'interprete del Signore; e vicino ai quarant'anni, fu proclamato giudice del popolo invece di Eli. Allora il governo della Giudea era teocratico; e

Samuele, alla maniera dei giudici che l'avevano preceduto, all'autorità civile aggiungeva l'autorità religiosa: investito della doppia potestà, difese la causa di Dio e del suo paese. Riunì il popolo in armi a Masfat non lungi da Ramata in Silo: riconfortò i suoi concittadini, esortandoli a difendere la loro libertà compromessa per la vittoria dei Filistei; rammentò come le pubbliche sciagure erano punizione dell'idolatria e delle colpe della nazione, e ritirò gli spiriti al culto del Dio vero. Salutare e profonda politica è il proclamare all'orecchio de'popoli come ai loro atti è connessa intimamente una responsabilità formidabile, e come le leggi costitutive son munite d'una sanzione divina.

Mirabili eventi, ne'quali la mano di Dio appariva manifesta, glorificarono il governo di Samuele; l'arca fu ricuperata, l'audacia de'Filistei abbattuta in una sanguinosa battaglia, e la pace ottenuta per gl'Israeliti: cessato il pericolo, Samuele continuò a governare la sua patria; avea fissato la principal sua dimora in Ramata: indi andava a visitare le città circonvicine, per amministrarvi giustizia. Galgala, Bethel e Masfat erano i luoghi precipui dov'egli adempiva le sue funzioni pacifiche.

Addivenuto vecchio, Samuele delegò parte dell'autorità sua a'suoi figli, per giudicare Israele; ma, per quella sorte che par che pesi sul capo di tutti i grandi uomini, ebbe il dolore di vedere i figli infedeli ai suoi esempi. Le loro sentenze e la loro condotta erano sì piene d'iniquità, che i seniori del popolo andarono a lamentarsene con lui e a domandargli un re. Samuele rimase atterrito da un tale proposito che tendeva a sostituire un'opera umana all'opera affatto divina; indi consultò Dio nella sua preghiera, e fece noto ai suoi concittadini l'av-

venire ch'eragli riservato: e in verità le abitudini tiranniche e servili onde eran noti i governi orientali avrebbero dovuto ammonire gl'Israeliti. Però si lusingavano di non essere più oppressi degli altri. Ebbero dunque un re; che fu Saul della tribù di Beniamino: questi non ebbe più senno del suo popolo; si allontanò dai voleri espliciti del Signore, e il Signore lo rigettò.

Samuele ricevette la missione di annunciare a Saul che il suo regno era finito; e scelse e consacrò David in sua vece.

Morì in età molto avanzata; fu sotterrato in Ramata nel sepolcro de'suoi: Israele tutto lo pianse. Se egli deve nominarsi esempio dei principi, la sua madre deve dirsi esempio delle madri: e noi non dubitiamo di dire che vi sarebbero assai più figli somiglianti a Samuele, se vi fossero più madri le quali volessero torre a modello la pietà di Anna.

ABIGAILLE

ABIGAILLE

Filia prudens haereditas viro suo.
Ecclesiast. XXII, 4.

Davidde errò lungamente e per molti luoghi, consacrato che fu da Samuele, sino alla morte di Saul. L'antico re non poteva perdonargli le lodi meritategli dalla disfatta di Goliat e la fortuna di tutte le sue imprese: tentò Saulle più volte di ucciderlo di propria mano; lo spedì con poche forze a combattere contro possenti eserciti; lo fece codardamente perseguitare da'suoi sicari, e giunse a mettersi egli medesimo alla testa di un corpo di guerrieri per investirlo e toglierlo di vita. David nella sua fuga percorse le tribù di Giuda e di Beniamino, passando d'una in altra città; domandò ospitalità ai paesi di Geth, di Moab, d'Idumea. In tal guisa attraversò da proscritto quelle provincie delle quali un giorno dovea esser signore. Si ritirò finalmente ne'deserti dell'Arabia Petrea: abitò i contorni di Faran e di Maon: eravi in quella contrada una piccola città ed un monte che chiamavasi Carmelo; non quello celebre per il soggiorno del profeta Elia.

Nel deserto di Maon, abitava uno chiamato Nabal; parola che vuol dire insensato: e sventuratamente Nabal meritava il suo nome; aspro, malvagio, egoista, oltraggioso e insolente:

del resto ricchissimo: tremila pecore e mille capre pascevano le terre ch'egli possedeva sul Carmelo. La di lui moglie Abigaille avea le più belle qualità di corpo e di spirito; bellissima, assennata e di segnalata prudenza.

Un giorno di primavera David, trovandosi nel deserto di Faran, seppe che Nabal faceva tosar le pecore; nella quale occasione, com'anche al termine delle raccolte, gli antichi erano usi di far festa e convitare gli amici. David mandò a Nabal dieci giovani per salutarlo amichevolmente e chiedergli qualche soccorso: pensava che in un giorno di gioia il cuore di Nabal inclinerebbe alquanto alla riconoscenza: dovrebbe forse l'uomo scegliere il giorno in cui la Provvidenza rallegra il suo cuore co'tesori delle sue ricchezze a indurirsi sulla miseria de'suoi simili? E il proscritto e la sua comitiva, invece di abbandonarsi al fare della gente di guerra, aveano difese le possessioni di Nabal, e domandavano onestamente ciò che la necessità poteva indurli a togliere con violenza.

Nabal rispose con disprezzo al saluto fraterno degl'inviati di David. « Chi è mai questo David? chi è questo figlio d'Isai? « ormai non si vede altro che servi i quali fuggono i loro « padroni. Torrò dunque i pani miei, le acque mie, e le carni « delle pecore che ho uccise per gli operai miei, per dar tutto « a gente che non so donde sia? » (Reg. XXV, 10, 11). Accolti in tal guisa gli uomini di David, ritornarono da lui con quella risposta.

Uno de'servi di Nabal informò Abigaille dell'avvenuto; disse: « David mandò alcuni messi dal deserto per benedire « al nostro padrone: ed egli li ricevette iniquamente; questi « uomini ci furono sempre utili, nè molesti mai: nè nulla « mancò in tutto il tempo che noi abbiamo trattato secoloro

« nel deserto: ci valsero come di muraglia sì di notte come
« di giorno, in tutto il tempo che lasciavamo pascere i nostri
« greggi vicino a loro. Però considera e ripensa quel che fai;
« perocchè il male viene al colmo nel tuo marito e nella casa
« tua, ed egli è figlio di Belial, sì che nessuno può profferirgli
« parola » (Ib. 14, 15, 16, 17). David lasciò dugento uomini
a guardia del suo bagaglio, e con quattrocento si avanzò sulla
casa di Nabal; e nello sdegno disse: « Veramente indarno
« difesi tutte le cose ch'eran di costui nel deserto, sì che non
« perisse nulla di tutto ciò che a lui appartenevasi: ei non
« valse a rendermi se non male per bene. Dio disperda tutti
« i nemici di David, com'io non lascerò da qui a domani di
« tutto quel ch'è di costui neppur uno che pisci al muro »
(Ib. 21, 22). I quali atti naturalissimi non vogliono giudicarsi
al criterio evangelico; la mansuetudine non era virtù famigliare agli antichi popoli, molto meno agli Ebrei: ed era mestieri
che un Dio morisse per arricchire l'umanità di una nuova e
difficilissima virtù, l'amor del nemico e il perdono delle offese.

Abigaille intanto avea già pensato di portarsi da David
per piegar l'ira sua; prese dugento pani, due gran vasi di
vino, cinque castroni apparecchiati, cinque moggi di grano in
polenta, cento mazzuoli d'uva secca, dugento fiscelle di fichi
secchi e ne caricò gli asini. Precedettero i servitori, per seguitarli Abigaille: la quale partì senza farne motto a Nabal. Così
quelli che hanno prudenza, benchè inferiori, ne'casi estremi
bisogna che salvino i superiori che non hanno nè prudenza
nè giudizio.

Abigaille giunse alle falde del Carmelo; scorse David e i
suoi uomini che movevano nella direzione de'monti Paran.
Smontò dall'asino, e andata da David, si prosternò colla fronte

sul suolo; poi, in quell'attitudine, disse: « Sia sopra di me, o « signor mio, questa iniquità; ti scongiuro che la tua ancella « possa favellarti: ascolta le parole della tua serva. Deh! non « ponga il signor mio mente a questo iniquo uomo di Nabal: « ch'egli ha nome stolto, e la stoltezza abita con lui: io non « vidi, o signor mio, i servi che tu mandasti » (Ib. 24, 25). Ed offerendo graziosamente i doni arrecati, augurò dal perdono che sperava un felice e glorioso regno a Davidde; dicendo: « Deh! togli ogni colpa alla tua serva; e il Signore « farà a te, o signor mio, una casa fedele: perchè combatterai « la guerra del Signore; e in tutti i giorni della tua vita non « sia trovata malvagità in te. Se sorgerà mai alcun uomo a « perseguitarti, e che ti vorrà toglier la vita, l'anima del mio « signore sarà tenuta in custodia quasi come nel secreto della « vita appo il Signore Iddio tuo: e l'anima de'tuoi nemici « sbalestrerà coll'impeto di pietra lanciata da fionda. Quando « adunque il Signore avrà compiuto in te, o signor mio, tutte « le cose buone che ti ha promesse, e ti costituirà principe « in Israello; non ti sarà d'intoppo nè di scrupolo al cuore « l'avere sparso del sangue innocente, e di esserti vendicato « colle proprie mani: allora, quando il Signore avrà beneficato « il signor mio, tu rammenterai la tua ancella » (Ib. 28, 29, 30, 31).

E David piegato a quelle parole, rispose: « Benedetto sia « il Signore Dio d'Israello, che mi ti ha mandato oggi in- « contro, e benedetta la tua parola, e sia tu benedetta che « m'hai impedito di correre oggi a spargere il sangue e a « vendicarmi di mia propria mano. Altrimenti, come vive il « Signore Dio d'Israello, il quale ha proibito che io compiessi « il male; se tu tosto non venivi incontro a me: a Nabal non

« sarebbe rimasto uomo vivo fra qui a domani » (Ib. 32, 33, 34). Ed aggraditi i doni di Abigaille, le disse, congedandola: « Va'in pace a casa tua; ecco ascoltai la tua parola, ed onorai « la tua presenza » (Ib. 35).

Abigaille ritornò colà dove trovò Nabal che gioiva nelle delizie del convito; ed avea bevuto sino all'ebbrietà. Ella comprese che non era il caso di parlar di nulla; e sino al giorno dopo non parlò; quando, dissipati i vapori del vino, Abigaille gli disse tutto ciò che il giorno avanti era accaduto. Pusillanime come tutte le indoli abiette, Nabal ascoltò con terrore il racconto della moglie; e rimaneva come impietrito.

Dieci giorni dopo costui morì. Quando David seppe di quella morte, adorò i decreti della Provvidenza, pensando come, d'un canto, egli non si macchiò del sangue di Nabal, e, come dall'altro, il male non rimase impunito, ed esclamò: « Benedetto il Signore che ha domandato giustizia dell'ob« brobrio fattomi per opera di Nabal, e che custodì il suo « servitore dal fare il male, e rovesciò la malizia di Nabal « sopra il di lui capo » (Ib. 39).

Dopo corso qualche tempo, David, quantunque avesse già per moglie Achinoam di Gezraele, volle sposare Abigaille. Le sue genti dissero alla vedova: « David ci spedisce, per « prenderti a sua moglie » (Ib. 40). Ella ricevette con giubbilo quella notizia e prestò il suo consenso. Preparò ogni cosa, si mise in via con cinque fanciulle che la servivano, raggiunse David e lo sposò. Davidde, per sottrarsi alle pertinaci persecuzioni di Saulle, ne fuggì colla sua famiglia e co'suoi guerrieri, che avevano anch'essi le loro mogli e i loro figli, presso i Filistei; gli venne assegnata per residenza la città di Sicheleg, nella parte meridionale della Giudea. Ma chiamato un

giorno colla sua gente per una spedizione militare alquanto lontano, gli Amaleciti presero Sicheleg, vi attaccarono il fuoco, e trassero in ischiavitù le donne e i figli; Abigaille si trovò fra quelle. David, ch'era a trenta leghe di distanza, ritornò per raggiungere i suoi nemici, mentre celebravano la loro vittoria con danze e conviti; piombò sopra loro alla sprovvista, ne uccise un gran numero e liberò i prigionieri. L'anno medesimo, morto Saulle in una sventurata battaglia co'Filistei, David venne ad Ebron, dove fu proclamato re dalla tribù di Giuda; il rimanente degli Israeliti tenne qualche tempo per un figlio di Saulle. Durante la dimora in Ebron Abigaille ebbe un figliuolo, di cui non si sa nulla; nè da questo tempo in poi non si sa più nulla neppur di lei. Le scritture ci hanno conservato la parte di storia che qui è narrata, affine di farci intendere che la prudenza è un tal tesoro che nessuna cosa il pareggia, e che nella mite parola è una forza suprema.

LA REGINA SABA

LA REGINA SABA

Invocavi, et venit in me spiritus sapientiae... Super salutem et speciem dilexi illam et proposui pro luce habere illam: quoniam inextinguibile est lumen illius.
Sapient. VII, 7, 10.

Al sud della Siria, tra il Mar Rosso, l'Oceano indico e il golfo Persico, distendonsi campi sabbiosi, catene di monti e sterminati deserti: quella è l'Arabia. La parte meridionale, cinta dalle acque, è meno sterile e più popolosa; e chiamasi Arabia Felice. Un tempo avea miniera d'oro e d'argento; Plinio afferma che vi si trovava di molte pietre preziose. Ivi gl'incensi, il balsamo e gli altri profumi; l'aria n'è pregna, il vento li trasporta e li sparge per la larghezza dei mari, e il navigatore sente l'Arabia molto tempo avanti di toccarne le spiagge.

La tribù de'Sabei era celebre fra le tribù tutte quante dell'Arabia Felice; gli scrittori Greci e Romani ne hanno vantate le ricchezze. La sua capitale era Saba, che si faceva ascendere nella sua fondazione ai tempi prossimi al diluvio e che ripeteva il suo nome da un nipote di Heber patriarca. Secondo alcuni geografi, la città che attualmente porta il nome di Zebid, sarebbe l'antica Saba, che secondo altri occupava il luogo dove ora trovasi Mareb. Quel paese, a detta del poeta Claudiano, era governato dalle donne.

Verso l'anno del mondo 3000, i Sabei obbedivano ad una regina che Giuseppe lo storico ha confuso colla Nicotri di Erodoto, chiamata Baltris nelle tradizioni arabe. Nella storia non è conosciuta se non sotto il titolo di Regina di Saba, e per il viaggio che fece a Gerusalemme per onorare Salomone. Ella voleva conoscer da sè le possenti opere e le savie risposte del monarca Israelita, la di cui gloria allora risplendeva per tutto Oriente.

Parecchi interpreti della Scrittura pensano che, sollecitata da interni avvisi, la Regina Saba venisse a ricercare in Giudea un tesoro più prezioso delle pietre e dei profumi dell'Arabia, cioè la cognizione del Dio vero e del culto che gli è dovuto. La parola divina risuona senza termine sopra la terra: qualunque orecchio può intenderla, ogni libero intelletto ha debito d'inchinarsi davanti ad essa, accoglierla e obbedirvi: i momenti della sua dispensazione sono riservati alla suprema economia.

Salomone avea per sè diritto all'ammirazione dei suoi contemporanei; è noto come il suo regno fu per gl'Israeliti un'epoca incomparabile di prosperità e di gloria. Agricoltura tenuta in gran pregio, tributi riscossi dai popoli vinti, tasse imposte sulla terra dei cittadini, diritti sulle mercatanzie straniere, lavori di moltitudini di servi e di schiavi, tali erano le fonti ubertose della ricchezza di Salomone. Può arguirsi dell'avanzamento delle arti dalla costruzione del tempio, compiuto in sette anni, da tutto ciò che la Scrittura e le tradizioni riferiscono circa a quel famoso monumento, e dalla pompa e dal fasto stupendo che magnificava il culto religioso. Il risparmio ed una operosa attività erano i semplici principii ch'egli raccomandava come capaci di apportare ricchezza, e la virtù, la

pietà e l'amore, i rimedi propri alle brame irrequiete e alle turbolente passioni del cuore umano. Da Dan a Bersabea, confini estremi della Palestina, ciascun uomo in Israele e Giuda, riposava tranquillo nella sua vigna.

La gloria di Salomone sfolgorava all'esterno, e piegava davanti a lui i popoli e i principi. Dall'Eufrate al Mediterraneo, e dai confini settentrionali della Siria sino all'Idumea e all'Egitto tutti erano suoi sudditi o suoi amici; e gli mandavan doni e ne richiedevano consigli. Gli operai più famosi di Tiro erano al di lui servizio; le sue navi andavano lontanissimo a ricercar oro, avorio, animali rari, legni odoriferi. Memfi gli diede per isposa la figlia de'suoi re. Fondò o per lo meno riedificò Palmira. A riguardare i ruderi di Tadmor, che giacciono nel deserto a maniera dello scheletro d'una maravigliosa città, non si sa comprendere come Salomone abbia avuto il tempo, e i suoi contemporanei la forza di compiere lavori tali che la scienza moderna, malgrado la gran perfezione della sua meccanica, non saprebbe risolversi a ricominciare; in guisa che taluni l'attribuiscono alle razze primitive, ad uomini di cui non sappiamo più figurarci le fisiche dimensioni e le di cui invenzioni si sieno perdute. Quel ch'è certo però, la riputazione di Salomone è durata finora prodigiosa fra gli Orientali; e però hanno conferito il nome di Solimano a que'possenti monarchi cui eglino suppongono nelle loro leggende possessori di tutta la terra. In cotal guisa la stima e il rispetto del di fuori agguagliavansi nel di lui regno alla pace e alla prosperità interiore; e la sapienza e la virtù reggevano il suo trono colla loro forza, e l'irraggiavano di vera gloria.

Da ciò mossa la regina di Saba venne a visitar Salomone e a proporgli degli enigmi. Entrò in Gerusalemme in ricco e

sontuoso corteggio, con cammelli carichi d'oro, di aromati, di pietre preziose. Fattone presente al re, gli espose i suoi dubbi. Gli antichi, e specialmente gli Orientali, volentieri esercitavano la mente nel risolvere problemi di religione, di morale, di politica: e la sapienza di ogni spirito rivelavasi nell'acume e nella profondità delle risposte date. Salomone istruì la regina di tutte le cose di cui ella gli fece domanda: egli trattava, come dicono le scritture, magnificamente la sapienza. Scrisse parabole e cantiche delle quali moltissime andaron perdute; parlò di tutti i vegetabili, dal cedro del Libano, sino all'issopo pianticella che cresce sulle pareti, e di tutti gli animali, uccelli, rettili e pesci. Misurò con occhio profondo e dipinse con verità inarrivabile il carattere dell'umana vita, i fugaci godimenti che arreca e i dolori che l'accompagnano, i vizi ond'è contaminata e le virtù onde ritrae onore; organo della eterna sapienza, significò le sincere regole della morale, i precetti delle virtù religiose non solo ma eziandio delle politiche, convenienti al corpo sociale, ai membri dei quali si compone, ai re, ai sudditi, alla vecchiezza, alla gioventù, a tutte le condizioni e in tutte le possibili circostanze. Così di tutti i tesori ch'egli diffondeva nella sua generosa ospitalità i più preziosi erano le sue parole e i suoi esempi.

La regina visitò i palagi e il tempio fatti edificare da Salomone. Erasi colmata in Gerusalemme la valle di Mello per congiungere la città che stava al basso col monte Sion: su questo nuovo terreno ergevansi due case regie di ricca ed elegante architettura; i cedri del Libano, tagliati a colonne, ne ornavano le interne gallerie. L'oro decorava le pareti, gran numero di ufficiali splendidamente vestiti, servigio adempiuto con ordine e con lusso, tutto rendea maravigliose quelle aule.

Per sette anni circa centomila operai vi lavorarono; le interne pareti delle mura erano adorne di sculture di gran pregio. Tutto era informato di lamine di oro; lo stesso pavimento del tempio era tutto a fogliami di oro; i vasi sacri, bacini, coppe, incensieri, tutt'oro, e in numero strabocchevole. Vien giudicato che la costruzione e l'ornamento di quel superbo edifizio costasse sino a dodici migliardi. Gli storici latini, i quali parlano dell'opulenza del tempio bruciato da Tito, ne paiono attoniti di maraviglia; eppure i Giudei i quali aveano veduto edificarlo, al ritorno della cattività di Babilonia non potevano fare a meno di versar lagrime alla memoria delle magnificenze dell'antico tempio per sempre dissipate.

La regina di Saba rimanevasi muta di ammirazione a tutti questi monumenti della sapienza e della possanza di Salomone. Poichè cosa mai ella poteva attendersi di somigliante in un paese dove la vita pastorale e il nomadismo eran tutto?

Ella disse a Salomone: « Vero è il parlare che di te ebbi « udito nella mia terra, rispetto a'tuoi discorsi ed alla tua sa- « pienza: ed io non prestava fede a coloro che me ne davan « notizia, finchè non fossi venuta da me stessa e veduto cogli « occhi miei, e dovetti accorgermi che non m'era stato detto « neppur la metà: la tua sapienza e l'opere tue vincono di « gran lunga la fama che n'è sparsa. Fortunati i tuoi uomini « e i tuoi servi, che ti stanno sempre davanti, e ascoltano le « parole della tua sapienza ». E in verità, nulla havvi di più grande nell'universo quanto una bella e sapiente parola, che dal monarca discenda ne'sudditi; non come trama d'inganni, ma come sicura manifestazione e tutela di verità. E proseguiva: « Sia benedetto il Signore Iddio tuo, al quale fosti pre-

« diletto, e ti stabilì sopra il trono d'Israello; poichè il Signore « amò sempre Israello, e te volle costituire re, perchè tu « compia ragione e giustizia » (III Reg. X, 6, 7, 8, 9). È la scelta de're terribile momento posto nelle mani di Dio; che messi alla sorgente della vita pubblica, possono schiudere o un torrente di miserie o un torrente di delizie: le leggi emanano dalla loro autorità; e, se non sanno somigliar Salomone nel compiere ragione e giustizia, eglino sono la prima causa delle calamità pubbliche e delle private.

Credesi che la regina di Saba dimorasse alcuni mesi in Gerusalemme. Nel punto di ripartire offerse a Salomone gran donativi di oro, profumi e pietre preziose. Il navilio israelita ritornava frattanto da Ofir, carico di legni rari e odorosi e di pietre preziose; e il commercio cogli stranieri avea procacciato al re ricchi drappi, cavalli di bella razza, e quantità di cose degne di pregio. Epperò si mostrava magnifico alla sua volta; e non solo donò alla regina tutto quello che stimava poterle andare a genio, ma anche ogni cosa che ella esprimesse desiderio di possedere.

In quelle relazioni amichevoli de'loro sovrani Giudei ed Arabi avrebbero potuto riconoscere l'unità della loro parentela. Che gli Arabi vengono da Abramo per Agar e Cetura, mogli del secondo ordine, e i Giudei da Sara madre d'Isacco. Cosa certa e mirabile è ancora che i destini de'due popoli si svolsero e tuttavia mantengonsi sotto condizioni affini, ma non osservate presso verun altro popolo. Nessuna società politica potrebbe segnare la sua genealogia in maniera tanto precisa, nè far risorgere la sua origine a più remota e nobile antichità quanto i Giudei e gli Arabi. Egiziani, Greci, Romani, tutte gloriose stirpi, son frammiste e confuse con razze barbariche

che non riconoscono più la loro origine; ed ora tutte quante obbediscono a leggi non fatte da loro, a costumi nuovi, a un nuovo spirito; ma gli Arabi, e singolarmente gli Ebrei, sono tuttora ciò che furono tre in quattromila anni fa: questi sparpagliati sopra tutta la faccia della terra, e quelli confitti sotto il loro cielo senza nubi e sulla loro terra senz'acqua, rimangono fidi alle leggi, ai costumi, alla mente de'loro antenati. Figlio del credente Abramo, l'Ebreo aspetta sempre il Messia; i precetti del Sinai formano il suo codice; legge la Bibbia seduto alle rive de'fiumi di tutto il globo come la leggeva alle rive dell'Eufrate, e ad ogni parola che addita l'avvenire, egli rivolge, come allora, l'occhio pieno di tristezza e di speranza verso Sionne. Figlio del patriarca e pastore Abramo, l'Arabo vestesi della pelle delle sue pecore, e del pelo delle sue capre fa la sua tenda; vive di datteri, del latte del cammello; così rimembra l'infanzia del mondo e la rozzezza de'costumi primitivi; la sua religione, in ciò che ha di vero, è un'usurpazione biblica sfigurata con un misto d'idolatria ismaelitica.

O Dio, quando i tuoi figli saranno tutti riuniti da una sola parola di amore; quando grideranno tutti ad una voce: Benedetto chi venne in nome del Signore!

Di Salomone si sa poi la trista caduta, memorabile esempio dell'umana nullità. Della Regina Saba non si sa altro, se non la parola che ne profferì Gesù Cristo: « La regina dell'au-« stro sorgerà nel giudizio con questa generazione, e la con-« dannerà; perch'ella venne dagli estremi della terra ad ascol-« tare la sapienza di Salomone » (Matth. XII, 42).

I più valorosi pennelli trattarono quest'argomento della Regina di Saba che viene in tutta sua magnificenza a visitare

il re Salomone. Raffaello nelle logge del Vaticano, ne fece anche un'altra composizione conosciuta solamente per la celebre incisione di Marcantonio. Quasi tutte le scuole hanno portato il loro contingente di gloria: il quadro del Domenichino, adorna ancora la scuola italiana; della scuola tedesca si ha quello di Holbein; della fiamminga, quello di Gerardo di Lairesse; della francese, l'ammirabile tela di Eustachio Lesueur, ch'è in Inghilterra.

JEZABELE

JEZABELE

Le Seigneur se lève, il parle et sa menace
Convertit votre audace
En un morne sommeil.
J. B. Rousseau, *Odes.*

Dopo la morte di Salomone, verso l'anno del mondo 3030, le dodici tribù, fino a quel tempo riunite in una sola repubblica, poi in una sola monarchia, si disgiunsero in due stati, riapprossimati talvolta dalle circostanze, ma ordinariamente divisi di religione e d'interessi. Il regno di Giuda, che comprendeva la sola tribù di questo nome e quella di Beniamino, rimase fedele all'antica credenza; i suoi principi abitavano in Gerusalemme. Il regno d'Israele si formò delle altre dieci tribù; ebbe per capitale Sichem, poscia Samaria; l'idolatria vi ebbe quasi sempre predominio stabilito e mantenuto dalla politica. Per mezzo secolo soldati di ventura passarono appena sul trono; Amri, un di loro, vi stette più saldamente, ed alla sua morte lasciò lo scettro ad Acabbo suo figlio. Il quale fu empio e crudele; trascinò il popolo all'ara de'falsi numi per la parola, per l'esempio, per le leggi. Mise il colmo alle sue infamie e alle sue sciagure, togliendo a moglie Jezabele, figlia di Ethbaal, re di Tiro e di Sidone; che madri di numerose colonie, regine dell'antico commercio, ammollite dalla mitezza del clima e dalla copia delle ricchezze, non conoscevano altra religione se

non quella del godersi la vita. Ed a motivo della loro idolatria voluttuosa, i profeti lanciarono contro di loro quelle maledizioni che han compimento anche ai dì nostri: Sour e Saida giacciono come due cadaveri; alcuni Arabi raccolgono a sera gli armenti delle capre attorno a case rovinanti; altri pescatori tirano, ajutati da'figliuoletti, una povera barca alla riva: ecco gli eredi de'famosi mercatanti, la di cui bandiera sventolava su tutti i mari.

Jezabele portò dunque in Samaria i suoi idoli e i suoi vizi. Gli antichi re, nel prendere mogli straniere, aveano richiesto almeno da loro la professione del giudaismo; ma Acabbo invece s'inchinò agl'Iddii della Jezabele; eresse un'ara pubblica, e consacrò un bosco a Baal, divinità fenicia. Il popolo precipitava nelle vie della perdizione aperte da'suoi principi; perocchè la regia potestà riesce prodigiosamente a trascinare negli abissi dell'errore, quand'è la prima a farsene maestra.

La Provvidenza, usa a porre il rimedio vicino al male, suscitò Elia, spirito altissimo, anima generosa, vindice imperterrito della legge. Disse un giorno al re: « Viva Dio Signore « d'Israel, dinanti al cui cospetto io sto, come nè rugiada nè « pioggia verrà in questi anni, se non secondo la parola del « mio labbro » (III Reg. XVII, 1). E il flagello della siccità durò tre anni e mezzo. Elia avvisato dal Signore a cansare l'ira di Jezabele, si ritirò alle rive del torrente Carith, sui dintorni del Giordano, ove gli uccelli del cielo, diretti dalla mano che gli alimenta, gli apportavano cibo, e l'acqua del torrente lo dissetava. Dopo alcuni mesi l'uomo di Dio fu mandato a Sarepta, città dei Sidoni, dove fu ospitato da una povera vedova.

Jezabele frattanto inacerbita fece mettere a morte quanti trovò profeti, in odio di Elia e della religione giudaica. Erano i profeti, come a dire, i monaci di allora; i più segnalati col dono di profezia: viveano esempio di virtù e di sapienza, consacrando la vita unicamente a Dio; separati dal popolo, vestivano in particolar foggia: colla parola e coll'esempio rappresentavano e sostenevano la religione e facevano argine all'empietà de'principi e ai disordini dei popoli. A renderli odiosi a Jezabele bastava anche meno. Taluni poterono sottrarsi alla di lei rabbia; moltissimi perirono. Questa strage inspirò una bella composizione a Martino di Vos, celebre pittore fiammingo, del secolo XVI.

Dopo la siccità nel regno di Samaria sopraggiunse la fame: l'erba inaridiva: uomini e bestie perivano arsi dalla sete, divorati dalla fame. Acabbo mandava da per tutto in traccia di Elia, perchè schiudesse i cieli, o, se ricusavasi, perchè l'uccidessero. Dio disse ad Elia: « Va', e ti presenta ad Acabbo, « perchè io dia la pioggia alla terra » (Ib. XVIII, 1). Si mise in viaggio, ed incontrò Abdia, economo della casa del re, uomo pio, che avea salvato di nascosto cento profeti dall'atroce Jezabele, nascondendoli in due caverne, e somministrando loro il pane e l'acqua: ora andava in giro per cercare le fonti ove fosse acqua e i luoghi dove restasse fil d'erba, per i cavalli e per la casa del re. Però egli conosceva la brutalità del suo padrone, e non osava dar notizia del giungere del fuggitivo; ma l'ordine suo espresso lo costrinse ad obbedire, com'egli fece per la venerazione in che lo teneva.

Acabbo andò incontro ad Elia, e, appena vedutolo, disse: « Non se'tu que'che conturba tutto Israello? » Ma quegli rispose: « Io no, non turbai Israel, ma tu e la casa del padre

« tuo, che abbandonaste le leggi del Signore, e vi sete messi
« dietro a Baalim. Purnondimeno, manda ora a ragunare di-
« nanzi a me tutto quanto Israello sopra il monte Carmelo e
« i quattrocento cinquanta profeti di Baal, e i quattrocento
« profeti de'boschi, i quali mangiano della mensa di Jeza-
« bele » (Ib. 18, 19). Acabbo seguì la parola di Elia, e tutti
quanti riunironsi sul Carmelo. Il profeta fece severo rimprovero a'suoi confratelli della loro infedeltà verso Dio; poi propose di sottoporsi e lui e i sacerdoti di Baal ad una prova decisiva, per mostrare da che parte stesse il vero. Tanto dall'una parte quanto dall'altra mettere un bove sopra la legna preparata per l'olocausto: poi i ministri di Baal invocare il loro idolo, ed egli il nome del Dio d' Israello: il vero Dio sarebbe chi rispondeva alla invocazione del suo nome per bocca de'suoi ministri, facendo discendere il fuoco dal cielo sopra la vittima. I falsi profeti immolano la loro vittima, invocano Baal dall'alba sino a mezzodì, e danzano attorno all'altare; ma Baal è sordo. Elia allora gl'irrideva: « Gridate su a più gran voce: chè alla
« fine egli è dio, e forse ora starà a discorrere, o si trova
« all'osteria, o per viaggio, o alla men trista se la dorme;
« urlate alto, perchè si svegli » (Ib. 27). E gridavano, e, secondo il loro rito, s'incidevano le carni con coltelli e lancette fino a rigarsi di sangue; ma Baal stava sordo tuttavia. Il profeta allora, circondato da tutto il popolo rizza il suo altare, immola la vittima, la pone sulle legna e vi fa sparger su acqua a ondate; poi prega: « O Signore Dio d'Abramo e d'Isacco e
« d'Israele, palesa oggi che tu sei il Signore Iddio, e che io
« sono il tuo servitore, e che tutte queste cose ho fatte secon-
« do il tuo comandamento. Ascoltami, o Signore, ascoltami:
« affinchè questo popolo apprenda che tu sei il Signore Dio,

« e tu hai nuovamente convertito il loro cuore » (Ib. 36, 37). A quelle parole cade il fuoco dal cielo, consuma l'olocausto, le legna e le pietre ch'erano di sostegno. Coloro che ricevettero le verità superne per annunziarle ai popoli portarono sempre il suggello della loro missione: la natura piegava sotto la loro mano le sue leggi inflessibili.

Provata così la verità della sua missione, Elia fece prendere i falsi profeti colpevoli verso Dio e verso la nazione, cui avean tradito col farsi apostoli dell'idolatria; furon trascinati sulle rive del Cison, che scorre sotto le falde del Carmelo, e ivi li fece trucidare. Acabbo non seppe sostenerli, il popolo già era in tumulto contro que'furfanti: ed Elia avea già predetta al re la pioggia imminente; non corse molto che venne levandosi dal lato occidentale una nuvoletta che allargavasi per tutto il cielo, e la pioggia copiosamente diruppe. Acabbo era appena arrivato a Jezrael, di lui villa, a dodici leghe circa dal luogo dove eran succeduti i prodigi.

Jezabele seppe le opere di Elia e la punizione data ai sacerdoti di Baal. I potenti non amano gran fatto che si faccia discendere la luce nelle loro coscienze; e non sono rari i momenti che fanno traboccare com'onda impetuosa la vendetta pazza sopra chiunque ardisca richiamare i diritti della verità e combattere per essa. A potente donna poi che detesta la virtù è impossibile l'opporre resistenza. Or costei inviò taluno a dir queste parole al profeta: « Gli Dei facciano sopra di me ven-« detta, se domani a questo medesimo istante io non avrò « fatto della tua vita quel che tu facesti della vita di ciascun « di quelli » (Ib. XIX, 1). Elia ebbe timore; e quegli che sfidava l'ira di Acabbo, non resiste alle minacce di Jezabele, e nel suo spavento fugge incerto dove la fantasia il conduce.

Con tali vicende tiene Dio nell'umiltà i suoi santi, facendo loro conoscere come tutto quello che sono, è per dono di lui, e per effetto della sua grazia.

Elia andò verso l'estremità meridionale della Palestina, e, dopo sessanta leghe di cammino, si trovò nei deserti dell'Arabia Petrea; sfinito di stanchezza, si pose a sedere sotto un ginepro, e bramava la morte. « Basta, o Signore, togli l'ani-« ma mia: che io non son niente di meglio dei padri miei » (Ib. 4). Afflitto sui mali pubblici, veggendo la religione abbattuta, l'iniquità dominante, la persecuzione che infuriava contro i buoni, bramò di morire per cenno di Dio piuttosto che perire per le mani di Jezabele, che avrebbe dato occasione di trionfo agl'idolatri. E all'ombra del ginepro si addormentò. Un Angiolo lo toccò, e gli disse: « Sorgi, e mangia » (Ib. 5). Guardò, e vide sotto il suo capo un pane cotto sotto la cenere e un vaso d'acqua; mangiò e bevve, e riprese sonno. Di nuovo l'Angelo lo toccò, e gli ridisse: « Sorgi e mangia ». Fortificato dal cibo celeste, a capo di quaranta giorni toccò il monte Oreb, presso al Sinai. Questa fuga del profeta ha qualche immagine che somiglia la virtù, dolorosa e bella regione, somigliante a quelle solitudini che il cielo di Oriente infiamma e dipinge col tesoro de'suoi colori. L'uomo cammina e fugge sostenuto dall'alimento celestiale, finchè tocca all'eternità, vero Sinai, dove Dio parla ai suoi eletti la pienezza della verità e dell'amore.

Dio apparve ad Elia vicino all'Oreb: Ei voleva consolarlo nel medesimo luogo dove apparve a Mosè. Prima un vento impetuoso trapassò, poscia avvenne un terremoto, poi sfolgorò una fiamma; ma voce nessuna s'udì. Poi spirò un'auretta lieve; e una voce disse: « Vai, e ripiglia il tuo cammino per il de-« serto alla volta di Damasco: giuntovi, ungi Azaele a re di

« Siria, e Jehu figlio di Namsi a re d'Israele: e in tua vece « ungerai profeta Eliseo figlio di Safat, che è di Abelmeula. Ed « avverrà: chiunque campi la spada di Azaele, Jehu l'ucci« derà: e chiunque campi la spada di Jehu, l'ucciderà Eli« seo » (Ib. XIX, 15, 16, 17). Elia obbedì, e dapprima andò a ritrovare Eliseo, e gli pose sopra le spalle il suo mantello, a contrassegno di vocazione profetica.

In quel tempo Jezabele, per vile e crudele abuso di potere, commetteva una di quelle iniquità che chiamano dal cielo pronta e formidabile vendetta. Naboth, abitante di Jezraele, possedeva una vigna, vicina al palagio di Acabbo. Costui ne avea gran voglia; e disse a Naboth: « Dammi la tua vigna, « perchè io me ne faccia un orto ad erbaggi; è sì vicina e « proprio accanto alla mia casa, e ti darò invece una vigna « migliore: o, se tu stimi più utile, ti darò il prezzo che vale » (Ib. XXI, 2). Mosè avea proibito agl'Israeliti d'alienare il loro patrimonio, tranne il caso estremo, ed anche per tempo limitato. Naboth non era in necessità; e ragionevolmente temeva che neppure un giorno potrebbe invocare il benefizio del Giubbileo: chè quel re, il quale violava così sfacciatamente la legge di Dio, c'era poco da lusingarsi che volesse rispettare i diritti di un uomo. Onde Naboth rispose: « Sia a me propizio « il Signore, perchè io non dia l'eredità de'miei padri a te » (Ib. 3). Acabbo furibondo per la franca parola di Naboth, si ritirò, gittossi sul letto e piantata la faccia di contro alla parete, non volle neppure prender cibo.

Venuta Jezabele: « Ch'è questo? cosa mai contrista l'ani« ma tua? e per qual motivo non mangi? » (Ib. 5). Il re narrò la terribile sua ventura; e la regina: « O la suprema autorità « veramente, come tu sai governar bene il regno d'Israello!

« Sorgi, su; e mangia il pane, e sta'allegro: io darò a te la « vigna di Naboth Jezraelita » (Ib. 7). E tosto scrive lettera a nome di Acabbo; la suggella del regio sigillo; l'indirizzò ai seniori e ai primati della città, dov'era Naboth, e diceva così: « Praticate un digiuno, e fate assidere Naboth tra'principali « del popolo, e mandate di nascosto due uomini figli di Belial, « affinchè depongano falsa testimonianza contro costui, e di- « cano, com'egli bestemmiò Dio e il re: poi traetelo fuori, e « lapidatelo, e così muoja » (Ib. 9, 10). Nota il Martini come alle adunanze che si facevano per affari di grande importanza si premetteva il digiuno; e in questa occasione Jezabele volle dare ad intendere al popolo, che si trattava di negozio di somma conseguenza per la comune salvezza, e che si voleva procedere con tutta giustizia, cominciando dal placare Dio mediante la penitenza. Modello maraviglioso di tutti quei potenti che adusano la santità della religione per giungere più sicuri ai loro fini scellerati. Che è forse la ipocrita Jezabele soltanto che osi far servire la più augusta figlia del cielo, la religione, ai suoi atroci disegni? Che è la prima volta che Naboth innocente trovasi aggravato sotto il peso delle più enormi incolpazioni, il regicidio e il sacrilegio, per esterminare la virtù di un uomo?

Due testimoni presentaronsi, e dissero: « Naboth bestem- « miò Dio e il re » (Ib. 13). Indi lo condannarono, lo trassero fuori di città, e fu lapidato. Tosto ne furono spediti messi a Jezabele: « Naboth è stato lapidato, ed è morto ». Ella andò dal marito re, e dissegli: « Su, va'a prender possesso della « vigna di Naboth Jezraelita, che non volle appagarti, dando- « tela a moneta sonante: perocchè Naboth non vive, ma è « morto » (Ib. 14, 15). Ed Acabbo andò a prenderne possesso,

naturalmente a titolo di confisca per causa di delitti di lesa maestà (IV Reg. IX, 7). Quanti peccati, esclama qui l'Arcivescovo Martini, in un fatto solo! ipocrisia, menzogne, spergiuri, testimonianze false, corruzioni di giudici, e tutto questo sotto apparenza di pietà. È ben infelice quel regno, dove il rispetto per l'ingiusto volere di un sovrano può riunir tante persone a tradire la propria coscienza per compiacerlo (III Reg. c. XXI).

Ma in quel medesimo istante Dio così parlava ad Elia: « Levati, va'incontro ad Acabbo re d'Israele, in Samaria: « ecco discende nella vigna di Naboth per impossessarsene. « Parlerai a lui, e digli: Questo dice il Signore: Tu hai ucciso, e per giunta t'impadronisti dell'altrui. E dopo tali « parole aggiungerai: Nel luogo dove i cani leccarono il sangue di Naboth, ivi leccheranno il sangue tuo ». E Acabbo disse ad Elia: « Mi hai tu forse sperimentato nemico tuo? » Il quale disse: « Sì, al fermo; perchè tu ti sei venduto per com« mettere l'iniquità al cospetto del Signore. Ecco io indurrò « rovina sopra di te, e mieterò la posterità tua, e di Acabbo « ucciderò sino ai cani e i rinchiusi e l'ultimo d'Israele. « E della casa tua farò come feci di quella di Geroboamo « figlio di Nabath, e come di quella di Baasa figlio di Ahia: « perchè tu operasti per provocarmi all'ira, e mettesti ogni « studio, onde Israello peccasse. E di Jezabele il Signore ha « parlato, e ha detto: I cani divoreranno Jezabele nel campo « di Jezrael. Se Acabbo morrà in città lo mangeranno i cani: « se in campagna gli uccelli del cielo » (Ib. 18 a 24). Il terrore di queste parole fiaccò l'orgoglio di Acabbo; ei lacerò le sue vesti, si coprì di cilicio, digiunò, e fece tutti gli atti materiali della penitenza. Per la quale Dio sospese in parte il de-

creto che minacciava lui, protraendo alcune delle calamità che dovean toccare Acabbo ai tempi di Ocozia suo figliuolo. Egli morì di freccia sul campo di battaglia; fu ferito sul carro, dove rimase sino a sera, quando spirò: fu ricondotto in città, ivi sepolto. Le redini dei suoi cavalli e il carro insanguinati furon lavati nella piscina di Samaria, e i cani, secondo la parola di Elia, ne leccarono il sangue.

La vendetta divina era già piombata sulla famiglia di Acabbo, e dovea divorarne tutti i membri. Ocozia suo figlio e successore, ne imitò tutta l'empietà; e morì a motivo di una caduta, non avendo regnato neppure due anni. Joram suo fratello gli succedette, fu meno malvagio che non era da aspettarsi da un figlio di Acabbo e di Jezabele; regnò più lungamente: ricevette una ferita all'assedio di Remoth-Galaad; per farsi curare e guarire più presto ritornò a Jezraele, lasciando il comando a Jehu, figlio di Namsi. Eliseo, discepolo di Elia, fu incaricato di continuar l'opera del maestro, e far sapere a Jehu come Dio l'investiva del principato per la sventura della famiglia di Acabbo. Gl'inviò quindi a Ramoth-Galaad un giovane profeta che l'unse, dicendo: « Questo dice « il Signore: Io ti ho unto re sopra il popolo del Signore « d'Israello, e sterminerai la casa di Acabbo signor tuo, ed io « farò vendetta del sangue de'miei servi profeti e del sangue « di tutti i servi del Signore sopra Jezabele. Disperderò tutta « la casa di Acabbo, dal primo all'ultimo..... Jezabele sarà « mangiata dai cani nel campo di Jezraele, e non avrà chi la « seppellisca » (IV Reg. IX, 6 a 10).

I servi di Jehu, saputi i suoi destini, distesero i loro mantelli sotto i suoi piedi in segno di onore, e si collocarono sul trono, e sonarono la tromba, dicendo: « Jehu è nostro re ».

Il quale si mosse verso Jezraele, dove Joram trovavasi con Ocozia re di Giuda, ch'era andato a visitarlo. La sentinella che stava alla torre vide una schiera che avanzavasi; e ne passò notizia a Joram. Questi mandò un cocchio per sapere le cose; quegli ch'era salito sul cocchio domandò a nome del re: « È « tutto in pace? » E Jehu: « Cosa monta a te della pace? « passa e vieni dietro a me ». E non tornò; Joram mandò un secondo cocchio, colla medesima domanda, ed ebbe la medesima risposta; nè tornò. La sentinella annunziò come quegli che si avanzava precipitosamente sembrava Jehu. Joram ed Ocozia, ciascuno nel suo cocchio, si affrettarono ad andargli incontro. Come Joram vide Jehu, disse: « Jehu, abbiam noi « pace? » Ma quegli rispose: « Che pace, se le fornicazioni « di Jezabele madre tua, e i molti suoi veneficj menan tanta « infamia? » (Ib. 18, 22). Egli tornò indietro a precipizio, e venuto ad Ocozia gridò: « Tradimento ». Jehu incoccava l'arco frattanto, e trattolo dietro a Joram, la freccia lo trafisse alle spalle, e gli passò il cuore parte a parte, e cadde morto. E Jehu disse a Badacer capitano: « Prendilo, e gettalo nel « campo di Naboth Jezraelita: perocchè mi rimembra, quando « io e tu, seduti nel cocchio, andavamo dietro ad Acabbo, « padre di costui, il Signore pronunciò questa sentenza: Io « giuro, che in questo campo vendicherò su di te il sangue « di Naboth e de'suoi figliuoli, ch'io vidi jeri sparso. Ora dun- « que lo prendi, e buttalo via nel campo, secondo la parola « del Signore » (Ib. 25, 26). Ocozia fuggì; Jehu mandò dietro a lui, con ordine di ucciderlo, come figlio di Atalia figlia di Jezabele. E fu ferito alla salita di Gaver, e andò a spirare alquanto più lungi a Mageddo.

Jezabele fu avvertita dell'arrivo di Jehu a Jezraele. Si adornò in tutta pompa, benchè vecchia, si acconciò il capo,

si diè il belletto agli occhi, e si mise ad aspettare alla finestra. e vedendolo entrar da re, non potè fare a meno di esclamare: « Può aver pace costui che ha ucciso il suo padrone? » (Ib. 31). Jehu vedutala, domandò chi si fosse quella donna: due o tre eunuchi piegaronsi a dirgliene; ma egli disse loro tosto: « Precipitatela giù »; e quelli precipitaronla; la parete del muro fu aspersa del sangue, e i cavalli la calpestarono sotto i piedi (Ib. 32, 33). Poco dopo, mentr'egli mangiava, disse: « Andate, e vedete che n'è di quella maledetta, e datele sepoltura; perocch'ella è figliuola di re » (Ib. 34). Andarono, e non trovarono altro che il cranio, i piedi e la estremità delle mani. Jehu saputo ciò disse: « Ecco il compimento della « parola che il Signore avea profferita per la bocca di Elia « Tesbite suo profeta. Le carni di Jezabele saranno sterco sulla « terra nel campo di Jezraele, sì che i passeggieri diranno: È « costei quella Jezabele? »

Jehu poi fece strage di tutti i figli maschi di Acabbo, ch'eran settanta; e di tutti i magnati, e di quanti ebbero grandi ufficj nella corte di quel re, e di tutti i profeti e sacerdoti di Baal.

O possenti, all'esempio di Jezabele e dell'esecrata sua famiglia, vi cresce il cuore a stabilire l'edificio della vostra fortuna sul fondamento dell'ipocrisia, dell'infamia e della rapina? La mano vendicatrice di Dio presto o tardi non può fare a meno di raggiungervi; frattanto che il nome vostro sta sotto la maledizione degli uomini, e la memoria vostra non durerà se non quanto l'esecrazione de'secoli il comporti.

ATALIA

ATALIA

Trône, à t'abandonner je ne puis consentir!
Par un coup de tonnerre il vaut mieux en sortir
. . . .
Tombe sur moi le ciel, pourvu que je me venge.
(CORNEILLE, *Rodogune*, Act. V).

Empietà persecutrice, vendetta, ambizione e crudeltà, si personificano in costei. Figlia d'Acabbo e di Jezabele, direste ch'ella tema di non essere tanto perfida quanto i suoi genitori: pare che i loro vizj si sieno trasfusi col sangue nell'anima sua; in quella feroce non cercate pur fiato di pietà, di affetto di famiglia, di tenerezza materna: essa spoglia e lascia andare in rovina il tempio del vero Dio: i suoi parenti risparmiati dalla spada nemica essa gl'immola per farsene scala al trono: della donna non serbò virtù veruna, e all'uomo rubò tutti i vizj più abominevoli.

Era verso l'anno del mondo 3120; la nazione ebraica già da un secolo era divisa in due regni: talvolta venivano in guerra; ma pur sovente si prestavano soccorsi scambievoli contro i popoli vicini, e le famiglie regnanti si accoppiavano per matrimonj. Così Atalia, che imperava alle tribù scismatiche, avea sposato Joram, re di Giuda figlio del pio Josafat.

Joram non imitò le virtù del padre, ma si precipitò nella via di perdizione dei re d'Israelle, seguitando i consigli scellerati della moglie. Atalia fomentò in lui l'ambizione, la sete

del sangue, poi il disprezzo delle cose sacre; perchè, che amore possono avere della religione coloro che vogliono conculcare tutti i diritti e servirsi della forza a loro talento, mentr'ella è vindice di ogni diritto che pone sotto la tutela di Dio, e freno di ogni abuso di forza?

Joram era il primogenito di parecchi fratelli, i quali aveano ricevuto in loro parte gran somme di oro, e doni preziosi e città forti nel regno di Giuda; ei li fece scannare tutti quanti unitamente ad altri non pochi principi d'Israele, per assicurarsi a suo giudizio un regno tranquillo ed un'autorità indipendente. Così avrebbe spenta tutta la stirpe Davidica; se per lui stesso non ne durava il ceppo: però Dio lo punì altrimenti, e la corona stette sul suo capo.

Egli, incitato da Atalia, rizzò altari a Baal, e trascinò i suoi popoli all'apostasia. Un giorno giunse a lui la parola scritta di un profeta: rammentava gli esempj di David, di Giosafat e degli altri re pii, e come invece di imitar loro, s'era messo dietro agli empj. Gli faceva rimprovero della fornicazione idolatra, ed evocando la memoria dei fratelli sgozzati, minacciava lui, il suo popolo, i suoi figli e le sue mogli della vendetta di Dio. Nè corse molto tempo che la parola ebbe suo compimento. I Filistei e gli Arabi fecero incursione sulle terre di Giuda, e dopo devastazioni orribili, trassero prigionieri i figli e le donne del re; il solo che ne potè campare fu Ocozia, il più giovane di tutti. Joram fu divorato da due anni di malattia; e dopo due anni di atroci dolori, la finì. Il suo corpo non fu bruciato tra gli aromi, nè accolto tra'balsami, come si usava co're buoni, o almeno sopportabili; poichè, come s'era fatto schifoso a sè medesimo per la piaga che lo disfaceva, erasi fatto esecrabile a tutti per la sua atrocità.

L'anatema del popolo accompagnò la memoria di Joram nel sepolcro; onta di cui la miglior parte tocca ad Atalia.

Gli abitanti di Gerusalemme riconobbero per re Ocozia, solo figlio superstite di Joram; gli altri furon tutti uccisi dagli Arabi. Anche costui andava franco sul sentiero del padre, guidato mirabilmente dai consigli della regina madre. Dio troncò le sue empietà a mezzo il corso; ch'egli perì nella strage di Jehu.

Atalia, invece di far senno a tante sanguinose sciagure ond'era colpita la sua famiglia, consolidavasi sempre più atrocemente nella sua crudeltà. Finora avea governato come madre e come sposa di re; ma di un dominare a mezzo era poco paga. Ocozia avea lasciati parecchi figli, per la speranza di Giuda, avanzi della schiatta Davidica: costei li fece trucidare tutti quanti erano; e con questo esterminio si credette veracemente regina.

Ocozia aveva una sorella, figlia anch'essa di Joram, non però di quest'Atalia; quella avea sposato Gioiada pontefice: avea nome Josabeth, la quale essendo giunta mentre compievasi la strage de'suoi nepoti, riuscì ad involare Gioas, bambino lattante, ed affidò la balia al gran sacerdote suo marito. Gioas rimase occulto per sei anni in un ridotto del tempio.

Atalia non apparteneva nè alla tribù di Giuda, nè alla stirpe di David, donde lo scettro non dovea uscire avanti l'epoca determinata dai profeti. Come donna non poteva regnare; e poi, l'idolatria da lei introdotta nella città santa, stabiliva una ragione formidabile contro la sua legittimità. Nulladimeno regnò sei anni, senza temer nulla. Gioas era un bambino levita che non c'era ragione perchè la spaventasse; Gioiada non dava apparenza di meditar gran cose. Ma

la vendetta celeste non viene quando a noi pare, ma quando ella vuole; nè le umane astuzie la rimuovono, bensì il pentirsi sincero.

La dignità pontificia dava a Gioiada un'autorità sovrana, anche nelle cose politiche e giudiciarie nel governo teocratico. Capo de'Leviti che in ogni tempo furon tenuti per valorosissimi fra'guerrieri, e nel loro zelo per la legge riverivano la stirpe Davidica quasi come parte essenziale del culto del vero Dio. Come giudice del popolo era di suo diritto e di suo debito il difendere l'innocenza oppressa, sostenere gl'interessi di Giuda e del sangue reale; e quindi rovesciare Atalia da un trono sul quale nè il suo sesso, nè la sua nascita, le concedevano di salire, e cui per altro contaminava de'suoi orribili misfatti. Senno, preveggenza, altezza di spiriti e generosità, amore vivissimo del pubblico bene, solida pietà inverso Dio, erano tali prerogative in Gioiada che lo rendevano ammirabile e venerando a tutti; ed egli fu che disegnò di spiantare quella tirannia sotto la quale gemeva la Giudea.

Mise a parte del suo disegno cinque capitani ciascun dei quali comandava a cento soldati; ebbe da loro giuramento d'inviolabile segreto: e li spedì per tutto il paese, onde ordinare ai Leviti e a'capi delle principali famiglie di condursi a Gerusalemme in un giorno determinato. I Leviti e i sacerdoti entravano in servizio ogni sabato; epperò fu fissato quel giorno in cui si dovea fare la muta, e così una gran folla accorreva al tempio. Avvezza Atalia a vedere simile concorso non avea ragione di trarne sospetti.

Gioiada distribuì i sacerdoti e i Leviti in varie schiere; una a guardia del palazzo, l'altra per il principe, un'altra per il tempio. Fu ordinato che chiunque entrasse nel recinto del

tempio fosse ucciso. Spade, lance e pugnali, armi tutte che accoglievansi nel tempio, armi tolte al nemico dal re David e da'suoi successori, vennero loro distribuite. Allora Gioiada menò fuori Gioas, gli pose il diadema sul capo e in mano il libro del Testamento; lo proclamarono e l'unsero Re; e tutti quanti erano, battendo palma a palma, gridarono: « Viva il Re » (IV Reg. XI, 12).

Atalia accorre al tempio, alla voce del popolo. Vide tutto l'immenso apparecchio e il giubbilare festivo della moltitudine, e il piccolo Gioas in fondo al tempio incoronato re asceso sul trono, appena messo il piede alla soglia del tempio; suon di trombe e tibie e timpani e voci esultanti che cantavano inni di lode al re nuovo. Lacerò di rabbia le sue vesti; e andava forte gridando: « Congiura, congiura » (Ib. 14). Gioiada si accostò ai centurioni, e comandò: « Traete fuori costei, fuori « del tempio; e chiunque osi seguitarla, perisca di spada ». Perocchè avea già detto: « Non venga uccisa nel tempio del « Signore » (Ib. 15).

Le misero addosso le mani, la trascinarono per la via della porta de'cavalli, vicino alla reggia, ed uccisa fu colà.

Come fanno adunque gli uomini a camminare sì volentieri nelle vie dell'iniquità, allettati dalla dubbiosa speranza di una momentanea impunità, come se non dovesse giungere mai il tempo che debba piombare su di loro l'inevitabile vendetta? E quest'Atalia non sarà buona neppure ad insegnare nulla a tutti i tiranni della terra perchè intendano che severo giudizio pesa sulla loro empietà? Ma se non val nulla perchè ne venga ammaestramento alla tirannia, varrà, speriamo, a far pensare a ogni uomo che non abbia perduto ancora intero il senno, come presso a poco tutti passiamo il tempo del no-

stro esilio, chi più chi meno, in vani disegni di ambizione, di gloria, di autorità; e guai per chiunque s'innalza: raro è che non rinnovi, in varj gradi, le medesime iniquità che in altri condanna.

Gioas, scortato dal sommo sacerdote, dai capi dell'esercito, dal popolo ebbrifestante, fu condotto alla reggia de' suoi padri. Regnò quarant'anni. Riparò il tempio in gran parte trasandato da Atalia, rinnovò il culto del vero Dio, trascurò di abbattere i luoghi alti consacrati per abuso al culto di Dio, e che accostavansi alle consuetudini idolatriche. Morto Gioiada (ed avea regnato già trent'anni, sicchè sapeva come si fa a far bene, ed esser virtuoso, benefico, pio, prudente) Gioas diventò empio come Acabbo, Jezabele, Atalia, e quanta fosse la trista razza de're d'Israele: rinnovata l'idolatria, il tempio abbandonato, vano il grido de' profeti. Zaccaria, figlio di Gioiada, si presentò al popolo, e gli rimproverò la miserabile ingratitudine; ma il popolo, sotto una grandine di sassi, l'uccise. E chi emanò l'ordine di ricompensare così il figlio del suo benefattore? Gioas!... [1]

OSSERVAZIONI DEL TRADUTTORE

[1] È bene il riferire il luogo de'Paralipomeni, lib. II, cap. XXIV, dove questo che qui si accenna è narrato. « Lo Spirito del Signore « investì Zaccaria, figlio di Gioiada, sacerdote, e disse loro: Queste « cose dice il Signore Iddio: Perchè mai trasgredite il precetto del « Signore? certo a voi non tornerà a bene: perchè mai abbandonaste « il Signore, affinchè egli abbandoni voi? I quali accalcatisi insieme « contro di lui, lo assalirono colle pietre secondo l'impero del re (iuxta « regis imperium) nell'atrio della casa del Signore. E il re Gioas non « ricordò della misericordia che usò con lui Gioiada, ma uccise il « figliuolo (sed interfecit filium ejus) il quale morendo disse: Vegga il « Signore, e provveda » (Videat Dominus et requirat) Paral. ib. 20, 21, 22. Dopo un anno avvennero a Gioas di gran disastri; tornò gravemente ferito da una sciagurata battaglia; e due de'suoi servi fedeli lo finirono nel suo letto di dolore. « Josachar filius Semaeth et Jozabad « filius Somar, servi ejus, percusserunt eum, et mortuus est » (IV Reg. XII, 21). Fu sepolto alla maniera di Acabbo, con memoria infame.

Ho creduto più utile aggiungere questa nota, che perdermi nelle lungherie diverse in cui l'autore crede necessario di spaziarsi, e non m'è parso niente necessario il dire anche in italiano tutte quelle cose, che, com'era naturale per lui, egli dovette dire in francese sulla celebrata tragedia di Racine, l'*Athalie*. Al qual proposito parla del « miglior quadro che noi abbiamo su questo argomento, dovuto al « pennello di Antonio Coypel, pittore del re e amico di Racine ».

SARA, MOGLIE DI TOBIA

SARA MOGLIE DI TOBIA

Taedet animam meam vitae meae.
Jos. 10.

Tobia era della città e della tribù di Neftali, alle falde del Libano, non lungi dalle sorgenti del Giordano. Al tempo di Salmanassar, re di Assiria, fu tratto prigione a Ninive colle tribù che formavano il regno d'Israele. Queste grandi calamità che avvenivano come castighi di tutta la nazione, colpivano sì il reo come l'innocente. Tobia non imitò mai l'idolatria dei suoi fratelli; ma ogni anno andava a Gerusalemme ad offrire i suoi doni al Signore. Giovanetto fedelmente amava la legge; uomo maturo sposò una donna chiamata Anna, e n'ebbe un figlio al quale mise il suo proprio nome: egli l'educò nell'amore di Dio e nel timor della colpa. Nell'esilio non abbandonò mai la via della virtù; tanto che trovò grazia agli occhi dello stesso vincitore, lasciandogli assai libertà e concedendogli fiducia somma. Tobia ne profittò solo per il bene de'suoi fratelli, ai quali dava sempre i buoni consigli e tutti gli affettuosi soccorsi ch'era in potere di lui. Così avvenne che un giorno in Rages, città della Media, prestò la somma di dieci talenti di argento a Gabelo, poverissimo.

Morto Salmanassar, il suo figlio Sennacherib pensò di farsi crudele ai prigionieri. Inasprito per la intera disfatta dei suoi eserciti sotto le mura di Gerusalemme, fece morire molti Giudei, ed ordinò anche la morte di Tobia, noto in Ninive per le amorose cure che prestava ai suoi fratelli. Il quale, spogliato di ogni cosa, si nascose col figlio e colla moglie; perchè molti lo amavano. Sennacherib perì sotto il pugnale de'suoi proprj figli congiurati contro di lui; Tobia allora sotto il nuovo re Assaraddon, rientrò nella sua casa e nel possesso delle sue facoltà. Ripreso il suo costume, venuta l'occasione di una solennità giudaica, fece preparare un gran convito, e disse al figliuolo: « Va', e conduci alcuni della tribù nostra, che abbiano il timor « di Dio, perchè banchettino con noi » (Tob. II, 2). Il giovanetto obbedì, e al suo ritorno disse al padre come il cadavere di un israelita si giacesse in sulla strada; e il padre accorse, portò via il cadavere, lo nascose in casa sua, per seppellirlo fatta sera. E dopo si pose a mensa, versando lagrime, e tremando; poichè rammentava la parola del Signore: I vostri dì festivi si convertiranno in desolazione e in pianto.

Una nuova miseria lo colpì; stanco dalle cure apprestate agli afflitti suoi fratelli, riposava sotto un muro; quando cadde sugli occhi suoi lo sterco di una rondine, e ne divenne cieco. Sventura che Dio mandava a questo suo prediletto, perchè non solo la carità per i prossimi, ma la pazienza nelle più acerbe contrarietà, avesse in lui uno specchio. Ed egli come Giobbe dovette soffrire le rampogne de'suoi amici e della famiglia: « Dov'è la tua speranza, per la quale facevi limosine e « seppellivi? » Ma Tobia li riprendeva dicendo: « Non vogliate « parlar così; perocchè noi siamo figliuoli de'santi, ed aspet- « tiamo quella vita, che Dio darà a coloro, i quali non mutano

« mai la loro fede con lui » (Ib. 16, 17). La sua medesima moglie non gli era scarsa di amare parole; usciva ogni giorno a tessere, e ritornava coi suoi piccoli guadagni: avvenne che datole un capretto lo portasse a casa; e Tobia sentitolo belare: « Badate, disse, che non sia cosa venuta per furto: « rendetelo ai suoi padroni, perocchè non è a noi lecito non « che di mangiare, ma nè di toccare cosa rubata ». Anna montò in collera: « È pur manifesto, gridò, che la tua spe- « ranza è andata in nebbia, e si vede il bel frutto della tua « limosina » (Ib. 21, 22). E così spesso lo rampognava.

Tobia, oppresso da ogni parte, si diede a pregare Dio in questa bellissima preghiera: « O Signore, tu sei giusto, e giu- « stissimi sono tutti i tuoi giudizi, e tutte le tue vie sono mi- « sericordia, verità e giustizia. Ora tu, o Signore, ricordati « di me, e non prendere vendetta de'miei peccati, nè ram- « mentare i miei delitti, nè quelli de'miei parenti. Perchè noi « non obbedimmo a'tuoi precetti, per questo siamo stati spo- « gliati, tratti in cattività e messi a morte, divenuti la favola « e l'obbrobrio di tutte le nazioni, in mezzo alle quali tu ci « hai dispersi. Ed ora, o Signore, gravissimi sono i tuoi giu- « dizi, perchè non operammo secondo i tuoi precetti, e non « camminammo con sincerità davanti al tuo cospetto. Ora, o « Signore, fa'con me secondo la tua volontà, e comanda che « il mio spirito sia ricevuto nella pace: perocchè più utile è « a me la morte che la vita » (Ib. III, 2, 3, 4, 5, 6).

Presso a poco nel medesimo tempo un'analoga preghiera moveva da un altro cuore profondamente afflitto: chè questa terra non è in ultima conclusione che il vasto impero del dolore. Eravi dunque in Ecbatana, nella Media, una fanciulla Giudea chiamata Sara; il di cui padre chiamavasi Raguele:

avea sposato già sette mariti; nessuno essendo vissuto, strozzati tutti dal demonio Asmodeo, che tiene sotto il suo impero gli uomini sfrenati nelle lussurie.

Un giorno questa sventurata rimproverava qualche colpa ad una servente del padre suo; e questa insolentemente le rispose: « Che non si vegga giammai da noi sulla terra nè figlio, « nè figlia da te, scannatrice de'tuoi mariti. Che vuoi tu ora « uccider me, come hai uccisi i sette uomini? » (Ib. 9, 10). Alla quale atroce ingiuria Sara non potè a meno di sentire dolore acutissimo; si ritirò nella sua stanza, e vi dimorò tre dì e tre notti senza cibo nè bevanda; per muovere il cuore di Dio, consumavasi nella preghiera, onde vincere l'obbrobrio dei suoi maritaggi, e al terzo giorno conchiudeva in queste parole: « Il nome tuo, o Dio de'nostri padri, è benedetto: tu anche « quando sei sdegnato usi misericordia, e in tempo di tribo« lazione perdoni i peccati a coloro che t'invocano. A te, o « Signore, rivolgo la mia faccia, a te dirigo gli occhi miei. « Ti prego, o Signore, che tu mi prosciolga dal vincolo di « questa ignominia, o che almeno mi levi dalla terra. Tu sai, « Signore, che mai io non ebbi concupiscenza dell'uomo, e « che serbai monda l'anima mia da ogni reo desiderio. Non « usai con coloro che amano il divertirsi, nè ebbi mai parte « con quelli che vivono di frivolezze. Solo nel timor tuo, e « non per mia libidine, acconsentii a prender marito. E o « ch'io fui indegna di loro, o forse quelli furono indegni di « me; perchè forse tu mi avevi riserbata ad altr'uomo. Perocchè il tuo consiglio non lo conosce nessuno. Però chiunque « ti onora, questo credo fermamente, che se la di lui vita sarà « posta alla prova, ne sarà incoronato; se dura nella tribola« zione, ne sarà affrancato; e se sta sotto la verga della cor-

« rezione gli sarà conceduto di venire alla tua misericordia.
« Poichè tu non trovi diletto nella nostra rovina; e veramente
« come dopo la tempesta fai il sereno, così dopo le lacrime
« e il pianto infondi contentezza. Sia benedetto per tutti i se-
« coli il nome tuo, o Dio d'Israello » (Ib.).

E le preghiere di Sara e di Tobia furono esaudite. L'Angiolo Raffaele, vestita forma umana, venne a guarire le loro afflizioni, chè il nome suo significa *medicina di Dio:* e abbenchè Iddio possa tutto operare nelle sue creature per la sola efficacia della sua volontà, e diffondere in maniera immediata sopra di esse i doni della sua munificenza, nondimeno egli governa gli esseri uno per l'altro sotto le leggi di una sapiente gerarchia. Lo scopo finale di questa legge si è di richiamare tutte le creature ragionevoli ad un amore reciproco mediante una salutevole concordia; poichè l'ordine e l'armonia nascono dall'amore, e riconducono ad esso. In questo modo Raffaele fu spedito a Tobia e Sara, e prese forma di uomo per soccorrere umane creature.

Tobia, che avea invocato la morte, teneva per fermo che Dio l'avesse esaudito, per lo che chiamato a sè il suo figliuolo, l'ammoniva in questi sensi: « Ascolta, o figlio mio, le parole
« della mia bocca, e costruiscile nel tuo cuore a maniera di
« fondamento. Quando Dio avrà accolta l'anima mia, seppel-
« lisci il mio corpo: e terrai in onore la madre tua in tutto il
« tempo della di lei vita. Poichè devi tener presente quali e
« quanti pericoli soffrisse per te, quando ti portò nel suo utero.
« Quando poi essa avrà compiuto il corso della sua vita, sep-
« pelliscila vicino a me. In tutti i giorni della tua vita abbi
« Dio nella mente; e guardati dal consentire mai a peccato e
« di trasgredire i precetti del Signore Dio nostro. Delle tue

« sostanze fanne elemosina, e non volger mai le spalle a po-
« vero nessuno: così avverrà che neppure il Signore volterà
« da te la faccia. Sii misericordievole sempre che tu puoi. Se
« hai di molto, da' anche molto; se poco, fa'di dar volentieri
« anche il poco. Perocchè per il giorno della necessità tu fai
« tesoro di un premio buono. Perchè la misericordia libera
« da ogni peccato e dalla morte, e non soffrirà che l'anima
« precipiti nelle tenebre. Guardati, figliuol mio, da ogni opera
« impura, e tranne la tua moglie, non ti lasciar sedurre dal
« male con altra. Ne'tuoi sensi, nè nella tua parola non sof-
« frire che mai domini la superbia: perocchè da essa prese
« cominciamento ogni perdizione. Chiunque abbia lavorato
« per conto tuo, subito dagliene mercede, e non rimanga a
« te giammai salario de'tuoi operai. Ciò che tu aborrisci che
« sia fatto a te da altri, bada di non farlo ad altri mai. Mangia
« il tuo pane con gli affamati e co'poveri, e copri gl'ignudi
« colle tue vesti. Poni il tuo pane e il tuo vino sul sepolcro
« dei giusti; e non mangiare, nè bevere co'peccatori. Cerca
« sempre consiglio dal sapiente. Benedici Dio in ogni tempo:
« e pregalo che diriga i tuoi passi, e tutti i tuoi consigli ab-
« biano in lui stabilimento. Sappi poi, o mio figlio, come io
« diedi dieci talenti di argento, quando tu eri sempre fanciul-
« lino, a Gabelo, in Rages, città de'Medi, e che tengo in mio
« potere la sua scritta. Cerca dunque come ritrovarlo, e ri-
« scuoterne la suddetta somma, e restituiscigli la scritta. Non
« temere, figliuol mio; certo noi meniamo vita povera: ma
« avremo molti beni se temeremo Iddio, e ci asterremo da
« ogni peccato, ed opereremo il bene » (Ib. IV). Tali furono
gl'insegnamenti di questo santo vecchio, monumento di sem-
plicità, di altezza d'animo e di fede; parola, la di cui so-

stanza dovrebbe accompagnare la vita di tutti i padri, e spirare sulle loro labbra negli ultimi momenti della loro mortale carriera.

E il giovane Tobia rispose: « Padre mio, io farò tutto « quello che tu m'hai comandato » (Ib. V, 2). Gli significava qualche timore sul conto di ritrovar Gabelo e del far solo il viaggio a Rages. « Va' (pur gli diceva il padre), cercati qual- « che uomo di fiducia, che ti accompagni, compensandolo » (Ib. 4). E il figlio escito, trovò un giovane di buona cera e che pareva aspettasse per mettersi in viaggio. Tobia gli disse: « Donde sei, buon giovane? » E quegli rispose: « Sono dei « figli d'Israele ». E Tobia: « Conosci tu la via che conduce « nella regione dei Medi? » E quegli rispose: « La so; e so- « venti ho battute tutte quelle strade, e sono stato in casa di « Gabelo nostro fratello, che dimora in Rages, città de'Medi, « situata sul monte di Ecbatana » (Ib. 6, 7, 8). Tobia andò frettoloso a riferirlo al padre; il quale, maravigliando di una tal congiuntura, fece venire a sè lo straniero. E questi gli augurò perenne contentezza. E Tobia: « Qual contentezza potrò « mai aver io, che giaccio nelle tenebre, e non veggo lume « di cielo? » E il giovane: « Sta'di buon animo; non andrà « guari, e Dio ti risanerà » (Ib. 12, 13). Promise di condurre a Rages il suo figlio, e di ricondurnelo. Il vecchio gli domandò di che famiglia e di che tribù fosse. L'incognito rispose: « Brami tu che vada col tuo figliuolo la stirpe del mercenario, « ovvero lo stesso mercenario? Ma, per non tenerti in an- « sietà, io sono Azaria, figlio del grande Anania » (16, 17, 18). L'angiolo avea preso la figura di quel giovane di cui assunse il nome; che vuol dire *soccorso di Dio.* Presi i commiati, si misero in viaggio; e il cane li seguitò.

Appena partiti, Anna diede in dirotto pianto, pur dicendo al povero vecchio: « Tu hai tolto il bastone della nostra vec-
« chiezza, e lo mandasti lungi da noi. Non fosse mai stato
« quel danaro per il quale tu l'hai mandato. Bastava a noi la
« povertà nostra, che tenevamo per ricchezza il vedere il
« figliuol nostro ». E Tobia le diceva: « Non piangere; il
« figliuol nostro giungerà salvo, e ritornerà salvo da noi, e
« i tuoi occhi lo rivedranno. Perocchè io ho fede che il buon
« Angelo di Dio lo accompagni, e provveda a tutto quel che
« gli occorra, affinchè ritorni a noi contento » (Ib. 23, 24, 25, 26, 27). Alla quale parola la di lui madre cessò dal pianto, e si tacque.

I viaggiatori giunsero frattanto alle sponde del Tigri, dove passarono la prima notte. Tobia avvicinavasi per lavarsi i piedi, quando venne a fior d'acqua un enorme pesce lanciandosi come per divorarlo; atterrito, chiamava al soccorso: e la sua guida rassicurandolo gli ordina di prenderlo, sventrarlo, trarne il cuore e il fegato, dicendo che erano rimedi buoni a discacciare i demoni e a guarire dalla cecità. Tobia obbedì; e il giorno dopo proseguirono il loro cammino che durò parecchi giorni. Entrati in Ecbatana, disse Tobia alla sua scorta: « Dove
« tu vuoi che noi prendiamo alloggio? » E quegli rispose:
« Evvi qui uno che ha nome Raguele, tuo parente, della tua
« tribù, che ha una figlia per nome Sara; e non ha altro ma-
« schio, nè femmina, tranne lei. Tutte le sue facoltà sono
« dovute a te, e tu devi prenderla per moglie. Domandala
« dunque al di lui padre, ed egli te la darà a consorte. Ho
« saputo (rispose Tobia) che ella è stata data a sette mariti, e
« che son tutti morti: ma udii dipiù che è il Demonio che gli
« ha uccisi. Epperò temo che non avvenga a me il medesimo;

« ed essendo unico figliuolo ai miei genitori, non trascini per l'afflizione la loro vecchiezza nel sepolcro » (Ib. V, 10, 11, 12, 13, 14, 15). Raffaele gli fece intendere, che quella sciagura avea colpito uomini dediti a sordidi vizi; e che coll'orazione e colla mente pura potevasi evitare quel pericolo.

Raffaele e Tobia entrarono in casa di Raguele, il quale li ricevette con allegrezza; benchè non li conoscesse. Ma, rimirando Tobia, disse alla sua consorte: « Come questo giova-« netto rassomiglia il mio cugino! » E rivolgendosi a'suoi ospiti: « Donde siete, o giovanetti, nostri fratelli? » Quelli risposero: « Della tribù di Neftali, della schiavitù di Ninive ». E Raguele: « Conoscete voi Tobia, mio fratello? » Quelli risposero: « Sì ». E come Raguele ne diceva un gran bene, l'Angelo proseguì: « Tobia del quale tu parli è padre di questo « giovanetto ». Allora Raguele gettandoglisi fra le braccia, lo strinse al seno, e lacrimando esclamava: « Benedetto sia tu, o figliuol mio; perocchè nasci da un uomo buono ed ottimo » (Ib. VII, 2, 3, 4, 5, 6, 7). E la moglie e Sara di loro figlia intenerite piangevano anch'esse.

Dopo i più affettuosi discorsi, Raguele imbandì un convito; e come invitava i suoi ospiti a mettersi a tavola, Tobia gli disse: « Io oggi qui non mangerò, nè berò, se prima non « consenti alla mia domanda, facendomi impromessa di darmi « Sara la tua figliuola in isposa » (Ib. 10). Raguele rimase colpito di terrore a quelle parole; e stava silenzioso. Ma Azaria assicurandolo come a Tobia non poteva incorrer male, allora disse: « Non dubito che Dio abbia accolte le mie lacrime e le « mie preghiere davanti al suo cospetto; e credo che per que-« sto vi abbia fatti venire a me, affinchè essa prenda a ma-« rito un uomo di sua cognazione, secondo la legge di Mosè:

« ed ora non volere più formar dubbio, che io te la dia ». E presa per mano la figliuola, la pose nella destra di Tobia, dicendo: « Il Dio di Abramo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe « sia con voi, ed egli vi congiunga, e adempia in voi la be« nedizione » (Ib. 14, 15). Poi fecero il contratto e celebrarono il convito nuziale.

Giunta la sera, Sara piangeva, temendo trista avventura; la mamma sua l'assicurava. Tobia, dopo gli avvisi di Azaria, bruciò nella stanza il cuore e il fegato del pesce; ammonì Sara della comune obbligazione di respingere il pericolo con la preghiera: « Sorgi, Sara, preghiamo Iddio oggi, e domani e « doman l'altro ancora: chè in queste tre notti ci uniremo a « Dio; poi il nostro matrimonio sarà santo. Poichè noi siamo « figliuoli de'Santi, e non possiamo congiungerci alla maniera « de'Gentili, i quali non conoscono Dio » (Ib. VIII, 4, 5). E pregarono insieme; Tobia così: « O Signore Dio de'padri no« stri, te benedicano i cieli e la terra e il mare e le fonti e i « fiumi e tutte quante le tue creature che abitano in quelli. « Tu facesti Adamo dal limo della terra, e gli desti Eva in « aiuto. Ed ora, Signore, tu sai che non a lussuria io prendo « questa mia sorella a consorte, ma per solo amore di pro« creazione in cui il tuo nome sia benedetto nei secoli de'se« coli ». E Sara pregava in questo modo: « Miserere di noi, « o Signore, miserere di noi; fa'che entrambi siamo sani sino « alla vecchiezza » (Ib. 7, 8, 9, 10).

Raguele, pieno di sospetto, a punta di giorno disse alla moglie: « Manda una delle tue serve a vedere s'e'fosse morto, « perchè io lo seppellisca avanti che sia giorno chiaro ». E mandata la serva, riferì come Tobia vivea, e i parenti allora esclamarono: « Noi ti benediciamo, o Signore Dio d'Israello,

« perchè non sia avvenuto come noi si credeva. Perocchè tu « ci usasti misericordia, ed hai cacciato da noi il nemico che « ci avea presi a perseguitare. Hai avuto pietà di questi due « unigeniti. Fa', o Signore, ch'eglino ti abbiano a benedire « senza misura; ed offerirti sacrifizio di tua lode e di loro sa- « nità, perchè ogni gente conosca che tu sei solo Dio nella « terra universa » (Ib. 14 a 19).

Raguele fece gran festa; strinse Tobia a rimanere per altri quindici giorni in Ecbatana; gli diede metà di tutti i suoi beni, promettendogli con iscritta che, dopo la sua morte, sarebbe padrone di tutto il suo.

Tobia pregava intanto Azaria che volesse andar a trovare Gabelo; ed Azaria presi quattro servitori e due cammelli andò a Rages. Trovato Gabelo n'ebbe la somma, e lo condusse seco alle nozze; e Gabelo abbracciò con effusione di cuore il figlio del suo benefattore, e lo colmò di tutte le benedizioni e degli augurj più affettuosi.

Ma mentre qui passavano giorni di festa, a Ninive scorre- vano tristissimi; il vecchio Tobia veniva pur dicendo: « Perchè « ora il figliuol mio indugia cotanto? o perchè egli è ivi rite- « nuto? sarà forse morto Gabelo, e non vi sarà persona che « gli restituisca il danaro? ». Così egli cadeva in profonda afflizione; Anna perdeva ogni coraggio, e piangevano insieme inconsolabilmente. « Ahi! ahimè, figlio mio; perchè ti abbiamo « noi mandato lontano da noi, lume degli occhi nostri, bastone « della nostra vecchiezza, consolazione della vita nostra, spe- « ranza della nostra posterità? Noi, avendo ogni cosa in te, « non ti si doveva mandar lungi da noi ». Così diceva la madre senza freno di lagrime; e: « Taci, non volere affliggerti; « il figliuol nostro è sano: fedelissimo è quell'uomo insieme

« al quale noi lo mandammo » le diceva Tobia (Ib. X, 1 a 6). Ma nulla valeva per la povera mamma; ogni giorno usciva, andava e mirava lontano, all'intorno, da ogni dove; e mettendosi ne'viali per dove il figliuolo dovea venire, le pareva vederlo comparire ad ogn'istante.

Raguele, per trattenere più alla lunga i suoi figli, voleva inviare qualche messo presso i parenti di Tobia; ma essendo ormai impossibile vincere la sua resistenza, gli consegnò Sara colla metà de'suoi beni, in servitori, bestiami e molta somma di argento. Ed abbracciandoli disse loro: « L'Angiolo santo « del Signore sia con voi nel vostro viaggio, vi conduca inco- « lumi, e possiate ritrovare tutto prospero presso i vostri pa- « renti, e veggano gli occhi miei i vostri figliuoli, avanti che « io muoia ». E baciando la figliuola, l'ammoniva che onorasse i suoi suoceri, amasse il marito, reggesse la famiglia, governasse la casa, ed ella si mantenesse irreprensibile (Ib.).

Dopo undici giorni di cammino aveano appena fatto metà del viaggio. Allora l'Angiolo disse a Tobia di affrettare il passo, e precorrere Sara con tutta la famiglia che verrebbero in seguito; indi soggiunse: « Prendi teco il fiele del pesce, chè ti « sarà necessario.... E quando entrerai in casa tua, subito « adora il Signore Dio tuo; e rese a lui grazie, accostati al « padre tuo, e bacialo. Tosto ungi gli occhi suoi con questo « fiele del pesce, che porti teco; perocchè tu devi sapere che « poco dopo si apriranno gli occhi suoi, e il padre tuo vedrà « il lume del cielo, e gioirà al vederti » (Ib. XI, 4, 7, 8).

Anna ogni giorno andava a sedersi lungo il cammino sull'alto di un monte, donde l'occhio suo stava misurando sempre i luoghi donde il figliuolo poteva giungere; quando alla fine scoperse in gran lontananza i due; corse precipitosa

a renderne avvisato il vecchio: e mentre trepidavano nella gioia, il cane che era andato insieme con quelli corse innanzi, e come nunzio di buona nuova, faceva festa attorno ai vecchi col muover della coda. Tobia, benchè cieco accorre, cerca di un servo che lo accompagni, e va; e incontratisi nel figliuolo che giunse, tutti proruppero in lagrime, e ne'baci e negli abbracciamenti adorarono Dio.

Il figliuolo non perdette un istante ad adempiere il consiglio di Azaria, ed unse gli occhi del padre col fiele. Dopo qualche poco di ora si staccò dagli occhi come una pellicola bianchiccia, e il vecchio ricuperò la vista. La moglie e tutti i vicini ringraziarono Dio di tanto beneficio. Sara giungeva sette giorni dopo con tutta la sua compagnia. Il giovanetto narrò ai suoi parenti tutta la storia del suo viaggio, e le affettuose e singolari cure che Azaria avea prese per lui.

Il vecchio tirò da parte il figliuolo, per sapere di che mercede dovessero ricompensare quella fidissima scorta, e convennero insieme di offrirgli la metà del loro bene. Allora l'Angiolo parlò queste parole: « Quando tu pregavi lagrimando, « e seppellivi i morti, e lasciavi il tuo pranzo, e per intero il « giorno nascondevi i morti in casa tua, per seppellirli poi « nella notte, io offersi l'orazione tua al Signore. E perchè tu « eri caro a Dio, fu necessità che la tentazione ti mettesse al « cimento. Ed ora il Signore mi ti ha mandato per curarti e « liberare Sara, moglie del tuo figliuolo, dal demonio. Perocchè io sono l'Angiolo Raffaele, un dè'sette che stiamo da- « vanti al Signore ». Alle quali parole, conturbati e presi da spavento, Tobia e il figlio caddero colla faccia per terra, e l'Angiolo disse: « La pace sia con voi, non temete; chè mentre « io era con voi, io era per divino volere; beneditelo e can-

« tate inni a lui. Narrate tutte le sue maraviglie » (Ib. XII, 12 a 20). E detto ciò disparve.

Il vecchio commosso da tante stupende cose, rivolse la vista dell'intelletto all'avvenire, e profetò il ristabilimento di Gerusalemme, figura della Chiesa di Cristo, in questo sublime cantico:

« Grande tu sei, o Signore, in eterno, e il regno tuo « è per tutti i secoli;

« Perocchè tu flagelli e tu salvi: getti nel sepolcro e ri« chiami; e nessuno può sottrarsi alla tua mano.

« Confessate il Signore, o figli d'Israello, e laudatelo al « cospetto delle genti;

« Perciocchè a questo fine vi ha disperso fra le genti, « che lo ignorano, affinchè voi narriate le sue meraviglie, e « facciate loro conoscere non esservi altro Dio onnipotente « tranne lui.

« Egli ci ha puniti per le nostre iniquità, ed egli ci sal« verà per la sua misericordia.

« Mirate adunque a quel che ci ha fatto, e confessatelo « con timore e con tremore; ed onorate il Re de'secoli nelle « opere vostre.

« Io nella terra della mia schiavitù darò lode a lui; giac« chè manifestò la sua maestà fra una nazione peccatrice.

« Convertitevi dunque, o peccatori, ed operate giustizia « davanti a Dio, nella fede ch'egli userà misericordia con voi.

« Ma io e tutta l'anima mia gioiremo in lui.

« Benedite al Signore, voi tutti o eletti suoi; fate giorni « di letizia, e confessatelo.

« Gerusalemme, città di Dio, il Signore ti gastigò nelle « opere delle tue mani.

« Confessa il Signore nelle opere tue buone, e benedici
« il Dio de'secoli, onde riedifichi in te il suo tabernacolo, e
« richiami a te tutti gli schiavi, e tu giubbili in tutti i secoli
« de'secoli.

« Tu rifulgerai di splendida luce; e tutti i confini della
« terra ti adoreranno.

« Le nazioni verranno a te da lontano; e apportando
« doni, adoreranno in te il Signore, e terranno la tua terra
« come cosa santa.

« Perchè in te invocheranno il Nome Grande.

« Quelli che ti spregeranno saran maledetti; e condan-
« nati tutti quelli che ti bestemmieranno; benedetti quelli che
« ti edificheranno.

« Tu ti allieterai ne'tuoi figli; perchè tutti saranno bene-
« detti e riuniransi al Signore.

« Beati tutti quelli chi ti amano e che gioiscono per la
« tua pace.

« O anima mia, benedici il Signore; poichè liberò Geru-
« salemme città sua da tutte le sue tribolazioni, il Signore
« Iddio nostro.

« O me beato, se qualche reliquia della mia progenie
« potrà vedere lo splendore di Gerusalemme!

« Le porte di Gerusalemme saranno edificate di zaffiro e di
« smeraldo; e tutto il recinto delle sue mura di pietre preziose.

« Tutte le sue piazze saranno lastricate a pietra candida
« e monda; e per le sue strade verrà cantato Alleluia.

« Benedetto il Signore, che l'ha esaltata, ed egli regni
« su di lei ne'secoli de'secoli. Amen » (Cap. XIII).

Tobia visse ancora altri lunghi anni ch'egli corse sempre
nel timore di Dio e nella pace di una coscienza intemerata.

Vicino a morire chiamò il figlio e i sette nipoti che già erano nati, predisse loro la fine della cattività, il ritorno de'Giudei a Gerusalemme, la prossima distruzione di Ninive, ed aggiunse: « Ascoltate dunque, o figli miei, il vostro padre: servite il « Signore nella verità, e studiatevi a far tutto quello che è di « suo piacimento.... Ascoltatemi, non vogliate rimanere qui: « ma nel giorno che avrete sepolta la madre vostra accanto « a me, in un medesimo sepolcro, tosto volgete i vostri passi « altrove, per uscirne di qua: chè io veggo come l'iniquità « sua la trascina al suo fine » (Ib. XIV, 10, 12, 13).

Morta Anna, il giovane Tobia lasciò Ninive, e con tutta la sua famiglia, ritornò da'suoi suoceri in Ecbatana. E quando questi morirono, rese loro tutto il debito della pietà filiale; e vecchio ornato di virtù e di numerosi figliuoli spirò nella pace del Signore, e così Sara.

Molti maestri hanno trattato le varie parti di questa cara istoria. Raffaello ha dipinto il giovane Tobia sotto figura di bambino nell'atto di presentare un pesce alla Madonna. In un altro lavoro suo l'Angiolo Raffaello lo guida; Adamo Elshèimer della scuola tedesca, Agostino Caraccio della lombarda, hanno trattato il medesimo argomento. Fra'pochissimi che hanno rappresentato Tobia nell'atto di bruciare il fegato del pesce e orando con Sara per discacciare il demonio Asmodeo, Eustachio Lesueur deve porsi in prima linea; il di lui quadro è pieno di espressione e di sentimento: Martino di Vos, i Sadler e Carlo Van Mander hanno trattati diversi momenti di questa istoria. Nelle catacombe il giovane Tobia trovasi in due dipinti; in uno è condotto dall'Angiolo; nell'altro porta un pesce, e tiene in mano il bastone da pellegrino.

GIUDITTA

GIUDITTA

Il est plus d'un instant suprême
Que la raison n'ose prévoir,
Où l'ame, au-dessus d'elle même,
Peut tout ce qu'elle croit pouvoir.
D. E. Lebrun, *Odes.*

L'anima dell'uomo acchiude tali facoltà che l'ordinario corso della vita non mette mai in tutta l'energia, e in quei che vogliono, tutt'al più si contentano di compiere silenziosamente i doveri che impone la società e la famiglia; ma, quando gli eventi esterni assumono un aspetto solenne, l'anima ne risente la possa, e vuole agguagliarsi all'altezza delle cose; allora avviene all'uomo di mostrarsi tutto quant'è: ed una grand'anima non si atterrisce alla difficoltà de'pericoli, ed allora sorgono gli eroi; l'abisso della sventura non l'avvilisce, e sorgono i martiri magnanimi. I fatti stessi che sopraggiungono pare che diano luce all'umano ingegno e gli manifestino la pienezza delle sue forze; oltrepassando il consueto andamento della sua natura, domina, incatena e dirige il corso degli eventi, o se soggiace sotto il loro impeto, confonde la loro cieca vittoria nello splendore del coraggio con cui ha saputo affrontarli.

Specialmente alla voce della religione e della patria in pericolo sente l'uomo commuoversi le viscere e aprirsi il cuore alle generose ispirazioni. E nella guerra, decisivo ci-

mento in cui tutti gl' interessi umani son messi in procinto colla vita, le forze segrete prorompono in più splendida guisa; e l'uomo mostrasi più capace di que'supremi ardimenti che lo portano al trionfo. La donna medesima conosce questo entusiasmo bellicoso che la distoglie dalle consuetudini proprie del suo sesso, e mette nella sua debolezza l'intrepidità del più virile coraggio. Tale comparve Giuditta, donna veramente forte, che mise in fuga un esercito, e salvò la patria dalle calamità dell'assedio e dagli orrori del saccheggio. Preparata nel digiuno e nella orazione, riponendo tutta la sua fiducia nel Dio protettore delle anime giuste, osò affrontare l'insolenza delle squadre nemiche. Nell'istante del pericolo il cuore non le venne meno, e la virtù sua rimase immacolata.

I monarchi Assiri vengono rammentati dalla Scrittura per il loro orgoglio : un di costoro, conosciuto nell'istoria sotto il nome di Saosdouschin, il quale regnava in Babilonia poco dopo la grande cattività degli Ebrei, volle assoggettare al suo potere tutti i popoli dell'Asia, e smantellare i loro templi e i loro altari per farsi proclamare Dio; commise l'adempimento dei suoi disegni ad Oloferne, generalissimo delle sue armi. Egli mosse con un esercito formidabile; le città che trovavansi lungo il suo passaggio, nella loro costernazione, lo accoglievano ad archi di trionfo e a suon di strumenti: ma come il resistere era inutile, così il sottomettersi lo lasciava inflessibile; per quante provincie attraversò, la strage, l'incendio, il saccheggio erano sua compagnia. Tentarono gl'Israeliti la difesa; s'impadronirono delle alture che proteggevano i luoghi per i quali Gerusalemme era più esposta; ricorsero alla preghiera. Oloferne furibondo ed attonito domandò qual mai fosse quel popolo che osava aspettarlo colle armi alla mano. Achior,

capo degli Ammoniti, già sottoposti alle leggi del conquistatore, rispose che il vincere gl'Israeliti era cosa facile s'essi avessero abbandonato il loro Dio; ma se no, il combatterli era lo stesso che esporsi a divenir l'obbrobrio di tutta la terra. Le quali parole, che derivavano gli eventi della guerra da una potenza che non era nè il valore nè l'arte di Oloferne, esacerbarono il suo orgoglio; egli meditò l'esterminio degl'Israeliti, e, a meglio significare la fiducia che poneva nelle sue armi, ordinò di condurre Achior verso Betulia, dove gl'Israeliti s'eran chiusi, e promise di ritrovarvelo una volta e fargli pagare il fio della franca sua parola.

Que'di Betulia in una delle loro sortite piombarono addosso alle genti di Oloferne, le quali legarono Achior ad un albero, e presero la fuga, gli furono rotti i legami, ed egli fece sapere quel ch'era accaduto, e perchè avea provocato l'indegnazione del generale nemico. Fu gran lutto in Betulia come seppero di che crudeli speranze si pasceva il cuore di Oloferne, e molto più quando il giorno dopo lo videro marciare alla testa di tutti i suoi armati contro alla città. Invece di combattere, intimò agli abitanti la resa, o il perir dalla sete: tagliò l'acquidotto, giacchè Betulia era sopra un'altura e non avea per provvedersi di acque se non alcune fonti che scaturivano ai piedi delle sue mura: ma ben tosto anche queste le vennero meno; perchè il nemico vi fece guardia severa. Allora gli assediati, uomini, donne, bambini, ridotti agli estremi, supplicarono Ozia, il quale incoraggiava alla resistenza, di rendersi a discrezione; ed egli alla vista di tutta quella moltitudine in tumulto, si levò e col viso coperto di lacrime, disse: « Fra-
« telli, abbiate cuore, ed aspettiamo ancora altri cinque

« giorni misericordia dal Signore; forse egli troncherà il corso
« al suo sdegno, e glorificherà il nome suo. Se trascorsi que-
« sti cinque giorni non ci arriverà soccorso, allora faremo
« quel che voi avete detto (Judith, VII, 23, 24, 25).

Le quali parole giunsero all'orecchio di Giuditta, figliuola di Merari, della tribù di Simeone. Ella era già vedova da tre anni; il marito, che si chiamava Manasse, morì di un colpo di sole, mentre vegliava sopra i mietitori al tempo della messe; e lasciò le molte sue ricchezze a Giuditta, bellissima. Donna di alto sentire, serbava profonda la memoria del suo consorte; viveva nel ritiro, e le sue più care delizie erano quelle che le venivano dalla meditazione; portava un cilizio grossolano; digiunava quasi tutti i giorni; una secreta cameretta la teneva per l'ordinario divisa da tutti, con una sua serva fedele. Il suo nome era venerato da tutti.

Or quand'ella seppe che i suoi concittadini erano disposti ad arrendersi fra cinque giorni, mandò per gli antichi del popolo, e disse loro: « Che partito è mai quello di Ozia di conse-
« gnar la città agli Assiri, se fra cinque giorni non venga a
« voi soccorso? E chi mai siete voi che tentate il Signore?
« Non è questa la parola che inviti a misericordia, ma che
« anzi provoca ad ira e a sdegno. Voi poneste il tempo della
« compassione del Signore, e a vostro arbitrio gli prescrive-
« ste il giorno. Ma perchè il Signore è paziente, facciamo pe-
« nitenza anche di questo, e imploriamo con abbondanti la-
« crime la sua indulgenza.... Ma pensando che tutti questi
« supplizi sono minori delle nostre colpe, crediamo che i fla-
« gelli co'quali il Signore quai servi ci corregge, ci soprag-
« giungano a nostra emenda e non già a nostra perdizione »
(Ib. 9, 10, 11, 12, 13, 14.... 27).

Cosa si vuol mai presumere dell'umana prudenza escludendo dalla mente nostra i consigli di Dio? Egli ci fece liberi per obbedire con gloria e non per resistere con orgoglio, per comprendere e compiere i suoi disegni e non per combatterli o per sostituirvi i nostri.

Ozia e gli Anziani del popolo risposero: « Tutte le cose « che tu hai dette son vere, e non havvi ne'tuoi discorsi paro- « la da riprendere. Ora dunque prega per noi; giacchè tu sei « donna santa e temi Dio ». E Giuditta soggiunse: « Siccome « quello che potei dire voi conoscete essere di Dio; così provate « se quel che mi proposi di fare sia parimenti di Dio; pregate « adunque perchè confermi il mio proponimento; voi questa « notte starete alla porta, ed io uscirò colla mia serva: orate « voi impertanto, affinchè come voi diceste fra cinque dì il « Signore riguardi benigno al popolo suo Israello. Non voglio « però che voi scrutiate quel che io mi propongo di fare, e « sino all'istante che io non ve lo annunzii, niente altro si « faccia da voi se non orazione per me al Signore Iddio « nostro ». E Ozia principe di Giuda disse: « Va'in pace, e « il Signore sia teco a vendetta dei nostri nemici ». E ritornarono via (Ib. VIII).

Giuditta rientrata nella secreta sua stanza, si ricoprì di sacco, sparse di cenere il suo capo, si prosternò davanti a Dio, e rimembrando la vendetta che Simeone ceppo della sua tribù fece già un tempo dell'oltraggio fatto a Dina sua sorella, così pregava: « O Signore Dio del padre mio Simeone, che gli met- « testi in mano la spada in punizione di quelli stranieri, che « nella loro infamia si fecero violatori di una vergine copren- « dola di vergogna, e desti le loro donne in preda e le loro « figlie in servaggio, ed ogni loro sostanza fu divisa fra'tuoi

« servi che arsero dello zelo dell'onor tuo: porgi, io ti supplico,
« o Signore Dio mio, soccorso a me vedova. Perocchè tu facesti
« quelle antiche cose, e dopo quelle altre ne escogitasti: e quello
« fu che tu volesti, imperocchè tutte le tue vie son preparate,
« e tu ponesti i tuoi giudizi nella tua provvidenza. Mira ormai
« il campo Assiro, come già ti degnasti di riguardare i campi
« dell'Egiziano, quando correvano in armi dietro ai tuoi servi,
« tutti fidenti ne'carri, nelle cavallerie e nel turbine dei guer-
« rieri. Ma appena tu mirasti sopra i loro campi che furono tutti
« quanti travolti fra le tenebre. L'abisso fermò il loro passo e
« le acque li ricopersero. Così avvenga di questi, o Signore, che
« pongono fidanza nella loro moltitudine, e van gloriosi ne'coc-
« chi e nelle lance e negli scudi e nelle frecce e nelle aste: e
« non sanno come tu stesso se'il nostro Dio, che ab antico stri-
« toli gli eserciti, e il nome che porti è Signore. Leva su il brac-
« cio tuo come in altro tempo, e conquidi la forza di costoro,
« colla tua possanza: ruini nell'ira tua la forza di costoro, che
« si promettono di violare il tuo santuario, e contaminare il
« tabernacolo del tuo nome, e di troncare colla loro spada il
« corno dell'altare tuo, e fa'o Signore che il loro orgoglio sia
« disfatto colla loro propria spada: sia preso nel laccio degli oc-
« chi suoi in me, e percuotilo nelle parole che usciranno dalla
« mia bocca. Da'nell'animo mio costanza, perchè io lo disprez-
« zi; e virtù, perchè io lo svelga. E sarà monumento del
« nome tuo esser lui atterrato per mano di una donna. Peroc-
« chè la tua virtù non consiste nel numero, o Signore, nè la
« tua volontà consiste nella forza de'cavalli, nè piacquero a te
« i superbi mai: ma sempre ti giunse gradita la prece degli
« umili e dei mansueti. O Dio de'cieli, creatore delle acque, e
« Signore d'ogni creatura, esaudisci me misera supplicante e

« che tutto confida nella tua misericordia. Ricordati, o Signo-
« re, del tuo patto, poni la parola sul mio labbro, corrobora
« nel cuor mio il proposito, affinchè la casa tua duri sempre
« nella santità; e conoscano tutti i popoli che tu sei Dio, e non
« havvi altro fuori di te » (Ib. cap. IX).

Giuditta dopo aver così fortificata l'anima sua per questa preghiera, si levò dal luogo dov'era prosternata: discese nella sua casa, lasciò le insegne vedovili, si profumò di preziosi unguenti, adornò il capo di ricca benda; smaniglie, orecchini, collane e giojelli di ogni ricchezza davano splendore alla sua bellezza; e Dio in quel giorno l'illuminava di un raggio della sua maestà.

Ella andò accompagnata da una serva; e, per non esser costretta a cibarsi di carni proibite, fece portar da lei qualche provvisione di olio, di farina, di fichi, del pane e un vaso con del vino. Giunta alla porta della città, Ozia e gli Anziani l'attendevano: e tutti a vederla rimasero attoniti, nè seppero farle una sola domanda; ma solo dicevano: « Il Dio
« de'padri nostri ti dia grazia, e confermi colla sua potenza
« tutto il proposito dell'animo tuo, onde Gerusalemme abbia
« a gloriarsi di te: e sia il nome tuo nel numero de'Santi e
« de'Giusti » (Ib. X, 8). E tutti quanti erano ivi del popolo acclamarono: « Fiat, fiat » 9.

Giuditta abbandonò le porte, colla preghiera continua che dal cuore sorgeva sulle sue labbra; e a punta di giorno, come discendeva dal monte, gli esploratori Assiri vennero incontro a lei, e fermatala, le dissero: « Donde tu vieni? o
« dove vai? » Ella rispose: « Io sono figlia degli Ebrei, epperò
« son fuggita da loro, perchè so che diverranno vostra preda,
« avendo sprezzato voi e non volendovisi arrendere spontanei,

« per trovare misericordia appo voi. Per questo pensai meco,
« e dissi: Andrò al cospetto del principe Oloferne, per mani-
« festargli i loro secreti, e gl'indicherò per che via possa
« prenderli, senza che perisca un solo uomo del suo esercito »
(Ib. 13). E compresi di stupore alla sua bellezza, a'suoi ornamenti, alla sua parola, la condussero al padiglione di Oloferne; dove entrata, il principe ne rimase abbacinato e vinto; e i suoi uffiziali dicevano: « Chi vorrà disprezzare il popolo degli
« Ebrei, quando ha tal bellezza di donne? non vale egli certo
« la pena di far loro la guerra per averle noi? »

Oloferne stava assiso sotto un padiglione di scarlatto, ricamato in oro e tempestato di smeraldi e altre pietre preziose. Giuditta gettò uno sguardo sul capitano assiro, si prosternò in segno di rispetto; le genti di Oloferne la rialzarono a un di lui cenno.

A dire il vero l'audacia del proposito, la terribile idea che nutriva nel suo secreto, la novità dello spettacolo che offrivasi all'occhio suo, quella specie di febbre che ne'grandi momenti invade tutta la persona e pone in fremito convulso tutte le membra come fossero poco atte a sostenere l'impeto dell'anima, forse un residuo di terrore impossibile a dissiparsi del tutto specialmente in una donna, tutto questo dovette mettere in trepidazione Giuditta; perchè Oloferne, nel chiederle la cagione della sua fuga, la rassicurava.

Giuditta faceva questa risposta: « Attendi alle parole della
« tua serva; perocchè se farai secondo la parola della tua serva,
« il Signore compirà teco perfetta opera. Perocchè vive Na-
« buccodonosor re della terra, e vive la sua possanza, posta
« nelle tue mani a correzione di tutte le anime degli erranti:
« sì che non solo gli uomini servono a lui per te, ma anco gli

« obbediscono le bestie del campo. Poichè la tua abilità è ce-
« lebrata appo tutte le nazioni, e a tutti è noto come tu solo
« sei il buono e il possente in tutto il di lui reame, e della tua
« disciplina se ne predica in ogni contrada. Nè è rimasto oc-
« culto ciò che hai tu detto ad Achior: nè s'ignora quello che
« tu comandasti dover esser fatto a lui. Imperocchè è ferma
« cosa che il Dio nostro è talmente offeso de' nostri peccati,
« che per i suoi profeti ha dichiarato al popolo di abbandonarlo
« a causa delle sue colpe. E perchè sanno i figli d'Israele di
« avere offeso il loro Dio, però il terrore che hanno di te sta
« sopra di loro. E dipiù la fame gli ha invasi, e per siccità
« di acque si tengono già per morti. Così hanno ordinato di
« scannare le loro bestie e beverne il sangue; e le cose sante
« consacrate al Signore loro Dio, che Dio comandò di non
« toccare, sia in frumento, in vino, in olio, queste cose pen-
« sarono già di mettere in uso, e vogliono consumarle, queste
« che non dovrebbero neppur toccare con mano: or, giacchè
« fanno tali cose, è indubitato che andranno in rovina. Il che
« conoscendo io tua serva, mi son fuggita da loro, ed il
« Signore mi ha inviato ad annunciarti queste cose medesime.
« Perocchè io tua serva, anche qui presso te adoro Iddio; ed
« escirà la tua serva a far preghiera a Dio. Ed ei mi dirà
« quando vorrà punirli del loro peccato, e verrò a dartene
« avviso, ond'io medesima ti conduca per mezzo Gerusa-
« lemme; ed avrai tutto il popolo d'Israele a guisa di pecore
« senza pastore, e neppure un cane muoverà latrato contro
« di te: chè tutte queste cose a me sono state dette per prov-
« videnza di Dio. E perchè Dio è sdegnato contro di loro, io
« sono stata mandata ad annunciare a te queste medesime
« cose » (Ib. XI).

Il discorso di Giuditta andò tanto a sangue ad Oloferne e a'suoi ufficiali; perchè costui, come tutta la gente armata di potestà che ha il suo più gran nerbo nella forza, era imbecille davanti alla lode; e quanto ai suoi uniformavansi al loro duce, come gente che della obbedienza fa un mestiere e non mica la più ardua delle virtù. E tutti quanti facendo plauso all'assennatezza di Giuditta, dicevan fra loro: « Non « havvi donna simile a lei sopra la terra, nè per portamento, « nè per bellezza, nè per sensato parlare ». Ed Oloferne rivoltosi a lei, disse: « Bene fece Dio, che ti mandò avanti al « popolo, perchè lo dia tu nelle nostre mani. E perocchè la « tua promessa è buona, se il Dio tuo mi farà questo, sarà « anche il mio Dio, e tu sarai grande nella reggia di Nabuc- « codonosor, e il nome tuo sarà celebrato per la terra uni- « versa » (Ib. 19, 20, 21).

Oloferne ordinò che fosse introdotta nella stanza de'suoi tesori; dispose anche che potesse ricevere dalla sua tavola ciò ch'ella bramasse. Giuditta disse come le leggi del suo paese non le permettessero di mangiare indistintamente di ogni maniera di cibi, e che però avea portato seco qualche provvisio- « ne. « E quando ti mancheranno queste cose che tu por- « tasti teco, cosa ti faremo allora? » disse egli: e Giuditta rispose: « Giuro per la vita tua, signor mio, che pria che « la tua serva abbia consumate queste cose, Dio compirà per « la mia mano quanto io pensai » (Ib. XII, 3, 4). Domandò che le fosse conceduto di uscir di notte per andare a far sua preghiera fuori del campo; e consentitogliene, fu ordinato alle guardie che la lasciassero uscire ed entrare a suo talento; epperò nella notte se ne andava nella valle di Betulia, e, fatte delle abluzioni di rito, pregava Dio che la assistesse a

liberare il suo popolo! Tutto il giorno passava nel digiuno, e solo prendeva scarso cibo la sera.

Era già il quarto dì, ed Oloferne tenne gran festa, e vi convitò Giuditta; la quale rispose al messo: « E chi son io che osi « oppormi al mio Signore? Tutto ciò che agli occhi suoi parrà « buono ed ottimo, io lo farò: e qualunque cosa a lui piaccia, « quello sarà per me il migliore finch'io viva » (Ib. 13, 14). E paratasi di tutti i suoi adornamenti, andò; il cuore del fortissimo Oloferne ne fu commosso, e disse a Giuditta: « Bevi ora, e « mangia allegramente; perocchè hai trovato grazia appo « me ». E quella rispose: « Io beverò, o Signore, perocchè « l'anima mia oggi trovasi magnificata più che in qualunque « altro giorno della mia vita » (Ib. 17, 18). E mangiò dei cibi che la sua serva le avea apparecchiati; ed Oloferne tripudiando, bevve vino tanto quanto in altra circostanza della sua vita non ne avesse bevuto.

Giunta la sera, tutti i convitati andarono pei fatti loro, e prestamente s'immersero nel sonno; ed Oloferne, messosi a letto, rimase nel letargo che gli apportava il soverchio del vino. Giuditta però avea ordinato alla sua servente di fermarsi vicino alla porta, fuori della stanza, e di stare all'erta. Ella frattanto stavasene davanti al letto, e silenziosamente pregava, rigando di lacrime le gote: « Dammi fermezza o Signore Dio d'Israele, « mira in questo istante all'opera delle mie mani, acciocchè, « come tu promettesti, rialzi Gerusalemme città tua, e che « io conduca a compimento ciò che io pensai poter fare, cre- « dendo in te ». Dette appena quelle parole, si accostò alla colonna che stava a capo del letto di costui, e ne staccò il pugnale che vi stava appeso; e sguainandolo, lo prese per la chioma, e ripetè: « Dammi fermezza, o Signore Dio, in

« questo istante », e per due volte lo colpì al collo; troncò il capo, buttò per terra il tronco nel lago del suo sangue; tolse via dal letto lo zanzariere, avvolse il capo, e dopo poco uscì, consegnandolo alla serva; ed ordinando che lo ponesse nella sacca delle provvisioni. Poscia se ne andarono entrambe come per il solito a far preghiera; ma allora traversarono il campo, e, girando lungo la vallata, giunsero alla porta di Betulia.

E Giuditta gridò da lontano a coloro che stavano a guardia delle mura: « Aprite le porte, poichè con noi è quel Dio « che fece un prodigio in Israele » (Ib. 13). A quel grido i custodi chiamarono gli Anziani del popolo; i quali, neppur pensando che più dovesse fare ritorno, accorsero tutti quanti verso Giuditta; ed accese di gran fiaccole le si accalcarono tutt'intorno; ed ella montata sopra un luogo più alto impose silenzio; e disse: « Laudate il Signore Dio nostro, che non « abbandonò coloro che posero in lui speranza; e per una « sua serva compiè la sua misericordia, che promise alla « casa d'Israello; ed uccise per mia mano il nemico del suo « popolo in questa notte ». E tratto fuori dal sacco il capo di Oloferne, lo mostrò loro, dicendo: « Ecco il capo di Olo- « ferne, principe degli eserciti Assiri, ed ecco il suo zanza- « riere, dentro il quale giacevasi nella sua ubriachezza, dove « per man d'una donna lo percosse il Signore nostro Iddio. « E lo stesso Signore mi è testimonio, come mi è stato cu- « stode l'Angiolo suo, e andando di qua e dimorando colà ed « ora facendo qui ritorno; ed il Signore non permise che io « sua serva fossi contaminata, ma senza ombra di peccato « mi ha ricondotta fra voi, lieta della sua vittoria, del mio « scampo e della vostra libertà. Confessatelo tutti, perocchè

« egli è buono, e la sua misericordia dura tutti i secoli »
(Ib. 17 a 21).

Tutti quelli di Betulia riconobbero il dito di Dio nella morte di Oloferne, e dissero a Giuditta: « Il Signore ti ha be-
« nedetta nella sua virtù, perchè per opera tua ridusse al
« nulla i nostri nemici ». Ed Ozia principe del popolo soggiunse: « Benedetta sei tu, o figliuola, del Signore Dio altis-
« simo, su tutte le donne che sono sopra la terra. Benedetto il
« Signore che creò cielo e terra, che diresse la tua mano nel
« troncare il capo del principe de'nostri nemici. Egli oggi ha
« così magnificato il nome tuo, che la tua lode non lascerà
« muta la bocca degli uomini, che rimembreranno la virtù
« del Signore in perpetuo; di quelli per i quali tu non te-
« mesti di rischiar la vita a motivo delle angustie e della
« tribolazione della tua gente, anzi riparasti dalla rovina nel
« cospetto del nostro Dio » (Ib. 22 a 25). E tutto il popolo acclamò a quelle parole.

Poscia fu chiamato Achior, e Giuditta rivolgendo a lui la parola: « Il Dio d'Israello, disse, del quale tu facesti testimo-
« nianza ch'egli si fa giustizia de'suoi nemici, egli stesso in
« questa notte ha troncato il capo di tutti gl'increduli per
« mano mia. E perchè sii tu certo che la cosa sta così, ecco
« il capo di Oloferne, il quale nella superbia del suo disprezzo
« spregiò il Dio d'Israello, e minacciò a te la morte, dicendo:
« preso che sarà il popolo d'Israel, comanderò che ti sieno
« traforati colla spada i tuoi fianchi » (Ib. 28). Achior veduta la testa di Oloferne, rimase come colpito di spavento, e cadde per terra svenuto; ritornato in sè, si prostrò davanti a Giuditta, e disse: « Benedetta tu dal tuo Dio in tutti i tabernacoli di
« Giacobbe; perciocchè appo tutte le genti che udiranno il

« nome tuo, sarà in te glorificato il Dio d'Israello » (Ib. 31). E illuminato da questo prodigio, credette in Dio, abbandonò le superstizioni pagane, e fu incorporato alla nazione.

Giuditta disse poscia a tutto il popolo: « Ascoltatemi, « o fratelli, sospendete questa testa sulle nostre mura; e « come il sole spunterà, prenda ciascuno le sue armi, ed « uscite con impeto, non come per discendere al piano, ma « come per investire il nemico. Allora le guardie è forza « che fuggano verso il loro principe a svegliarlo per venire « a battaglia. E come i loro duci correranno al padiglione « di Oloferne e troveranno il suo tronco travolto nel pro- « prio sangue, e lo spavento cadrà sopra di loro. Quando « vi parrà ch'eglino abbian preso la fuga, andate pur sicuri « dietro a loro; perocchè il Signore li stritolerà sotto i vo- « stri piedi » (Ib. XIV, 1, 2, 3, 4, 5). E così fu fatto; al tumulto, alle grida, all'impeto, corsero precipitosamente le guardie assire verso la tenda del principe; i servi tentano di svegliarlo, facendo qualche rumore, perchè nessuno osava nè picchiare, nè entrare; ma sopraggiunti i duci primarj, dicono: « Entrate, destatelo, perchè que'topi usciti dalle « loro tane, hanno osato provocarci a battaglia » (Ib. 12). Vagao, quel medesimo ch'era andato a invitar Giuditta al pranzo di Oloferne, entrò, si fermò dinanzi al cortinaggio, e fe'rumore battendo insieme le mani; immaginando che se la dormisse con Giuditta; ma per quanto stesse in orecchio, non sentendo pur fiato, accostossi, e levato su il cortinaggio, vede il corpo di Oloferne inondato di sangue disteso per terra, e urlando e piangendo e squarciandosi le vesti, corre al padiglione di Giuditta; non trovatala, va fuori e dice a quelli: « Una sola femmina Ebrea mise la confusione

« nella casa di Nabuccodonosorre: ecco Oloferne giace sul « suolo, tronco senza capo » (Ib. 16). A quelle parole i capi dell'esercito Assiro laceraronsi le vesti, e gelarono di terrore; gli urli e lo spavento furono per tutto il campo a un solo istante, e ciascuno non pensava che a salvarsi colla fuga: sentivano il tempestoso avvicinarsi degli Ebrei, e in tutto disordine cercavano di guadagnare le colline; que'di Betulia discendevano in gran folla, a suon di tromba e levando altissime grida: procedevano in ordinanza, e delle squadre Assire andando tutte in iscompiglio fu fatta terribile strage. Dopo averli respinti, ritornavano in Betulia con tutto il ricchissimo bottino, e il bestiame. Ozia avea fatto annunziare alla città e alle provincie la disfatta completa de'loro nemici; e da per tutto la gioventù prese le armi, incalzò il nemico, e molti furon passati a fil di spada.

A tal notizia Joachim, il gran Sacerdote, si condusse da Gerusalemme in Betulia con tutti gli anziani del popolo per vedere Giuditta; la quale andò al suo incontro in atto di onoranza; e tutti in una voce la benedissero, dicendo: « Tu gloria di Gerusalemme; tu letizia d'Israele; tu onore « del nostro popolo: perocchè hai operato virilmente, ed hai « avuto un cuore fermo, perchè hai amata la castità, e dopo « il tuo marito non conoscesti altr'uomo; per questo la « mano del Signore ti confortò, e per questo sarai benedetta « sempre » (Ib. XV, 10, 11). E tutti quanti, uomini, donne, vecchi, fanciulli, giovani, ragazzi, a suoni, a canti, tripudiavano nella gioia suprema. Allora Giuditta, inspirata dal Signore, manifestò la sua gioia in questo cantico:

« Principiate un cantico al Signore, a suon di timpani, « cantate al Signore a suon di cembali: intonate a lui un « salmo nuovo, esaltate ed invocate il suo nome.

« Il Signore strugge gli eserciti, egli è che ha nome
« il Signore.

« Egli s'accampò in mezzo al suo popolo, per liberarci
« dalla mano di tutti i nostri nemici.

« Venne l'Assiro dai monti, venne dall'aquilone nella
« moltitudine delle sue squadre: quella turba asciugò i tor-
« renti, e le loro cavallerie copersero le valli.

« Egli disse di portar l'incendio alla mia patria, e ucci-
« dere tutta la mia gioventù, predarmi i miei fanciulli, e trarre
« in ischiavitù le mie vergini.

« Ma il Signore onnipotente portò danno a lui, e lo con-
« segnò in mano di una femmina, e lo spense.

« Quel loro potentissimo non cadde per man di giovani,
« nè lo percossero i figli di Titan, nè i giganti altissimi mos-
« sero contro a lui, ma Giuditta figliuola di Merari, coll'avve-
« nenza del suo viso, lo dissipò.

« Ella spogliò il suo vestimento vedovile, e si adornò con
« vestito di letizia in ragion di festa pe' figliuoli d'Israel.

« Unse di unguento il suo volto, e intrecciò i suoi capelli
« in ricco diadema, e a trarlo in inganno si ornò di nuova
« veste.

« I suoi sandali gli rapirono gli occhi, la di lei beltà fece
« schiava l'anima sua, ed ella col suo pugnale gli troncò
« il capo.

« Inorridirono i Persiani alla di lei costanza, e i Medi al
« suo ardimento.

« Allora levarono gli urli tutti del campo Assiro, quando
« apparvero i miei afflitti riarsi dalla sete.

« I figli e le giovanette li trafissero, e gli uccisero a
« guisa di bambini in fuga: perirono nella pugna appena il
« mio Dio mostrò la faccia.

« Cantiamo un inno al Signore, cantiamo un nuovo inno
« al Signor nostro.

« O Signore, o Signor mio, grande sei tu, e preclaro
« nella tua potenza, e cui nessuno può vincere.

« A te serva ogni tua creatura; perocchè tu parlasti e
« furon fatte: infondesti il tuo spirito e furon create, e nessuno
« può resistere alla tua voce.

« I monti moverannosi colle acque dalle fondamenta: le
« pietre si liquefaranno come cera davanti al tuo cospetto.

« Quelli però che ti temono saranno grandi dinanzi a te
« in tutte le cose.

« Guai alla nazione che insorge contro il mio popolo:
« perocchè l'onnipotente Iddio farà vendetta sopra di essa, e
« la visiterà nel giorno del giudizio.

« Metterà fuoco e vermini nelle loro carni, affinchè ar-
« dano e sentano il morso in sempiterno » (Ib. XVI).

Dopo la vittoria gli Ebrei andarono d'ogni dove a Gerusalemme a renderne grazie al Signore; gioivano alla vista dei luoghi santi preservati dalle profanazioni dello straniero: e tutte quante le ricchezze ritrovate nel padiglione di Oloferne, in oro, in argento, in drappi e pietre preziose, furon donate a Giuditta; la quale ne fece offerta al Signore, collocandole nel tempio a monumento che rimembrasse ai posteri questo gran benefizio del Signore.

Giuditta continuò ad abitare in Betulia amata e venerata dal popolo; ritornò al suo dolore, alla sua penitenza, alla sua santità vedovile; rendette libera la generosa schiava che la seguitò al campo assiro. La sua gloria crebbe cogli anni, e nei dì festivi quando compariva in pubblico veniva accolta dall'universale rispetto: morì di molta età, e fu sepolta in Betulia, nel

sepolcro del marito; e per sette giorni fu pianta da tutta la nazione. In onore di lei fu per lungo tempo celebrata in Giudea una festa; e in altri tempi la Chiesa di Etiopia faceva memoria della liberazione d'Israello per mano di Giuditta. I santi padri in non poche occasioni ne hanno celebrate le magnifiche e severe virtù.

L'arte cristiana si è poi sovente inspirata a quel nome e a quel terribile fatto; e troppo lunga faccenda sarebbe l'enumerare e il descrivere le opere che ritraggono le varie parti di questa vita preclara. L'istoria di Giuditta è miniata in un manoscritto del Vaticano, che si fa ascendere al secolo IX; è rappresentata ne'vetri della *Sainte-Chapelle* di Parigi; ne mancano oggi varj brani, ma un tempo la si vedeva tutta quanta. Conoscesi un dipinto in legno del XV secolo, dove Giuditta è nell'atto di uscire dal padiglione di Oloferne portandone via il capo. I grandi artisti hanno scelto con predilezione questa tragica scena: Michelangiolo ha preso il momento in cui Giuditta, posto il capo di Oloferne coperto di un panno sopra un piatto, ne incarica la serva; poi come immaginando ch'egli respiri tuttora, getta atterrita un ultimo sguardo sul cadavere per assicurarsi se vive ancora. In Raffaello, Giuditta è sublime; sta in piedi, appoggiata sulla spada e calpestando il capo di Oloferne. Nel Domenichino, mostra la testa che ha troncata; in Guido, leva lo sguardo al cielo con senso ammirabile; in Carlo Maratta, tiene la testa e guarda scorrere il sangue; è mirabile di espressione e di movimento. Rubens ha rifatto due volte questo tema. Orazio Vernet ha dipinto Giuditta che riguarda la sua vittima con un coraggio misto a spavento, e nell'atto di levar la spada per immolarlo; in questo momento adorna il museo di Lussemburgo.

SUSANNA

SUSANNA

Nel tempo della seconda cattività degli Ebrei, eravi in Babilonia uno della loro nazione nominato Joakim; la di cui moglie era di singolare bellezza e d'impareggiabile virtù: di origine apparteneva alla tribù di Giuda; chiamavasi Susanna che significa giglio: i suoi parenti l'allevarono nella santità della giustizia e della religione; epperò conservò sempre il timore di Dio e il rispetto alla legge: tesori che sono il miglior patrimonio che i figli possano riscuotere dai loro genitori, e la ricompensa più preziosa che questi possano da loro attendersi.

Era Joakim ricchissimo, e in Babilonia fu condotto come ostaggio alcuni anni prima della catastrofe che gettò in servitù tutta la nazione; epperò le sue fortune gli erano rimaste: di che egli approfittavasi onde soccorrere ai bisogni de'suoi compatriotti nelle sciagure dell'esilio; la casa sua e i suoi giardini erano aperti a chiunque di loro, e vi si radunavano anche per rendervi giustizia: avendo il conquistatore lasciato loro un'immagine della loro patria, perocchè in certe materie un tribunale giudaico era esclusivamente assegnato a conoscerne. E questo tribunale componevasi degli anziani del po-

polo; perchè ritenevasi che l'età maturasse il senno. Un anno furono stabiliti a giudici due vegliardi i quali aveano tutta l'ipocrisia della saviezza; di quella fatta di uomini di cui la scrittura dice in qualche luogo: « l'iniquità si è fatta manifesta « in Babilonia; i vecchi traviarono il popolo invece di essere « sua guida ».

Que' vecchi andavano sovente alla casa di Joakim, dove accorrevano gli Ebrei che aveano qualche lite da trattare; la mattina passava in consulti e sentenze: verso la metà del giorno, quando il popolo si ritirava, Susanna era solita discendere nel suo giardino. I due magistrati per conferire tra loro trattenevansi più alla lunga; ed ogni giorno vedevan Susanna a passeggiare. Ed entrambi rimasero presi di brutta passione; per qualche tempo non seppero farsene la reciproca confidenza; e mulinavano gli stolti come ciascuno aversela per sè: quando un giorno dissero: andiamo pur via, l'ora del pranzo è prossima; e andarono: ma s'eran detti una bugia per uno, chè poco dopo eran di ritorno a solo, e incontraronsi nel giardino; allora bisognava che qualche cosa dicessero per assegnarsi il motivo di questo ritorno: e il delirio era venuto al punto che non ebbero più vergogna di farsi la reciproca confidenza; naturalmente cercando forza nella complicità, e così l'uno intendeva salvarsi dall'altro, facendosi schermo del medesimo vituperio. Ma i due giudici d'Israele non si salvavan così dall'occhio del Giudice supremo. Convennero adunque di dover trovare un giorno sola Susanna.

Que' vecchi non trovarono una opportunità sicura, a senso loro, se non dopo lungo ricercarla. Susanna un giorno, accompagnata da due donne, secondo suo costume, era entrata nel giardino; e i vecchi, non visti da nessuno, spia-

vano tutti i suoi andamenti: essendo caldo, Susanna volle lavarsi, e ordinò alle sue donne di arrecarle delle essenze aromatiche e di ritirarsi, dopo chiuse le porte del giardino; uscirono per una porta segreta, nessuna pensando al minimo pericolo.

Allora i vecchi giudici d'Israello non videro più degli occhi, e andarono da Susanna; alla quale, ributtando il laido invito, non ebbero difficoltà di fare spavento, minacciandola colla idea della più infame e codarda vendetta; e dissero: « Noi faremo pubblico attestato di averti ritrovata con un « giovane, ed a tal fine hai rimandate le tue ancelle ». Ahimè! che l'età giovanile rovini in questo precipizio, non è maraviglia; ed è sempre a sperare che la maturità degli anni la richiami al senno per la virtù. Ma la vecchiaia che chiude l'orecchio ai consigli del sepolcro, e prostituisce i doveri suoi più santi, e invece di farsi custode dell'altrui debolezza la istiga schifosamente al male, e fidando nella sua canizie, nel suo nome, nei titoli che l'onorano, si abbandona con così stupida perfidia, qual nome vuol darsi a tanta perversità di cuore?

Susanna mise un profondo sospiro, e rispose: « Le an« gustie mi stringono d'ogni dove; se io obbedisco a voi, io « son morta; e se vi fo resistenza non isfuggo all'ira vostra. « Ma meglio è che io, senza colpa, affronti l'ira vostra che « commetter peccato sotto l'occhio di Dio ». E gettato un grido altissimo chiamò al soccorso; i vecchi abbaiarono dalla loro parte, per confondere chiunque accorresse, e prepararsi un mezzo di accusa per la vittima che volevano immolare e alla loro libidine e alla loro vendetta; e un di essi corse ad aprire la porta esterna del giardino per dare ad inten-

dere ch'essi erano entrati e che il giovane era scappato. I servitori accorrevano intanto dalla porta segreta; e i sordidi vecchi, levando alto la voce, accusarono Susanna nel tenore che avean detto: i servi caddero nella confusione, perchè amavano la loro padrona, e credevano impossibile che ella fosse venuta a tali trascorsi, e che i giudici mentissero.

Il giorno dopo, il popolo, secondo l'ordinario, si portò nella casa di Joakim; e anch'essi i vegliardi, determinati del tutto a mettere in accusa la donna che gli avea sì nobilmente atterrati e vinti. E dissero alla folla: « Fate che venga Su-« sanna, figlia di Elcia, moglie di Joakim ». Ed ella viene assistita dal padre, dalla madre, dai figli, da tutta la famiglia; tutti piangevano, tutti quanti la conoscessero, perchè nessuno sapeva credere alla sua colpa. Era coperta di un velo, e i vituperati vecchioni glielo fecero togliere. Poi, rizzatisi in mezzo all'assemblea, posero le mani sul capo di Susanna; poichè in tal guisa chi denunziava dovea prestar giuramento ed attestare la veracità nelle accuse capitali. E l'accusata piangendo rivolse gli occhi al cielo, testimonio incorruttibile dell' innocenza ed estrema e salda speranza della virtù calunniata.

I vecchi allora narraron la favola da loro ordita; e dissero: Noi eravamo soli a passeggiare nel giardino di Joakim, quando giunse Susanna con due donne, che bentosto rimandò indietro, coll'ordine di serrar la porta. Nessuno si accorse nè pensò che noi fossimo lì; quand'ecco un giovane, fino a quell'istante nascosto, venne fuori: e l'indegnazione ci coprì di vergogna. Noi volemmo afferrare il reo: ma essendo giovane e robusto, ci sfuggì di mano, aprì la porta esterna e fuggì via. Quanto a Susanna, potemmo arrestarla; ma non volle

nominare il suo complice. In conclusione, sorpresa in adulterio ella è condannata a morire.

Tale fu il deposto de'vecchi, che fecero da accusatori, da testimoni e da giudici, lasciando da parte ciò che effettivamente erano.

Malgrado l'irregolarità manifesta di una tale accusa, l'opinione dell'assemblea si piegò senza esitanza, considerando alla qualità degli uomini che domandavano giustizia. E chi mai poteva giungere a pensare che nell'accusa intentata da costoro vi fosse abuso di un ministero pubblico e sacro per prender vendetta dello scorno fatto alla loro iniquità? Epperò Susanna fu dichiarata colpevole e condannata a morte.

Ella pertanto non seppe trovare altra difesa che di tacersi al cospetto degli uomini; ma invocava Dio, a cui il cuore può parlar sempre, massimamente quando gli uomini non meritano più di ascoltare la voce della virtù e della verità. « O Dio eterno, diceva, che penetri ogni cosa occulta e « conosci tutte le cose pria che succedano, tu sai che hanno « fatto contro di me falsa testimonianza; ed ecco io muoio, « senza aver operato il male che malignamente m'imputano ».

Daniele si sentì interiormente mosso da una luce divina che gli fece conoscere la calunnia e i mezzi per denudarla, e gridò ad alta voce: « Io sono puro del sangue che si deve « spargere ». E tutto il popolo si rivolse a lui: « Cosa mai « è questa parola che tu profferisci? » E Daniele tra la folla aggiunse: « Che siete dunque forsennati, voi che senza esame « e senza cognizione della verità, pronunciate condanna di « una figlia d'Israello? Ritornate ad una nuova sentenza, « perchè è stata fatta contro di lei falsa testimonianza ». E

infatti ritornarono a nuovo giudizio; o perchè Daniele versato in tutte le scienze della Caldea godesse già di grande autorità, o perchè la moltitudine si piegasse più volentieri a questa voce coraggiosa per la speranza di quella sventurata. Ma i vecchi dal canto loro dissero a Daniele: « Vieni e ti as-
« sidi in mezzo a noi, e c'istruisci, poichè Dio ti ha conferito
« lo stesso onore che alla vecchiezza ». Era ironia o timida adulazione, o piuttosto era la più vile di tutte le ipocrisie?

E Daniele disse all'adunanza: « Si allontanino l'uno
« dall'altro ed io li giudicherò ». Separati in modo da non po-
« tersi più intendere, Daniele rivolto al primo disse: « O
« uomo incanutito nel male, le tue vecchie iniquità ora si
« faranno manifeste. Tu rendevi iniqua sentenza, opprimevi
« gl'innocenti e liberavi i rei, quantunque il Signore abbia
« detto: *Tu non farai morire l'innocente ed il giusto.* Se que-
« sta donna è rea, di' su, sotto quale albero la vedesti tu par-
« lare col suo complice ». Il vecchio rispose. « Sotto un
« lentisco ». – « Bene, disse il giovane profeta; la tua men-
« zogna ricadrà sopra il tuo capo: perocchè l'angiolo esecu-
« tore delle divine sentenze, ti sbranerà in due ».

L'altro vecchio venne interrogato a questo modo: « Razza
« venuta da Canaan e non da Giuda, la bellezza ti sedusse e
« la voluttà ti conturbò il cuore. Così tu trattavi le figlie
« d'Israele, ed avendo timore di te rispondevano alle tue vo-
« glie; ma la figlia di Giuda non comportò il tuo insulto. Or
« dimmi, sotto qual albero la vedesti parlare col suo compli-
« ce? » – « Sotto una querce » rispose quest'altro vecchio preso anch'egli dalla vertigine dello spirito. « Benissimo, ri-
« prese Daniele; la tua menzogna ricada sul tuo capo; l'an-
« giolo di Dio ti attende, colla spada alla mano, per dilaniarti,
« e farvi perire entrambi ».

Un terribile grido d'indegnazione proruppe da tutta l'adunanza contro gl'infami; e furono tosto, secondo la legge di Mosè, puniti della medesima pena inflitta all'accusata: e vennero furiosamente lapidati. La famiglia e il popolo resero grazie al Signore, per la innocenza di Susanna fatta più bella per questo trionfo, e per la punizione di que' perfidi.

Molti pittori si sono dati a ritrarre Susanna al bagno sorpresa dai vecchi; ma la loro visibile intenzione è precisamente la contraria di quella del divin libro: tra que'quadri quanti ve ne ha di più belli per l'arte, tanto son più pericolosi per la morale. L'episodio di Susanna giustificata è stato meno spesso riprodotto, e l'argomento è più magnifico e si porge meglio al grandioso della composizione. Nel 1791 fu dato per tema al concorso del gran premio in Roma. Reattu d'Arles riportò il premio; e il suo quadro è rimasto un de'più belli della collezione de'grandi premi di Roma, che trovansi nella scuola delle Belle Arti a Parigi.

ESTER

La nature et le ciel à l'envi l'ont ornée.
RACINE, *Esther*, Acte III, 9.

È noto quali guerre di esterminio facevansi in generale gli antichi popoli, e in special modo le possenti stirpi del vecchio oriente; la maggior parte che rimanevano abbandonati dalla fortuna delle armi, restavano vittima della spada o perivano nella schiavitù; le città prese di assalto venivano abbandonate all'incendio e al sacco; tutto il corpo della nazione, svelto dal suol nativo, andava a vegetare sotto altri cieli dove non eragli conceduta che una tal misura di aria, di movimento e di vita, come albero sfrondato che trapiantasi in terra non sua, e cui le piante native sembrano voler soffogare coll'uggia loro gelosa. La vittoria era spietata.

È ancor noto come gli Ebrei furono sottoposti ad una di queste miserabili prove sotto Nabuccodonosor II, re di Babilonia; prova crudele che durò settant'anni: ed è quel tristo infortunio che trasse dal cuor di Geremia quel sublime lamento, cui pianto di proscritto non pareggiò mai; e che David profetò in sì melanconico tema: « Vicino ai fiumi di « Babilonia, dove noi sedevamo e piangevamo, ricordando

« Sionne; noi appendemmo le nostre cetere ai salici, in « mezzo ad essa » (Salmo 136, 1, 2).

Ciro, uno de'successori di Nabuccodonosor, per un editto ch'è celebre nella storia sacra, decretò che gli Ebrei fossero rimessi in libertà, e ritornati nella Giudea, riedificassero il tempio. Indi in poi la schiavitù legalmente cessò; ma nel fatto le antipatie di alcuni amministratori subalterni e le rivalità dei Samaritani, distrussero in parte il benefizio della liberalità del monarca, tanto che diverse famiglie preferirono di abitare la terra dell'esilio, accanto alle ceneri de'loro padri, che fuggirsene in una patria dove ancora il loro Dio non avea altare.

Or da uno di questi Ebrei rimasti nell' esilio nacque Edissa o Ester; nomi che nel linguaggio ebraico esprimono la dolcezza del mirto e la bellezza della luna.

Giovinetta rimase orfana di padre e di madre, e il dolore l'avrebbe consunta, se non trovava in Mardocheo suo zio conforto e consiglio. Cresceva negli anni e nella virtù; ma vivea solitaria ed occulta, come que' modesti fiori che la primavera sparge lontani dall'occhio dell'uomo: nè pareva che dovesse uscir mai dalla oscurità, nè dalle angosce in cui la tenevano le sciagure del suo popolo, quando avvenne che il capriccio del tiranno, o meglio la volontà di Dio che tiene in sua mano il cuore de're, mutò corso ai suoi destini.

Cambise non seppe portare il peso di gloria che avea ereditato da Ciro suo padre; e per finirla lo strozzarono: a via di cospirazioni la corona regia cadde sul capo di Assuero, dagli autori profani detto Dario Istaspe; epperò divenne signore dei numerosi popoli che abitavano dall'India al mare Egeo, dal Ponto Eussino e dal Mar Caspio sino all' Etiopia

ed all'Oceano; portava il fastoso titolo di re grande, o re dei re, perchè il suo regno era composto di diversi regni conquistati, od anche perchè avea altri re sotto il suo dominio. I monarchi persiani durante l'estate facevano residenza in Ecbatana, ma la loro capitale era Susa, deliziosa città assisa fra' gigli che crescevano copiosi sulle rive del Coaspe.

L'anno terzo del regno di costui, nell'ebbrezza della sua gloria e per far rifulgere la sua magnificenza, intimò splendidi convivj, dove intervennero i principi della sua corte, i suoi ufficiali, i più valorosi tra' Persiani e i Medi, e i governatori delle cenventisette province dell'impero; e questo festeggiare durò per sei lunghi mesi. Nell'ultima settimana il re volle convitare anche il suo popolo di Susa; e furon disposte le tavole nei reali giardini; padiglioni di sottile lino proteggevano i convitati dal caldo; ed avorio, e porfido, e marmo, ed oro, e argento, tutto in gran profusione, e con lavori di arte. Vasti, ch'era la regina, fece dal canto suo una festa alle donne, e celebravasi nell'interno del palazzo.

Eran venuti già all'ultimo giorno di questa solennità, ed Assuero, caldo dal vino, richiese che fosse introdotta la regina con in capo il diadema e in tutto lo splendore che la sua bellezza poteva prendere per gli ornamenti; e ciò per farla ammirare dai grandi e dal popolo. Vasti non volle contentarlo, per capriccio opposto a capriccio, o per vanità opposta a vanità; ed Assuero fatto furibondo interrogò il suo consiglio per sapere che punizione meritasse la regina che resisteva agli ordini del monarca suo sposo. Tutti i delirj degli uomini potenti trovano subito adoratori e complici: e un di que'cortigiani dimostrò che un sì alto esempio d'inobbedienza

sarebbe stato contagioso tra' Persiani; fece plauso all'ira giusta del principe, e conchiuse per il ripudio e per la degradazione della regina. E tutti furono di consenso unanime; e così fu fatto.

Assuero non indugiò a bramare la bellezza di Vasti; e i suoi servi gli proposero di ricercare in tutto il suo impero le più belle giovani e condurle sotto gli occhi suoi a Susa, affinchè quella che più a lui andasse a genio fosse regina. E tosto fu spiccato un regio editto che chiamava a Susa tutte le belle ragazze. Or tra queste fu Ester; modesto fiore, che la trista condizione de'costumi e del tempo, come tutte le altre sventurate non proteggeva dall'avidità brutale del monarca. E tutte quante quelle rivali, che la passavan tra gli apparecchi donneschi, per meritare l'una dopo l'altra il titolo di Vasti, servirono al re. Alla fine giunse la volta di Ester; bellissima e gentile di fattezze e di modi: si contentò degli ornamenti che le furon dati; nè volle tentare altre pompe: pur tuttavia il cuore del re ne fu preso; l'amò su tutte le altre donne, e la cinse del diadema di Vasti, e la fece regina; fu fatta la festa nuziale, e intervennero tutti i grandi del regno; ed Assuero sgravò alcuni pesi de'suoi popoli, e largheggiò in magnifiche beneficenze.

Ester proseguì nella schiettezza dell'anima sua; docile sempre ai consigli di Mardocheo, benchè regina; e tenne, com'egli volle, occulto il nome della sua patria e del suo popolo. Trovò modo per chiamarlo alla corte, ed abitava alla porta del palazzo; spesso conferivano e si consigliavano insieme, ma con tal circospezione che mai nessuno ebbe luogo a sospettare della loro parentela. Mardocheo scoprì una congiura che facevasi contro la vita del re; e informatane Ester, i rei furono presi, interro-

gati, convinti e messi a morte. L' istoria di questa congiura fu segnata ne' fasti dell' impero, dove minutamente riferivansi i casi de' regni precedenti, i regolamenti stabiliti, i servigi apportati; e il nome di Mardocheo vi fu segnato in maniera onorevolissima: e questa fu per allora tutta la ricompensa ch'egli ne ebbe.

Vivea nella corte di Assuero un gran signore che portava nome di Aman, che originava dagli Amaleciti, una delle nazioni che gli Ebrei cancellarono dalla Palestina, quando ne divennero padroni; ed era addivenuto il primo personaggio dell'impero, dopo il re. Quand'egli passava tutta la gente di palazzo piegava il ginocchio con segni di adorazione; onore assegnatogli da Assuero: il solo Mardocheo se ne riteneva; ond'è che tutti gli dicevano: Perchè tu solo non obbedisci al comando del principe? Egli rispondeva di essere ebreo, e però i precetti della sua religione gl'impedivano di conformarsi a quel cerimoniale idolatrico. Aman ne fu avvertito, e per altro nell'altissima sua vanità se n'era accorto da sè; e montato in ira, gli parve cosa da nulla il vendicarsi di quel solo miserabile; e per farla da grande pensò involgere nella sua perdizione tutta quanta la razza giudaica.

Va dunque dal re Assuero, e gli fa capire come il suo regno alimentava in grembo un popolo intero che ha leggi e costumi a parte, e sotto quel pretesto credesi lecito vilipendere l'autorità reale; e che ormai è fatta cosa inevitabile di non fomentarne più la licenza colla impunità; epperò: « Se par « bene al re, ordini che sia esterminato: ed io pagherò in « mano di quelli che amministrano le faccende del re, die« cimila talenti di argento, per portarsi ne' suoi tesori » (Ester, III, 9). Somma strabocchevole per un particolare;

ma Aman conosceva il suo padrone, e capiva bene o che quel prezzo della vendita del sangue di un popolo gli sarebbe rilasciato come premio del buon servigio, ovvero che la confisca de'beni del popolo immolato mettesse in sua mano ben più che i diecimila talenti.

Ed Assuero tratto dal dito il suo anello con cui suggellava le lettere, lo mise in mano al ministro, dicendogli: « Tienti pure in dono i tuoi talenti, e sia fatto a quel popolo « come a te piace » (Ib. II). Allora era consuetudine de'monarchi orientali il procedere così per giustizia o piuttosto per iniquità sommaria; vero è che dal canto loro i sudditi patissero i medesimi capricci, e che non di raro da un editto iniquo appellassero al pugnale: ma se il potere senza alcun freno abusa della forza, l'obbedienza si getta nell'abisso delle ribellioni.

Però ai poveri Ebrei mancava il verso di salvarsi da un nemico che prevalevasi siffattamente del favore di quel monarca. Fu steso un sanguinario editto, munito del regio sigillo, tradotto in tutte le lingue dell'impero, e mandato alle centoventisette provincie; e, colle formalità soavissime d'uso fin dagli antichissimi tempi, diceva quell'editto come il Re Magno, nella dolcezza del suo governo, volesse assicurare a tutti i suoi felicissimi popoli il beneficio di una pace felicissima e duratura, ed essendo venuto in cognizione che una nazione odiosa conturbasse l'armonia universale colla differenza delle sue abitudini, ordinava di esterminare in un sol giorno tutti i Giudei, sin le donne e i bambini, e impadronirsi di tutti i loro averi. Ed ecco corrieri andar precipitosi come il vento per proclamare e affiggere da per tutto questo editto mirabilmente tirannico; in Susa fu affisso in sull'istante, frattanto

che Assuero e il suo Aman gioivano nelle loro feste e la città risuonava del pianto di tutti gli Ebrei colpiti di terrore.

Mardocheo, saputo l'infame editto, squarciò le sue vesti; si coprì di cenere e di sacco, e andò sino alla porta della reggia; giacchè in quel lugubre aspetto non era lecito passar le soglie.

Impertanto tutti ignoravano come la regina appartenesse per la sua origine alla nazione condannata; ed Ester ignorava le sciagure riserbate ai suoi compagni di esilio: quando venne informata dalle donne sue dell'afflizione estrema di Mardocheo, sicchè mandò a chiamarlo per saperne la cagione inviandogli le vesti convenienti: egli però non volle lasciare le sue spoglie di tristezza, ed aspettò che gli venisse inviato qualche fedele servitore perchè potesse accogliere le cose ch'egli voleva comunicarle. Così Mardocheo aprì ad Ester il tremendo pericolo che minacciava gli Ebrei, le fece giungere copia dell'editto pubblicato in Susa, pregandola di ritrovare Assuero e usare secolui della sua posizione e del suo credito per la salvezza d'Israele.

Ester fece rispondere essere in Persia rigidamente proibito di entrare ne'reali appartamenti senza un ordine espresso, sì che chiunque non rispettava un tal divieto era messo a morte in sull'istante, salvochè il re non inclinasse l'aurea sua verga sul reo. E il vecchio fece intendere alla sua nipote che non valeva neppure per lei nutrirsi di vane speranze, e che sarebbe involta nel destino di tutta la nazione; epperò il morire prima o dopo era lo stesso: e, « Se tu taci, aggiun-« geva, i Giudei saranno pur salvi per qualche altra via; ma « tu, e la casa del padre tuo perirete. E chi sa se tu sei « pervenuta al regno, onde riparare a questa necessità? »

Ed Ester: « Va', e raguna tutti quanti gli Ebrei, che ritro-
« verai in Susa, e pregate per me: non mangiate nè be-
« vete per tre dì e per tre notti; e parimente io colle mie
« ancelle digiunerò, e allora entrerò dal re, violando la legge,
« perchè non chiamata, abbandonandomi alla morte e ad
« ogni pericolo » (Ib. IV, 14, 15, 16).

Mardocheo corse per eseguire ciò che Ester ordinava; tutto Israele imitò lui nello spandere davanti a Dio tutta l'amarezza del dolore. Ester depose la pompa delle sue vesti, per ricoprirsi di abiti che meglio significassero la sua afflizione.

Al terzo giorno della sua penitenza, si rivestì degli abiti più splendidi; e in tutta la pompa della sua bellezza si presentò al re, accompagnandola due delle sue donne; ad una appoggiavasi, l'altra sosteneva lo strascico del suo vestito. Traversate tutte le stanze che conducevano al re, finalmente lo ritrova assiso sul trono in tutta la regia magnificenza.

Ella si soffermò nell'atrio anteriore dell'appartamento del re, e com'egli l'ebbe veduta, piacque agli occhi suoi, e le presentò il baston d'oro; ella si prostrò e baciò l'estremità. Il re le disse: « Cosa tu vuoi, regina Ester? qual'è la tua domanda?
« Chè se anche mi chiedessi mezzo il mio regno ti sarà da-
« to » (Ib. V, 3). Ella non pensando ancora opportuno il momento di porgere la sua dimanda, invitò Assuero ad un banchetto, chiedendo che vi assistesse Aman. Nella gioia del convito le replicò i medesimi propositi; ed Ester lo pregò che anche il giorno dopo convitasse Aman, promettendo di manifestargli in quel momento il suo pensiero.

Aman uscì traboccante di giubbilo; Mardocheo sedeva alla porta del palazzo: nè si rizzò per far cortesia al potentissimo ministro, che in quel bruscolo d'indifferenza di un

uomo per lui trovava lo scoglio all'immensa sua felicità. E nel fervore dell'ira sua, chiamò a sè i suoi amici e Zares sua moglie: fa loro un prospetto della enormità delle sue ricchezze, della numerosa sua figliuolanza, dell'altezza di grado al quale era salito; magnifica il segnalato favore accordatogli dalla regina coll'invitarlo due volte al convito del re, a preferenza di tutti i grandi del regno; e conchiudeva: « E quantunque « io mi abbia tutto ciò, non parmi di aver nulla, finch'io « vedrò il Giudeo Mardocheo a sedere dinanzi alle porte del « palazzo » (Ib. 13). E la sua moglie e i suoi amici lo consigliarono di far rizzare una trave e di chiedere al re che Mardocheo vi fosse sospeso; unico modo da impedire che il corso delle prosperità del ministro non fosse turbato dalla inflessibilità di un vecchio: Aman approvò il consiglio, e le forche furono erette.

In quella notte Assuero non riusciva a pigliar sonno; e prese a farsi leggere gli annali del suo regno; quando giunse alla congiura scoperta da Mardocheo, domandò come quell'uomo fosse stato ricompensato; e gli venne risposto come appena un tanto servigio fosse stato considerato. Aman presto si condusse al palazzo, per sollecitare ed ottenere la morte del suo rivale. Assuero informato della sua presenza, fattolo passare, pensò di domandare a lui medesimo: « Che vuol egli « farsi ad un uomo, cui il re brama di onorare? » (VI, 6). Costui nella stupenda fatuità del suo orgoglio, immaginò che non potesse pensarsi ad altri che a lui, e da sè venne fabbricandosi la pompa della quale credevasi meritevole; e disse: « Un uomo cui il re voglia onorare deve adornarsi di vesti- « menta reali, e farsi montare sopra un cavallo cavalcato « dal re, e ricevere il diadema regio sul capo suo, e il primo

« tra'principi reali e tra'magnati tenga la briglia al suo ca-
« vallo, e andando per la piazza della città gridi e dica: Così
« sarà onorato chiunque il re vorrà onorare ». Ed il re disse:
« Ti affretta dunque, e prendi il manto e il cavallo, e quel
« che hai tu detto fa'a Mardocheo il Giudeo, il quale sta a
« sedere dinanti alle porte del palazzo; e bada a non ometter
« nulla di quanto hai tu detto » (Ib. 7, 8, 9, 10). Cosa più
strana non poteva colpire l'animo del superbo amalecita; e
vile quanto arrogante pure si rassegnò, e fece tutto quell'onore
che avea fantasticato per sè al suo più aborrito nemico. Ma
ritornato in casa piangeva di rabbia, e sfogavasi colla moglie
e co'suoi tristi consiglieri; ma invece di conforti non ne riscosse
se non lugubri pronostici.

Mentre ancora stava fra le sue lamentazioni, i servitori
del palazzo vennero per avvisarlo che l'ora del pranzo giun-
geva; e venne dal re che trovavasi colla regina. Assuero istigò
nuovamente Ester a domandargli ciò ch'ella bramasse; ed
ella disse: « Se trovai grazia dinanzi agli occhi tuoi, o re, e
« se a te piace così, salvami la vita, per cui ti prego, salvami
« il popolo mio per cui ti scongiuro. Perocchè ed io e il mio
« popolo siamo stati venduti alla distruzione, per essere scan-
« nati e sterminati: e fossimo pur venduti come servi e come
« schiave: ciò sarebbe un male sopportabile, ed io gemente
« tacerei: ma ora abbiamo un tal nemico la di cui crudeltà
« ridonda tutta a scapito del re ». E il re Assuero rispose:
« E chi è mai costui, e donde gli viene tanta potestà per
« osare cotanto? » Ed Ester disse: « Nemico e pessimo nostro
« persecutore è questo Aman » (Ib. VII, 3, 4, 5, 6). Parola
che piombò come un fulmine sul capo di Aman; e non reg-
geva più alla vista del re e della regina.

Assuero preso dallo sdegno abbandonò la sala del convito e andò nel giardino; Aman cadde ginocchioni davanti alla regina, e la pregava della vita: e quest'atto compì la sua rovina; perchè Assuero rientrando, vistolo ai piedi di Ester, prese in cattiva parte la temerità di quel disgraziato. I servi lo portaron via subito coprendogli il viso; com'era uso del paese di coprire in tal modo il delinquente alla presenza del re: uno degli ufficiali disse come in casa di Aman era apparecchiato un supplizio, ch'era quello per Mardocheo; e il re ordinò che vi s'appiccasse il suo primo ministro.

Dichiarò in quello stesso giorno il re che tutti i beni di quello stolto venivano confiscati a profitto di Ester; rimise l'anello regio, il titolo e tutte le funzioni di primo Ministro a Mardocheo, che Ester nominò intendente della sua casa e colmò di tutti gli onori. Poi supplicò il re della revoca dell'editto contro il suo popolo; e fu surrogato da un editto in senso contrario, cioè che quello dovea farsi di loro, gli Ebrei erano autorizzati a farlo dei loro nemici; questa era la pena del taglione, comune in que'tempi a tutte le legislazioni. E così nel giorno fissato da Aman per la strage di tutti i Giudei, comparvero tutti in armi, si raccolsero nelle città e ne'borghi, ed irruppero addosso ai loro nemici; tutto cedeva davanti a loro: il vento era mutato; e tutti i capi di provincia ormai tremavano sotto Mardocheo. I dieci figli di Aman furono strangolati e i loro cadaveri rimasero pendenti dal patibolo: strage immensa fu fatta in Susa e in tutte le province del regno; i Giudei non vollero metter mano su'beni de'morti.

In memoria di quella liberazione miracolosa Ester e Mardocheo stabilirono una festa solenne che celebravasi tutti gli anni; e gl'Israeliti la continuano tuttora: fu fissata nel mede-

simo giorno assegnato da Aman per la distruzione del popolo di Giuda; e le fu dato il nome di festa delle sorti: perchè Aman avea affidato alla sorte il giorno da scegliersi per la vendetta.

Così fu temperata la sorte dei Giudei; Ester, nella notte del loro esilio, apparve come aurora foriera di serenità: perocchè la protezione de' re persiani venne loro continuata anche dopo la morte della regina; poterono rivedere Gerusalemme, rialzarne le mura, il tempio e l'altare. E così rendesi ancor più manifesta quella legge che mostra come la virtù è onnipotente anche nella debolezza, e la forza dell'uomo scellerato si risolve in nebbia.

Senza parlare delle opere del Domenichino, di Paolo Veronese e del Tintoretto, citeremo semplicemente quella del Pussino. Egli scelse il momento in cui Ester, già entrata nella stanza di Assuero, cade svenuta nelle braccia delle sue ancelle, prima di aver potuto pronunziare una sola parola. Assuero, assiso sul suo trono, con in mano lo scettro, sembra attonito ad un tempo del comparire di Ester e commosso di vederla svenuta; il suo atteggiamento è nobilissimo; l'abbattimento della regina è mirabilmente ritratto, e la sua testa è di una bellezza finita [1].

OSSERVAZIONI DEL TRADUTTORE

[1] Questo svenimento non è punto biblico; ma è semplicemente tragico nell'Ester di Racine, e riferito dall'Autor nostro nel medesimo modo come è fatto da Racine, ciò che poneva una confusione colla schietta narrazione biblica; epperò ho mutato affatto questo luogo per richiamarlo al suo senso nativo. Invece di questi svenimenti e di queste donne in braccio alle quali la regina cade davanti al re, e questo sdegnato, commosso e cose simili, la Bibbia non dice altro che Ester appena fu veduta da Assuero piacque agli occhi suoi: « Cumque vidisset Esther regina statim placuit oculis eius, etc. » (Esther, V, 2).

LA MADRE DE' MACCABEI

LA MADRE DE' MACCABEI

Quando l'uomo pensa al fine con amor grande
ei vi corre con gran cuore.
S. Agostino.

Dall' uscita di Egitto sino alla venuta del Messia, la repubblica e la religione degli Ebrei non furon mai più crudelmente perseguitate nè più generosamente difese quanto sotto il regno del re di Siria Antioco Epifane, o Illustre, soprannome datogli dall'adulazione insensata; giacchè costui non ebbe altro d'illustre che la stranezza e la crudeltà. Nella sua ambizione e nell'ingiustizia sua volle tenere gli Ebrei sotto il giogo delle sue armi; e nella sua avidità e nell'empietà sua agognava alle ricchezze del tempio, e meditava la rovina della religione. Presa d'assalto la città di Gerusalemme, fece trucidare o mise in vendita ottantamila abitanti di ogni età, sesso e condizione; contaminò colla sua presenza la casa di Dio, e destinò i sacri vasi a deplorabili profanazioni. Rientrò in Antiochia sovraccarico di tesori; e, per governare i vinti, lasciò uomini non meno barbari di lui; giacchè la servilità abietta de'ministri di un despota, stomachevole impasto di sangue e di fango, sa riuscir tanto mostruosamente ad appagarlo ne'suoi brutali propositi.

Ma a quella stessa guisa che il suolo squarciato dall'aratro copresi di ricca messe, così il sangue de' popoli conculcati rende fertile di eroi la terra della patria lacerata. Alcune donne preferendo la morte all' apostasia, furono precipitate dall'alto delle mura di Gerusalemme co'loro bambini lattanti; molti Ebrei morirono arsi nelle spelonche dove si erano rifugiati, per onorare il giorno di sabato. Eleazaro, vecchio venerabile per l'età, per la scienza e per il senno, spirò in un crudele martirio piuttosto che volere infrangere la legge, e così lasciò a tutta la nazione nella memoria della sua morte un esempio incancellabile di virtù e di costanza. La disperazione dei tiranni è appunto questa che v' abbia ad esser nell'uomo qualche cosa che sfugga alla spada; benchè quando la tirannide è giunta alla sua più squisita finezza conosca l'arte di colpire anche la santità della virtù della sua vittima; dannando a morte e usando grazia: e così crede distrugger nella sua radice la forza del cuore umano, per sentir chiamare del nome di clemenza il più atroce atto che possa venire dalla tirannia.

Ma fra i portenti di coraggio che in quel tempo offerse la nazione giudaica, incomparabile è la morte della Madre dei Maccabei; conosciuta sotto questo nome, non perchè appartenesse alla famiglia di questi valorosi guerrieri, che in quel tempo stesso difendevano coll'armi alla mano la patria e l'altare, ma forse perchè portava quel nome.

Dopo la sua feroce bravata contro Gerusalemme, Antioco si ritirò nella Siria; e di là sospingeva i suoi ufficiali all'adempimento del suo disegno d'incorporare la repubblica giudaica al suo regno. Affine di porre una solida base all'unità politica dei suoi stati, volea cancellare qualunque differenza di costumi,

di leggi e di religione; e fare (chè anche usava allora) una fusione o meglio una confusione di popoli. Per penuria di diritto la violenza era pronta; perocchè due sono le forze che reggono il mondo: la ragione ch'è serva, e la spada che fu sempre sovrana. Ma ad incurvare intere nazioni sotto il giogo di una fantasia ci vuol genio e tempo; molto più quando deve oppugnarsi la verità conosciuta. Antioco di genio non avea dovizia; e quanto al suo regno eretto su tempestosamente dal soffio di Alessandro, insieme a parecchi altri, su'rovinosi fondamenti di una civiltà decrepita, quel suo regno non avea tempo da aspettare. Non sapendosi adunque far altro di meglio chiamò gli Ebrei al culto delle divinità pagane, gli stimolò all'apostasia colle allettative de' costumi corrottissimi della Grecia; e, come si usa anche ai tempi della maravigliosa civiltà nostra, la viltà delle apostasie veniva incoraggiata con favori e pompe e uffici ragguardevoli, e la resistenza punita colla miseria e co'supplizi. Chi non riuscirebbe a tutto ciò ch'egli brama, quando potesse disporre a suo talento di così onesta morale?

Un giorno, ritrovandosi il re in Antiochia, gli fu condotta da un borgo della Giudea detto Susandra, una donna con sette figliuoli, accusati tutti d'invincibile amore per la loro religione. Volevano costringerli ad ogni patto a mangiar carni proibite, onde indurli al disprezzo della loro legge; come se un Dio vero potesse appagarsi di omaggi strappati per violenza dagli uomini, e come una divinità immaginaria potesse aver diritto alcuno al culto che viene dall'intelletto. Ma i potenti raro è che sappiano cosa sia la religione o la logica, e tutto vogliono che si pieghi alla loro funesta pre-

senza; ciò che non riescono ad ottenere per le vie della corruzione, lo strappano col terrore: strumenti di vergogna che non riescono a domare la coscienza di un uomo se non dopo averla disonorata. Vero è pertanto che Dio non permette che la crudeltà di chi perseguita la verità e la giustizia vinca il coraggio di chi soffre persecuzione per essa, nè che lo scandalo delle apostasie agguagli in nulla l'ammirazione delle glorie assegnate alla fedeltà.

Ora il maggiore dei fratelli Maccabei, alla sollecitazione che facevaglisi per deridere i precetti della loro religione, rispondeva così al re Antioco: « Che cerchi tu, o che cosa « mai tu vuoi saper da noi? Noi siamo pronti a morire piut- « tosto che a prevaricare contro la legge di Dio e della patria « nostra » (II Macab. VII, 2). Dio e la patria furono sempre gli amori altissimi de'cuori generosi; ne'tempi antichi l'ara e la patria furono i due centri di luce dove tutti convergevano gli affetti istintivi della libertà di tutte le generazioni; ne'tempi moderni, malgrado la tempesta e l'impeto delle materiali preoccupazioni dell'egoismo che divora il cuore dell'uomo, pure Dio e la patria richiamano a sè invincibilmente il suo sguardo; e l'età futura, per quanto l'umanità possa traviare, sentirà sempre più ardente l'amore per questi due grandi nomi; nè mai l'abbandonerà al capriccio degl'insensati, nè alla forza brutale. Mestieri è che l'istante della perfetta armonia tra tutto ciò che havvi di santo, di sublime, di vero tra questi due termini Dio e la patria, sia compiuto; nè forza umana potrà arrestare il corso che trascina a quel momento.

Cosa valse che Antioco, re ed Epifane, facesse tagliare la lingua e le mani e i piedi e strappar la cute dal cranio al

giovane Maccabeo, non sapendo trovar altro di più efficace per rintuzzare la sua risposta? E così mutilato lo fece gettare in un vaso di rame tutto rovente; dove lo vedevano e la madre e i figli, tuttora spirante. E tutti esortavansi insieme: « Il « Signore Iddio vedrà la verità, e si consolerà in noi, come « pel cantico della protesta il dichiarò Mosè: E si consolerà « ne'suoi servi » (Ib. 6).

Già spirato il primogenito, si chiamò il secondo per sottoporlo ad oltraggi e torture scellerate; strapparongli la pelle dal capo, e gli si domandò se voleva cibarsi delle carni proibite, o se preferisse di essere tormentato in tutte le sue membra. Egli rispose nella sua lingua: « Io nol farò » (Ib. 8). E quindi fu abbandonato agli stessi supplizi del primo; e vicino a render l'anima, disse al tiranno: « Tu veramente, o scelleratissimo, « ci distruggi nella vita presente: ma il Re del mondo noi « morti per le sue leggi, susciterà nella risurrezione della vita « eterna » (Ib. 9).

La madre vide il suo terzo figlio al medesimo cimento degli altri due; e all'ordine del carnefice porse egli la lingua e stese le mani, dicendo pieno di fiducia: « Io possiedo queste « cose come dono del cielo; ma ora queste medesime cose io « le disprezzo per la legge di Dio: perocchè spero che da « lui mi saranno restituite » (Ib. 11). Il re e tutti quanti stavano attorno, maravigliavano alla vista di quel giovanetto che resisteva così all'atrocità de'supplizi.

E il quarto di que'fratelli fu sottoposto al medesimo supplizio; e morendo diceva: « Ottimo è l'essere consegnati alla « morte per la mano degli uomini colla speranza nel nostro « Dio di esser da lui nuovamente risuscitati; ma per te (diceva

« ad Antioco) la tua risurrezione non ti condurrà alla vita » (Ib. 14). E il quinto, assoggettato ai medesimi tormenti, mirando in viso Antioco, disse: « Tu hai potestà fra gli uomini, « epperò quantunque tu sia corruttibil cosa, fai quel che ti « pare; ma non ti dare a credere per questo che il nostro « popolo sia abbandonato da Dio; ma attendi, e vedrai l'altis- « sima sua potenza a che stretta metterà te e tutta la tua « stirpe » (Ib. 16, 17).

Ed il sesto pur ne'tormenti diceva: « Non ti perdere va- « namente nell'errore; perocchè noi soffriamo questo per colpa « nostra, per aver offeso il nostro Dio; epperò ci sopraggiun- « gono cose terribili. Ma non darti a pensare che tu abbi a « passare impunemente l'ardimento che hai di pugnare contro « Dio » (Ib. 18, 19). Guai a coloro che corrompono l'umana coscienza co'tormenti, e la di cui spada si leva contro la giustizia! Egli è pur vero, son flagelli di Dio, investiti di una formidabile potestà, perchè riconducano al culto di un principio, ch'eglino neppur conoscono, ma non per i loro personali interessi che tengono in cima ad ogni pensiero.

E la madre contemplava con occhio imperturbato la pugna de'suoi figliuoli che le venivano rapiti così atrocemente tutti in un sol giorno; non già che il suo cuore non fosse commosso in ogni sua fibra, ma l'altezza di una fede vera infonde tal magnanimità che nessuna forza può agguagliare quella di uno spirito che ne sia sinceramente investito; e la madre de'Maccabei pensava più alla corona immortale che i suoi figliuoli meritavano, che al loro sangue così barbaramente sparso davanti agli occhi suoi. Ed ella temendo che talun di loro vacillasse, gl'incoraggiava con tenerezza di madre

e con animo più che virile; diceva: « Io non intendo in
« qual modo voi compariste nel mio seno, perocchè io non vi
« diedi nè spirito, nè anima, nè vita, nè io composi di ciascun
« di voi le membra; ma il Creator del mondo, che formò
« l'uomo nella sua generazione, e che ad ogni cosa diede
« origine, egli renderà a voi nuovamente lo spirito e la vita
« per opera di sua misericordia, come voi ora per amor
« della sua legge spregiate voi medesimi » (Ib. 22, 23).
Non havvi cosa terrena che possa ingagliardire gli animi in
momenti così solenni; il solo nome di Dio può essere spaventevole ai tristi, ed è il solo che possa sostenere il cuore degli
uomini virtuosi.

Antioco rimaneva miserabilmente avvilito; e ricorreva
alle lusinghe per guadagnare almeno il più fanciullo di tutti i
fratelli: e giurava come l'avrebbe ricolmo di ricchezze e di
onori segnalati, se obbediva ai suoi desiderj; ma neppure riuscì
a scrollare quell'ultimo: e il re chiamata la madre, l'esortava
perchè volesse almeno salvar l'ultimo de'suoi figliuoli: e questo
faceva con lunghissimo discorrere; tanto che la madre finì
con promettere ch'ella si sarebbe ingegnata a persuaderlo: ed
inchinatasi a lui, deridendo quel tiranno crudele, disse nella
sua lingua materna: « Figliol mio, abbi pietà di me, che ti
« portai in seno per nove mesi, ti allattai e nutrii per tre
« anni, e ti condussi sino a questa età: io ti chieggo, o figlio
« mio, che tu riguardi al cielo e alla terra e ad ogni cosa
« che vi si contiene, e intenda come tutto ciò e il genere
« umano Dio creò dal nulla: e così tu non avrai timore
« di questo carnefice; ma fatto degno della sorte de'tuoi
« fratelli, accetta la morte, affinchè in quel tempo di mi-

« sericordia io ti possa riavere insieme co' tuoi fratelli »
(Ib. 27, 28, 29).

E allora il fanciullo: « Chi mai aspettate? io non ob-
« bedisco al precetto del re, ma al precetto della legge,
« che ci fu data per Mosè. Ma tu che ti sei fatto inventore
« di ogni male contro gli Ebrei, non camperai dalla mano di
« Dio. Noi soffriamo queste cose in pena de' peccati nostri.
« E se il Signore Dio nostro si è adirato contro noi per
« breve tempo affine di castigarci e correggerci; però di
« nuovo si riconcilierà co' suoi servi. Tu però, o scellerato e
« crudelissimo fra tutti gli uomini, non ti levare in lusinga
« di vane speranze prendendo fuoco contro i suoi servi: pe-
« rocchè ancora non hai sfuggito il giudizio di un Dio che
« può tutto e che vede tutto. I miei fratelli, sostenuto il
« breve dolore, sono già nell'alleanza della vita eterna: ma
« tu soffrirai le pene dovute alla tua superbia, secondo il
« giudizio di Dio. Ed io, ad esempio de' miei fratelli, con-
« segno l'anima e il corpo mio in difesa delle patrie leggi,
« invocando Dio perchè più presto voglia farsi propizio alla
« nostra nazione, e che tu fra tormenti e percosse debba
« confessare ch'egli solo è Dio. In me però e nei miei fra-
« telli ha termine l'ira di Dio Onnipotente, la quale giu-
« stamente colpì la gente nostra » (Ib. 30 a 38).

Antioco fu preso da più strano furore che mai, e finì
con tormenti più spietati l'ultimo di que' fortissimi fratelli.
Così la madre vide sparirsi tutti dagli occhi; ed ella, che
avea sette volte sostenuto il martirio nel suo cuore, ora lo
consumò nel sacrifizio del suo corpo. La Scrittura l'accenna
appena per queste parole: « E l'ultima dopo i figli fu con-

« sumata la madre » (Ib. 41); e quasi stanca di più narrare cose crudeli esclama: « Basta ormai de'sacrifizi e delle troppo « orrende crudeltà » (Ib. 42).

Antioco perì divorato da dolori atrocissimi e da piaghe schifose; fece promesse e voti, come fanno i re spietati, in simili congiunture; nientemeno prometteva che si sarebbe fatto Giudeo, se risanava. Le vittorie de' Maccabei capitanati da Giuda aveano già atterrato il suo orgoglio.

Ai tempi di San Girolamo il sepolcro de'santi martiri Maccabei vedevasi ancora in Antiochia. E l'altro che additavasi a Modin nella via da Joppe a Gerusalemme, era dei Maccabei che morirono pugnando contro i re di Siria.

I più magnifici elogi di que'santi martiri che diedero qualche secolo avanti del cristianesimo il modello alla nuova chiesa del martirio de'suoi primi figli, ci vengono tramandati dai più eloquenti padri San Gian Grisostomo, Sant'Ambrogio, Sant'Agostino. La Chiesa cristiana innalzò templi in onore di questi illustri martiri della sinagoga, e ha loro assegnato un luogo nel suo uffizio pubblico. Le loro reliquie preziose, dapprima deposte in Antiochia, ai tempi dell'imperatrice Elena passarono in Costantinopoli; in seguito Eudossia, moglie di Valentiniano III, le fece trasferire in Roma, nella chiesa erettavi sotto il nome della sua patrona, e che ora porta il nome di San Pietro *in vinculis*. Tuttora in Vienna, del Delfinato, durano i vestigi di una basilica già sacra alla memoria de'Maccabei, sin dall'epoca dell'introduzione del Cristianesimo nelle Gallie.

Il martirio de'Maccabei, tanto opportuno a reggere il coraggio de'primi cristiani nella persecuzione, trovasi dipinto

in vetro nelle catacombe. A Raffaello inspirò alcuni disegni in cui le teste sono di una indicibile soavità, e furono mirabilmente riprodotte dal bulino di Marcantonio. La madre che esorta i figliuoli al martirio fu il tema trattato da *Antoine Dieu*, pittor francese del secolo XVII; e quell'opera è bellissima. Debbonsi ricordare similmente parecchi artisti del secolo XVI e XV, le di cui composizioni vennero incise per le prime edizioni della Bibbia, detta di Royaumont.

FINE DEL VOLUME PRIMO.